

Alpini. Le grandi battaglie.
volume 2

Alpini. Le grandi battaglie
Storia delle Penne Nere

copyright © 2009
Stefano Gambarotto - Enzo Raffaelli

2° edizione 2010
Rivista e corretta per la regione Friuli Venezia Giulia

Editrice Storica
Treviso

Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, provengono dai seguenti archivi: Museo Centrale del Risorgimento Roma (MCCR), Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano (SFEI). L'editore ha effettuato ogni possibile ricerca nel tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Editrice Storica è un marchio di proprietà di ISTRIT
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Treviso
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60
31100 - TREVISO
ist.risorgimento.tv@email.it
istitutorisorgimentotv@interfree.it

ISBN 978-88-96032-07-9

Questa edizione è distribuita in allegato a:

Messaggero Veneto

direttore responsabile: Andrea Filippi

IL PICCOLO

direttore responsabile: Paolo Possamai

ALPINI

Le grandi battaglie *Storia delle Penne Nere*

Il Sasso Misterioso - Gli uomini delle montagne
Freikofel - Pal Grande - Pal Piccolo - L'impresa del Cauriol
Le Penne Nere e la Strafexpedition
Adamello: la guerra fra le nevi a 3000 metri

Stefano Gambarotto
Enzo Raffaelli

Messaggero Veneto

IL PICCOLO

2010

Il «Sasso Misterioso»

Dopo la conquista del *Castelletto*, il successivo obiettivo che il colonnello Tarditi si proponeva di raggiungere prevedeva un'azione di ampio respiro programmata per il 29-30 luglio 1916. Egli voleva infrangere le difese avversarie alla base del *Castelletto* e del *Sasso Misterioso* e quelle in cima alla Forcella dei Bois. L'operazione doveva svolgersi durante la notte, in maniera fulminea, cosicché gli obiettivi previsti fossero conquistati entro l'alba del 30. Il piano, elaborato dal maggiore Grandolfi ed integrato dal capitano Rossi, constava in un attacco condotto da quattro distinti raggruppamenti. La colonna *Sirchia* (formata dal III battaglione del 45° Fanteria e dal battaglione alpino *Val Chisone*), la colonna *Grandolfi* (che comprendeva i battaglioni *Albergian* e *Monte Pelmo*), la colonna *Celoria* (con i battaglioni *Belluno* e *Monte Antelao*) ed un'ultima colonna formata dal solo battaglione *Pieve di Cadore*. La prima fase dell'attacco prevedeva la conquista delle difese avversarie realizzate alla base del *Canalone Centrale* e del *Sasso Misterioso*. Tale compito era stato affidato alla compagnie 96^a e 151^a dell'*Antelao*. Dopo di ciò, tutte le altre colonne dovevano compiere un contemporaneo attacco in massa sui diversi obiettivi ad esse assegnati: il trincerone antistante cima Falzarego ed eventualmente la Focella Travenanzes (colonna *Sirchia*), i trinceramenti di Val Travenanzes e la Forcella Grande (colonna *Grandolfi*), gli stessi trinceramenti di Val Travenanzes e la linea Fanis-Cavallo (colonna *Celoria*), lo sbarramento del Maserè fra la Prima e la Seconda Tofana. Quest'ultimo compito in particolare, sarebbe toccato agli alpini del battaglione *Pieve di Cadore*. Il maggiore Grandolfi avrebbe coordinato le due colonne centrali che avevano l'incarico più importante ovvero quello di avvolgere il Piccolo e il Grande Lagazuoi, dopo essersi impossessate della linea di cresta. La colonna *Sirchia* avrebbe quindi attaccato la forcilla tra le due cime. L'obiettivo finale dell'intero piano era quello di piombare alle spalle dello sbarramento di Val Parola. Fin dal 19 luglio l'artiglieria italiana cominciò ad eseguire tiri preparatori sulle posizioni avversarie mentre la notte le pattuglie uscivano per verificare l'entità dei danni prodotti dai bombardamenti. Il mattino del 29 il nostro fuoco di preparazione ricomincia violento e dura per tutta la giornata. Gli austriaci dal canto loro si aspettano un'azione come quella immaginata da Grandolfi e ci attendono sicuri dietro alle tre linee di difesa che hanno predisposte e fittamente innervate di filo spinato e lungo le quali hanno con sapienza scaglionato le loro forze costituite da *Landsturm* e *Kaiserjäger*. La linea avanzata fa perno sul *Sasso Misterioso*, la seconda linea, una vera e propria trappola rafforzata da mitragliatrici e lanciabombe, è stata realizzata fra il Grande La-

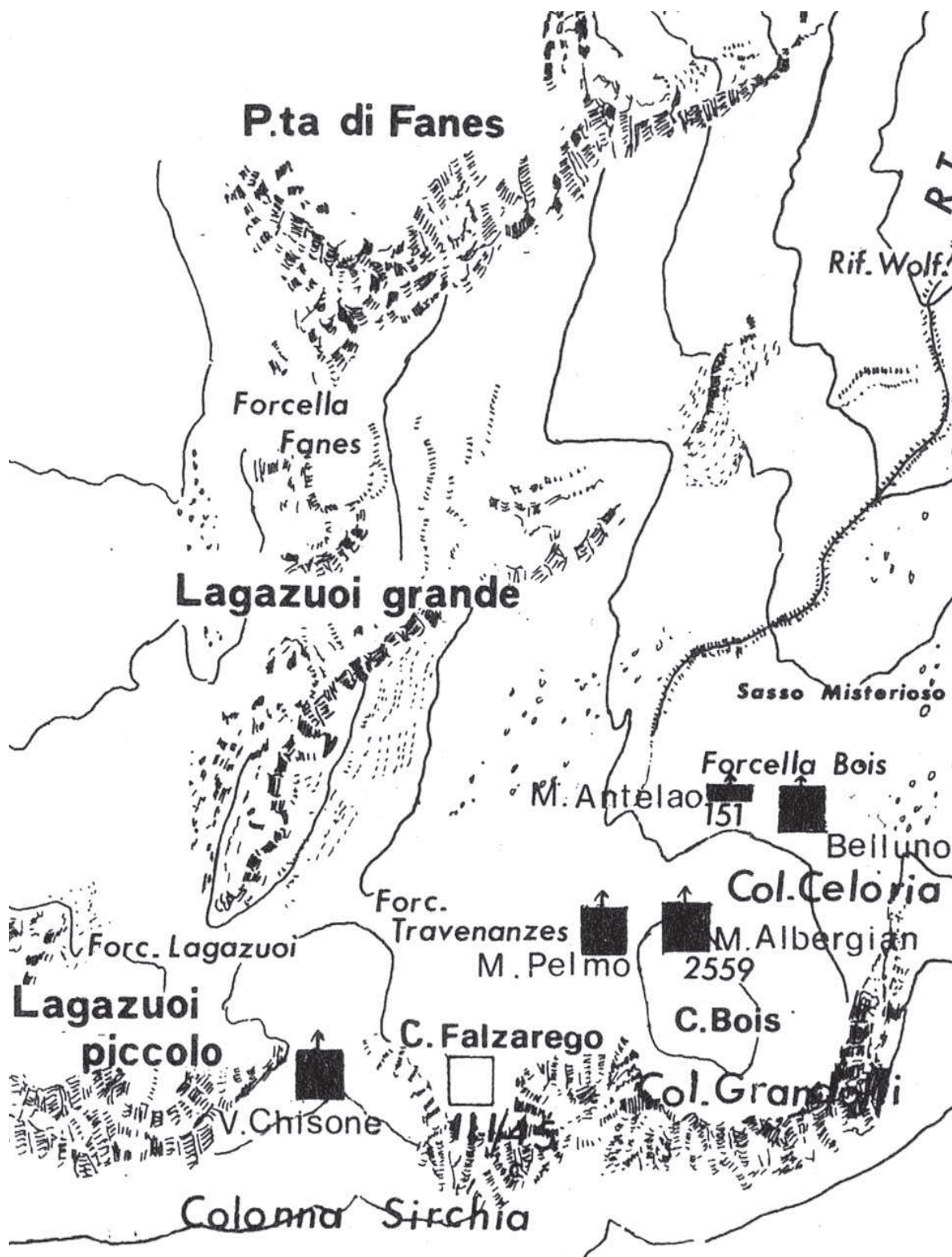
gazuoi e la Tofana I (Tofana di Rozes), mentre la terza gravita sulla Forcella Grande. «Un [...] sistema difensivo, fortissimo per natura – commenta Piero Pieri – ben presidiato e appoggiato da un'artiglieria potente».¹ Alle 22.00 la colonna *Sirchia* muove come previsto da Cima Falzarego. Pochi minuti le sono sufficienti per realizzare che il reticolato avversario non ha subito i danni sperati. Alpini e fanti avanzano comunque guidati dal comandante del battaglione *Val Chisone*. Riescono a superare il primo reticolato ma non il secondo. Di fronte a questo nuovo ostacolo restano inchiodati per l'intera notte mentre l'avversario li bersaglia con mitragliatrici e *shrapnels*. All'alba viene dato loro l'ordine di ripiegare. Nel frattempo, fra l'una e le due di notte, in forte ritardo sul previsto, si è mossa la 96^a compagnia, la cui azione avrebbe invece dovuto dare il via all'intero attacco. Evidentemente qualcosa non ha funzionato e i reparti non si sono coordinati fra di loro. Il terreno su cui si deve operare inoltre è tutt'altro che agevole. Alle spalle della 96^a avanza il resto del *Monte Antelao* con in coda le compagnie 150^a e 151^a. Si deve scendere attraverso il *Canalone Centrale* verso la Val Travenanzes superando uno spazio molto stretto che impedisce agli alpini di schierarsi. Il plotone di testa viene subito investito dal fuoco avversario e il suo comandante, sottotenente Ermete Brandimarte,² resta ucciso. L'artiglieria austriaca comincia a battere la Forcella dei Bois. Le penne nere comunque non si fermano. Doppiato il canalone e sopraffatta la prima resistenza avversaria, due plotoni della 96^a sono inviati verso la Val Travenanzes, lungo la parete della Tofana di Rozes, per prendere contatto con la seconda linea nemica ed, eventualmente, col *Pieve di Cadore*, nel caso questo battaglione sia riuscito a scendere dal Salto del Masarè. Altri due plotoni della stessa compagnia sono invece spediti verso il *Sasso Misterioso* che torreggia sinistro nella notte. La 150^a si dispone frattanto ai due lati dello sbocco del *Canalone Centrale*, mentre la 151^a resta di riserva per poi entrare in azione e attaccare frontalmente l'enorme masso. Gli alpini che avanzano verso il *Sasso Misterioso* impiegano però a raggiungerlo molto più tempo del previsto. Anche la 151^a compagnia rimane in attesa. Il coordinamento tra le diverse unità è problematico. I due plotoni che avanzano lungo la parete della Tofana sono invece bloccati per circa un'ora dagli uomini della 6^a *Streif-Kompagnie* cui danno man forte i commilitoni scesi da una cengia sulla stessa Tofana ed altri provenienti da una postazione ai piedi del Castelletto. Il maggiore Grandolfi ode distintamente i rumori di quello scontro. Invece, dopo quaranta minuti di ansiosa attesa, ancora nessun suono gli giunge dal *Sasso Misterioso*. Che fine hanno fatto i plotoni della 96^o compa-

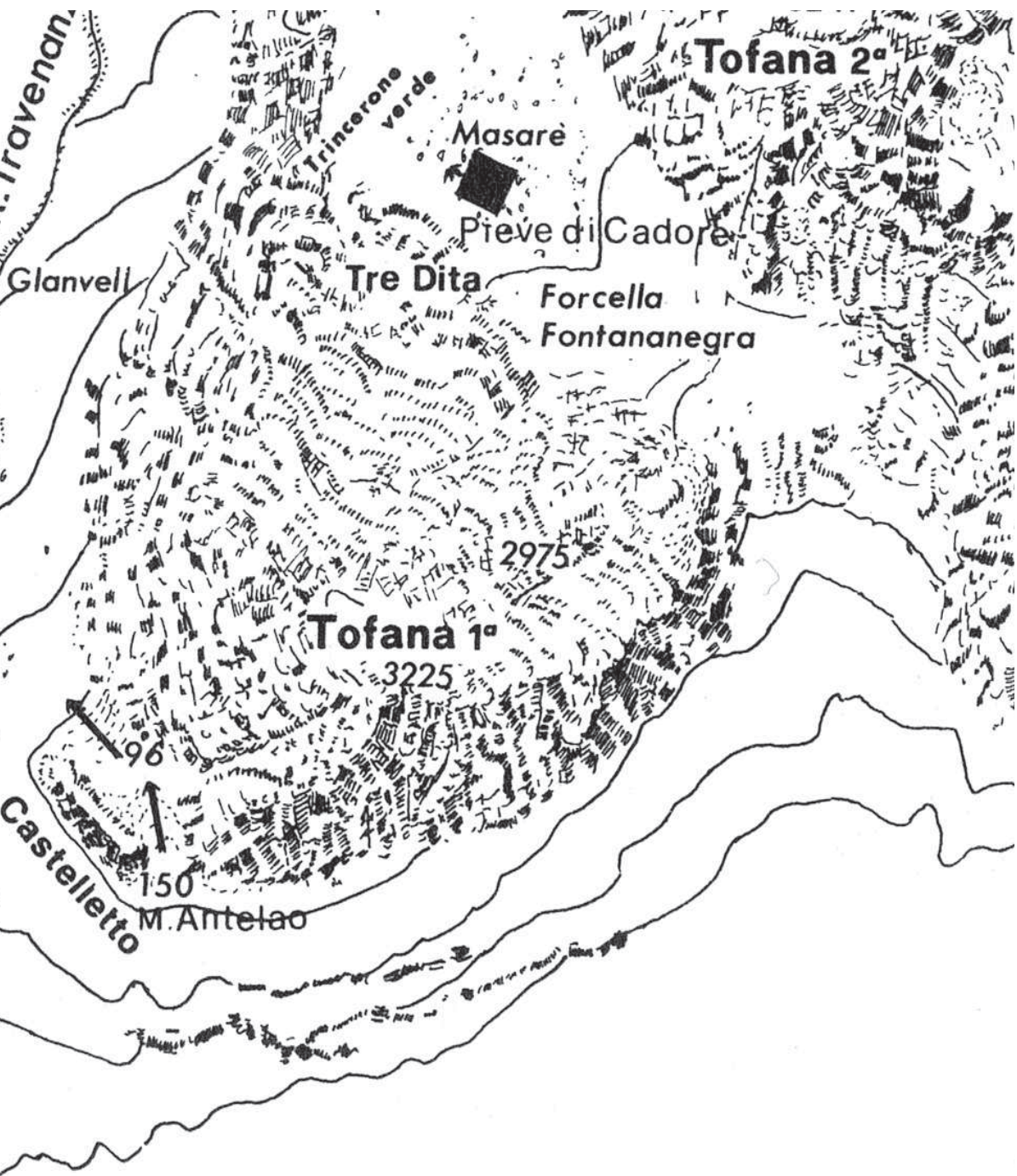
1 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 118.

2 Medaglia d'argento.

gnia? Cosa starà accadendo attorno al famigerato masso che per il momento resta ancora in mani austriache? Nell'incertezza Grandolfi rompe gli indugi e affida il compito di attaccare il *Sasso Misterioso* al battaglione *Belluno*. Sono le 2.40 del mattino quando il comandante interinale del *Belluno*, capitano Augusto Baccon³, riceve l'ordine. Una volta caduto il *Sasso Misterioso*, il suo battaglione dovrà continuare ad avanzare in posizione centrale con alla sinistra il *Monte Albergian* - cui nel frattempo è stato impartito l'ordine di muoversi - e alla destra la 96° compagnia che Grandolfi ritiene si trovi comunque ben avanti dentro la Val Travenanzes. Alle tre del mattino il capitano Baccon e il sottotenente Valerio Bellati, alla testa di un nucleo di alpini del I plotone della 79° compagnia, abbattono il reticolato che protegge il *Sasso Misterioso* e si calano nelle sue trincee che gli austriaci hanno nel frattempo abbandonate. Anche questo simbolo della tenace resistenza avversaria è finalmente in nostre mani. La roccia è stata traforata per ricavarvi dei rifugi e per lunghi mesi ha rappresentato una posizione imprendibile. Baccon, dopo essersi impossessato del *Sasso Misterioso* ed avere impartito le prime disposizioni per la difesa della nuova linea, si muove in avanti per circa duecento metri. Un sergente viene inviato a cercare la 96^a compagnia di cui non si hanno notizie e con la quale si deve collegare. Nel buio accade allora un terribile incidente. Ad alcune figure che avanzano nell'oscurità viene richiesta la parola d'ordine. Non c'è nessuna risposta e si apre invece il fuoco da ambo le parti. Il sergente del *Belluno* cade fulminato così come un ufficiale dell'*Antelao*. Il capitano Baccon accorre a chiarire il malaugurato equivoco ma ormai è troppo tardi. Può solo constatare ciò che è accaduto. In un avvallamento del terreno non molto lontano dal luogo dell'incidente, Baccon trova infine i due plotoni della 96^a. Sono le 3 e 15 del mattino. Il capitano torna al *Sasso Misterioso* sul quale nel frattempo l'artiglieria austriaca ha aperto un violento fuoco. E' alla ricerca del resto del battaglione *Belluno* che, battuto anch'esso dal tiro avversario, tarda a giungere. Il battaglione non si vede e l'ufficiale ripercorre i suoi passi fino all'avvallamento dove si trovano i due plotoni della 96° e dove nel frattempo si è portata anche la 79^a. L'alba si avvicina pericolosamente e gli alpini si attardano ancora nella zona del *Sasso Misterioso* sul fondo della Val Travenanzes, ben lontano dagli obiettivi prefissati. Il sorgere del sole finirà col sorprenderli in una situazione di grande rischio e del battaglione *Monte Albergian* ancora nessuna notizia. In qualche modo è necessario togliersi da questo insidioso stallo ed è ciò che Baccon decide di fare pur senza consultarsi col capitano Rossi. Gli austriaci nel frattempo stanno manovrando le proprie forze per aggirare le nostre. Gli uomini della 6^a *Streif-Kompagnie* assie-

3 Medaglia di Bronzo.





*I combattimenti del 29-30 luglio 1916. Posizioni delle colonne «Celorja», «Sirchia» e «Grandi».
da: Storia delle Truppe Alpine, a cura di Emilio Faldella.*

me ai commilitoni che a loro si erano aggregati e che avevano ingaggiato i due plotoni della 96^a compagnia lungo il costone della Tofana I, abbandonano la posizione per collegarsi ad altri elementi della stessa 6^a *Streif-Kompagnie* provenienti dalle estreme pendici del Grande Lagazuoi, al fine di completare la manovra di aggiramento. Il battaglione *Belluno* si muove e avanza con in testa il capitano Baccon, seguito dalla 79^a compagnia, da parte della 77^a e da una sezione di mitragliatrici. La 79^a ha già perso 12 uomini nella marcia di avvicinamento al *Sasso Misterioso* abbattuti dal fuoco dell'artiglieria avversaria. Vengono superati di slancio un piccolo nevaio e una distesa di ghiaia. Poi il fuoco avversario, proveniente dalle pendici del Grande Lagazuoi, che il *Monte Albergian* avrebbe dovuto attaccare, si fa insuperabile. Fucileria e mitragliatrici assottigliano le file degli alpini. La 79^o compagnia perde altri 85 uomini.⁴ Gli effettivi del *Belluno* si disperdono fra i massi in cerca di riparo ma ormai sono in trappola. La luce del giorno illumina il campo di battaglia e il tiro avversario si fa sempre più preciso. Il fuoco arriva da tutti i lati. Baccon, pur ferito, riesce a trascinare i suoi fino alla trincea avversaria ma qui deve cedere le armi e viene fatto prigioniero. Gli altri alpini rimasti più indietro continuano a resistere finché, completamente aggirati, debbono arrendersi anch'essi. Sono ormai le sei del mattino. Si sono battuti con tale vigore da suscitare l'ammirazione degli stessi avversari. Gli alpini catturati vengono avviati verso le retrovie e, scrive Piero Pieri, «Giunta a Brunico la colonna dei prigionieri viene ispezionata da un colonnello austriaco, il quale elogiò la loro difesa, e rivoltosi ai suoi soldati disse d'augurarsi che sapessero combattere sempre con un simile valore».⁵ Da Cima Bois, i comandanti italiani hanno ormai realizzato quanto è accaduto. Grandolfi e Neri che guidano rispettivamente il *Monte Albergian* e il *Monte Pelmo* sanno che metà del battaglione *Belluno* è andata perduta. Si discute nel tentativo di decidere se sia opportuno spingere innanzi altre forze a soccorrere gli ultimi superstiti che ancora si battono fra le rocce ma la proposta, sostenuta da Neri, viene scartata. Il rischio sarebbe troppo elevato. E' pieno giorno e l'artiglieria nemica colpisce tutta la zona. L'azione viene sospesa. Al disastro scampa solo parte della 77^a compagnia. Il sottotenente Alberto Polin, al comando di un plotone che con altri due era rimasto in posizione arretrata, avanzando nel buio, era giunto a contatto con una trincea avversaria alle pendici del Grande Lagazuoi. Non gli rimanevano che 15 uomini. Decise per questo di cambiare direzione e di tentare di congiungersi, come stavano facendo gli altri due plotoni, alla 79^a com-

4 I dati sulle perdite sono citati in nota da Pieri che li trae da un rapporto del capitano Brida. Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 121.

5 *Ibidem*, p. 122.

pagnia. Scrive Alberto Polin: «...coi miei uomini comincio ad avanzare verso il Gasser Depot presidiato dai *Landsturmer* del Ten. Obrist. Avanzai sospettoso, senza incontrare anima viva e solo dopo aver oltrepassato il Rio Travenanzes, mi trovai improvvisamente di fronte ad un tratto di trincee austriache dalle quali vennero lanciati razzi che illuminavano sinistramente la valle. Erompevano a tratti e il deserto di ghiaie e le muraglie immani mi apparivano avvolti da una luce spettrale. Il *Sasso del Mistero* era più fosco che mai. Ordinai ai miei uomini di gettarsi a terra e di restare immobili. Eravamo troppo pochi per affrontare il nemico. Il buio assoluto della notte ci protesse mentre decidevo di ripiegare sulla mia destra e ricongiungermi con i plotoni della 77^a e della 79^a compagnia. Ormai albeggiava». La luce del sole rivela a Polin il terribile spettacolo di quanto è accaduto agli alpini del *Belluno*. Le pietraie a nord della Tofana sono disseminate dei cadaveri dei suoi commilitoni. «I primi raggi di sole comparvero come imponenti canne d'organo – ricorda Polin – ad illuminare i corpi senza vita di moltissimi miei compagni, corpi avvolti da divise sbiadite da mesi e mesi di Tofana. I rinforzi non arrivavano, mentre sgomento consideravo che eravamo solo a 50 metri dal nemico. Ripiegai verso il contorcersi delle rocce di quel masso che appariva come la materializzazione della sofferenza: il *Sasso Piramidale*. Qui, insieme ai miei uomini, costruii in fretta una ridotta di pietre contro cui gli austriaci si scagliarono con inaudita violenza. Erano vicini, vicinissimi... Ne sentivo il respiro... E con un ultimo impeto, riuscimmo a respingerli [...]. Avevo ancora nel cuore il grido di dolore e di paura del portaordini che avevo mandato a Forcella Bois con un biglietto per il maggiore Grandolfi ad informarlo di quello che accadeva. Fu colpito ad un piede e con il binocolo lo seguii e lo vidi trascinarsi e nascondersi dietro un masso». ⁶ Quando scende la sera, Polin conduce i suoi a ripiegare sul *Sasso Misterioso*. Qui si sono ammassati ciò che resta del *Belluno*, il *Monte Pelmo* e la 96^a compagnia. La posizione è ingombra dei nostri uomini e ciò facilita il lavoro dei cecchini e aumenta gli effetti deleteri del fuoco d'artiglieria che ha preso a batterla con tutti i calibri. I tiri avversari colpiscono duramente anche il *Canalone Centrale* rendendo difficili le comunicazioni. Sono raggiunte dal fuoco anche la cima del Falzarego e cima Bois dove una granata da 305 centra e danneggia un tratto di trincea occupato dagli alpini del *Monte Albergian* facendo una quindicina di vittime tra morti e feriti. Alle 22 infine, gli austriaci contrattaccano senza successo la Forcella dei Bois. L'operazione voluta da Tarditi non aveva raggiunto gli obiettivi prefissati. Tuttavia, pur pagandoli a caro prezzo, avevamo conseguito alcuni miglioramenti della linea. Il Castelletto era del tutto in nostre

6 Antonella Fornari, *Segnando il passo con armonia...*, op. cit., pp. 45-47.

A black and white photograph of a rugged mountain range. The terrain is steep and rocky, with several patches of snow or light-colored rock. The sky is dark and overcast. The text labels are overlaid on the image in a serif font.

Monte
Cavallo

Tofana Prima

Punta
Marietta

Forcella
di Fontana
Negra

Monte Vallon Bianco

Tofana
Seconda

Tofana
Terza

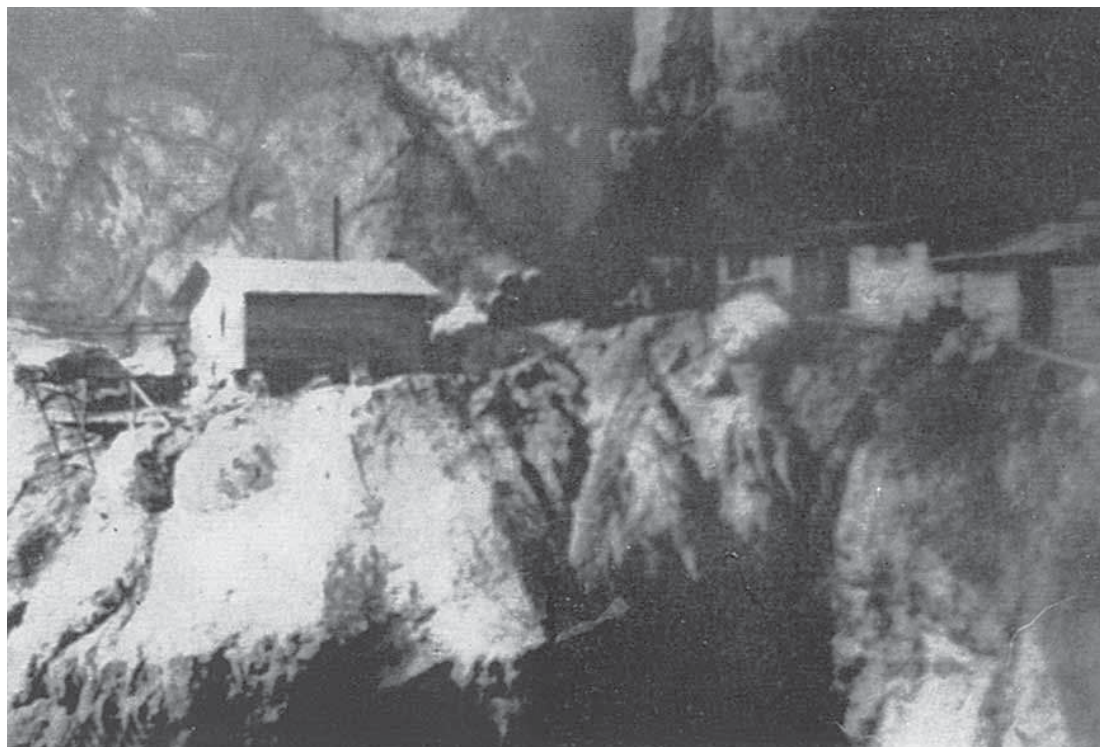
*Le Tofane: panorama con evidenziati Monte Cavallo, il Vallon Bianco, Punta Marietta
e la Forcella di Fontana Negra. SFEI.*

mani così come il *Sasso Misterioso*. Inoltre, la sistemazione difensiva che si allungava dallo smisurato torrione di roccia fino a Cima dei Bois era adesso molto più salda. Con successive, piccole, azioni gli alpini continuarono a sgretolare l'uno dopo l'altro i centri di resistenza avversari lungo la linea avanzata. Gli austriaci furono respinti dallo sperone di roccia sopra Val Travenanzes e le penne nere occuparono il Masarè tra la prima e la seconda Tofana. Per i nostri avversari mantenere il controllo dell'alta Val Travenanzes divenne sempre più difficile. Anche quota 2.886 della Terza Tofana fu da noi conquistata. I battaglioni *Belluno* e *Monte Pelmo* con un serie di colpi di mano si impossessarono di tutti i capisaldi austriaci. Caddero così in nostre mani il *Sasso Piramidale*, il *Sasso di Sbarramento* e il *Sasso Mondin* che prese il nome dall'aspirante ufficiale che lo occupò per primo. Quest'ultima posizione ci fu però perduta quarantotto ore dopo e occupata da un nucleo di *Kaiserjäger*. I tenenti Carugati, Vallepiana e Polin furono allora inviati in ricognizione sulla parete della Tofana allo scopo di individuare un punto dal quale fosse possibile sloggiare gli austriaci prevenendo in futuro altre sorprese analoghe. Alberto Polin identificò una cengia, poi battezzata con il suo nome, che si prestava ottimamente allo scopo e che fu da lui attrezzata alla bisogna con una mitragliatrice e un lanciabombe e guarnita con un presidio di 15 uomini. Il 17 settembre infine, gli austriaci erano definitivamente respinti dal *Sasso Mondin*: restava in loro possesso soltanto una piccola testa di ponte davanti alla cascata del Masarè tra le due Tofane. La difesa della *Cengia Polin* fu impresa tutt'altro che facile sia per l'azione dell'artiglieria nemica sia per le cattive condizioni del tempo che rendevano estremamente difficili i collegamenti e l'approvvigionamento del presidio. Le condizioni di vita degli alpini comandati di servizio lassù si fecero a tratti davvero estreme, come ricorda il sottotenente Polin: «Avevo tentato di mettermi in contatto con il comando del Col dei Bois per mezzo di segnalazioni luminose. Niente. Nulla! [...] Decisi di scendere io stesso per chiedere il cambio per quegli uomini sfiniti. Ormai erano senza viveri, senza legna. Solo la neve che continuava a cadere implacabile, abbondava!». A forza di bere neve sciolta e di mangiare gallette ammuffite, si ammalarono quasi tutti di dissenteria. La polmonite fece il resto. «La risposta che ebbi dal mio comando fu che sarei stato messo sotto inchiesta per abbandono di posto». ⁷ Sulla sinistra del settore il *Val Chisone* occupò il *Gradino Occidentale* di Cima Falzarego da cui si dominava la forcella di Travenanzes.

7 Antonella Fornari, *Segnando il passo con armonia...*, op. cit, pp. 63-65.

Guerra di mine

Il 1 settembre con un'impegnativa scalata, veniva conquistata una grotta a est di *Punta Berrino* e, quindi, il successivo giorno 20, una posizione non molto distante battezzata *Cima della Fede*. Nonostante tutto ciò il Comando d'Armata richiese al Gruppo Alpini una nuova azione in grande stile che il colonnello Traditi immaginava di svolgere contro la forcella tra i due Lagazuoi. Il sopraggiungere dell'inverno però, con suoi rigori, paralizzò ogni iniziativa. Ci si dedicò allora a lavori di rafforzamento e miglioramento delle posizioni. Si iniziarono gli scavi di due nuove gallerie con feritoie, una presso la *Cengia Martini* e l'altra, sempre in zona avanzata, nel settore detto dell'*anfiteatro*. Gli austriaci le interpretarono come l'inizio di gallerie da mina rivolte al Piccolo Lagazuoi e il 10 ottobre iniziarono lavori di contromina con obiettivo la Cengia a cui, il 23 dello stesso mese, rispondemmo a nostra volta con lavori di contromina. Nel frattempo i comandi italiani, pensando a come sostenere nella primavera successiva l'azione rimandata a causa dell'inverno, decisero di ampliare le opere già iniziate, trasformando i primi due scavi in altrettante gallerie di mina cui se ne sarebbe aggiunta una terza partente da *Punta Berrino*. Il progetto, fu ispirato dal tenente colonnello Martini, ed integrato da Malvezzi e Cadorin, che per la seconda galleria previdero non più la continuazione di quella immaginata nella zona dell'*anfiteatro* ma un nuovo scavo con partenza ad ovest di *Punta Berrino*. I lavori di entrambi i contendenti procedevano a rilento. I primi a far brillare la propria mina furono gli austriaci che diedero fuoco alle polveri il 14 gennaio 1917 alle 17 di sera. Essi ritennero di averci cagionato seri danni ma non fu così. L'esplosione avvenne a una distanza eccessiva dal punto in cui gli alpini stavano lavorando e fu sostanzialmente priva di effetto. Valse però a metterci in allarme e a spingerci a rinunciare ai lavori che dovevano partire da *Punta Berrino* per concentrarci sugli altri due. Gli austriaci però, il 10 febbraio, diedero il via a una nuova mina contro Cengia Martini. I nostri comandi a questo punto considerarono di non impegnarsi in una nuova contromina ma di dedicare ogni sforzo non più alla galleria progettata ad ovest di *Punta Berrino* – peraltro neppure iniziata - ma a quella dell'*anfiteatro*. Alla fine di febbraio però, anche questa venne abbandonata. Si continuò invece a lavorare alla Cengia Martini finché il 2 maggio tutto fu sospeso. La seconda mina austriaca venne fatta detonare il successivo 22 maggio. Anche in questo caso però, lo scavo della galleria non si era spinto abbastanza innanzi. L'ordigno, caricato con 24 tonnellate di esplosivo, distrusse la trincea avanzata e la galleria che da essa si distaccava. Provocò invece danni lievissimi alla cengia e alla seconda galleria iniziata dal Malvezzi. Subito dopo l'esplosione, quando ancora la montagna scossa dalla



Baraccamenti a Cengia Martini. SFEI.



Una mina austriaca esplode su Cengia Martini. SFEI.



Piccolo e Grande Lagazuoi con evidenziata Cengia Martini. SFEI.



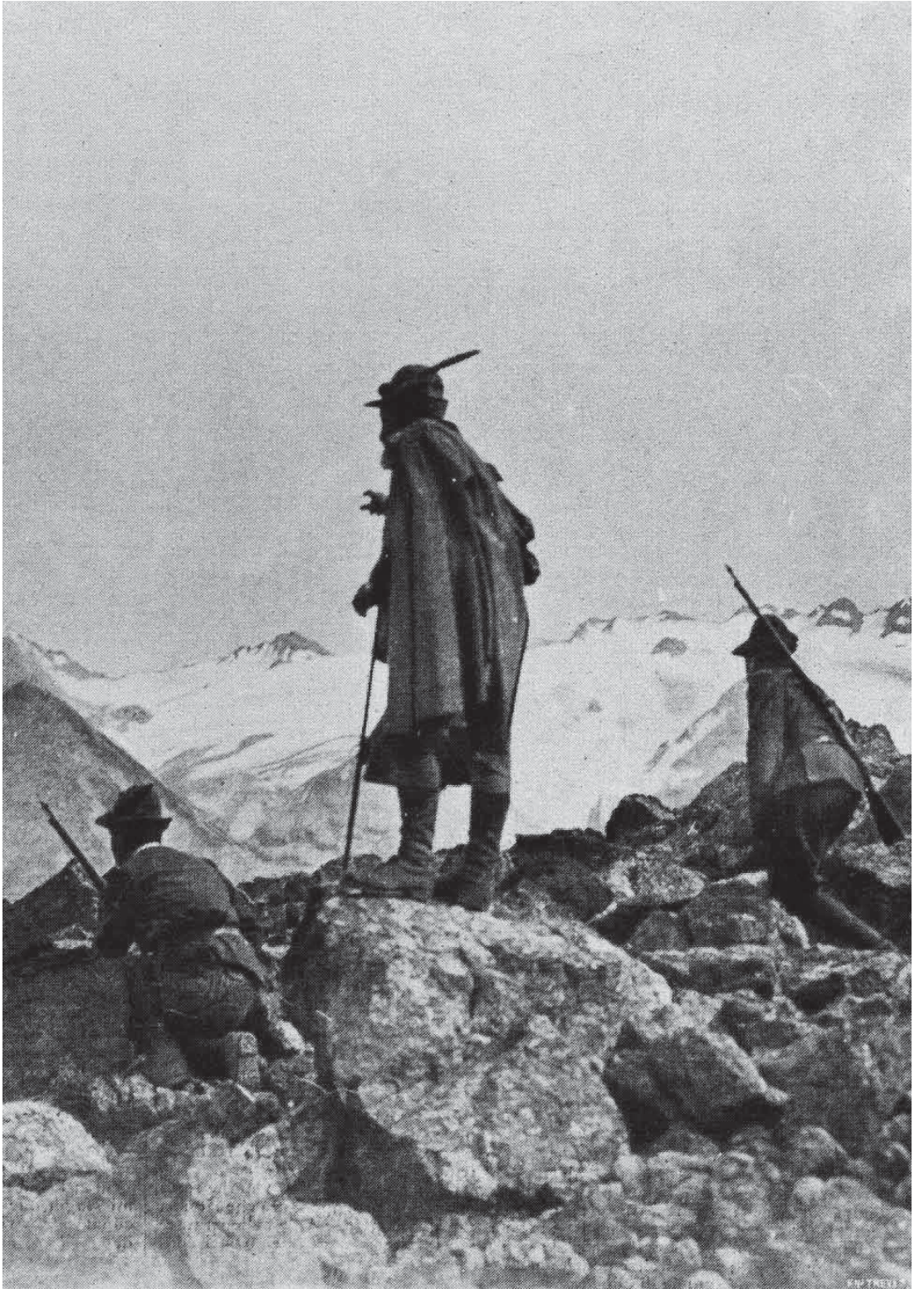
Galleria scavata sul Lagazuoi. MCRR.

forza della mina, faceva precipitare a valle massi e detriti, Martini corse a rioccupare la sua cengia. Su di essa salì anche la fanfara del battaglione *Val Chisone* che iniziò a suonare l'inno degli alpini ed altre musiche care alle penne nere, mentre tutto intorno si accendeva la battaglia e l'artiglieria nemica faceva fuoco sulla posizione. L'avversario aveva tentato di scacciarci dalla cengia anche realizzando una galleria con feritoie dalla quale poteva bersagliare le penne nere da tergo. Furono quattro le aperture praticate nella roccia, tra il novembre del '16 e il marzo del '17, per permettere all'artiglieria imperiale di far fuoco. Tutte furono controbattute e neutralizzate con il tiro delle mitragliatrici e dei cannoni collocati sulla cengia stessa. Non contenti, gli austriaci allestirono una terza mina poco prima di giugno. Anch'essa aveva lo scopo di contrastare la nostra galleria che ormai marciava verso quota 2.668. Il 7 giugno però al Gruppo Alpino del colonnello Tarditi giunse inatteso l'ordine di trasferirsi sull'Isonzo. Egli non voleva abbandonare la partita con l'avversario senza avere fatta la sua ultima mossa. La galleria di mina che giungeva sotto la selletta tra quota 2.668 e l'ultima parte del Lagazuoi, fu infine completata. Il posizionamento dell'esplosivo venne ultimato il giorno 19. L'ordigno fu caricato con 33 tonnellate di una miscela detonante composta per tre quarti da *echo* e per un quarto da *gelatina*. La montagna era stata scavata per ben 1.110 metri e la galleria si insinuava a spirale nella roccia salendo verso l'alto. Dopo lo scoppio sarebbe dovuta entrare in azione la 75^a compagnia del *Pieve di Cadore*, comandata dal capitano Ettore Slaviero. La mina venne fatta esplodere alle 21.50. L'avversario aveva abbandonato le posizioni che sarebbero state interessate dagli effetti della detonazione e il cratere fu occupato dai nostri alpini. Tuttavia non fu possibile avanzare oltre data la ferrea resistenza che gli austriaci seppero mettere in campo, inchiodandoci con il fuoco incrociato di artiglieria e mitragliatrici, che ci inflisse notevoli perdite. Avevamo comunque eliminata la minaccia che incombeva su *Punta Berrino* e *Cengia Martini*. Proprio Martini scrisse: «il valore indomito dell'intrepido capitano Slaviero e del suo battaglione, furono superiori ad ogni elogio. Tuttavia lo scoppio della colossale mina, non ci fece proseguire di un solo centimetro al di là del tratto che si era conseguito con lo scavo della galleria n. 2».⁸ Gli uomini di Tarditi furono rimpiazzati dal *Gruppo Alpino Boccalandro* che giunse in val Costeana dopo avere preso parte alla conquista del Vodice. Malvezzi e Cadorin e tutti i minatori partirono alla volta dell'Isonzo. Rimasero invece i Volontari Feltrini che continuarono a presidiare la Tofana I (Tofana di Rozes). Il *Gruppo Alpino Boccalandro* era composto dai battaglio-

8 Ettore Martini, *La colossale mina sotto quota 2.668 del Piccolo Lagazuoi*, memoria ripresa da: Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 134.

ni *Monte Granero*, *Moncenisio*, *Val Pellice* e *Val Varaita*, ai quali furono poi aggiunti il *Courmayer* e il *Pallanza*. Prendeva così forma il *VI Raggruppamento*. Il 16 settembre, venti minuti dopo le dieci del mattino, gli austriaci fecero detonare la terza mina contro la *Cengia Martini*. La nuova esplosione era stata voluta dal capitano von Raschin, comandante del sottosettore del Lagazuoi mentre le due precedenti avevano avuto luogo per iniziativa del collega Eymuth da cui dipendeva invece il contiguo sottosettore della Valparola. La mina del 16 fu caricata in due camere di scoppio al termine di una galleria che si era spinta molto più innanzi delle precedenti due fino a giungere quasi sull'orlo della parte centrale della cengia. Quel giorno la posizione era presidiata dal battaglione *Pallanza*. Tuttavia anche, in questa occasione, gli effetti dello scoppio furono del trascurabili tanto che il *Pallanza* ebbe a soffrire soltanto un paio di feriti leggeri e la cengia non ebbe alcun danno che compromettesse in modo serio le sue potenzialità belliche. Gli italiani tentarono ancora di spingersi con una nuova galleria fin sotto quota 2.668 ma i nostri avversari ci opposero due tunnel convergenti ed il lavoro venne arrestato. Fu poi ancora la volta degli austriaci che tentarono l'ennesima mina contro la *Cengia Martini*. Alla fine, dopo mesi di lotta accanita, che tante vittime era costata da ambo le parti i tragici fatti di Caporetto ci costrinsero ad abbandonare le Tofane per il cui controllo gli alpini si erano così duramente battuti. Quanto agli alpini del colonnello Tarditi, ora promosso maggior generale, il trasferimento sulle aride pietraie del Carso rivelò loro nella maniera peggiore la tragica realtà della guerra di posizione combattuta in pianura. «Il terreno del Carso – ricorda Alberto Polin – non era così disperatamente bello come quello che vedi [in montagna]. Morire lì, forse non era la stessa cosa. [...] Avevamo sempre tanta sete, così tanta che spesso gli Alpini si riducevano a bere l'acqua di raffreddamento delle mitragliatrici. Eravamo stanchi e spesso convinti che si fossero, ancora una volta, dimenticati di noi. E da ottobre, il nostro vagabondare quasi senza meta fra gli altipiani sconvolti, divenne un vero e proprio Calvario. Non facevamo altro che spostarci di giorno in giorno, di ora in ora. Eravamo disorientati dagli ordini e dall'ambiente. Dove erano le albe rosa e i tramonti di fuoco!?!... Dov'era la neve candida dove ogni segno poteva far nascere un'idea per una nuova azione!?!... Dov'erano le torri, le guglie e i pizzi di roccia!?!... Svaniti! C'era solo quell'immensa, assurda pietraia battuta dal sole e dal vento. Si sentivano le granate scoppiare ad ogni angolo di strada. Chi è stato in guerra capisce: sa che rimescolio delle viscere, che senso di vuoto allo stomaco, che strano rigonfiamento del cuore si prova quando si odono schianti...».⁹

9 Antonella Fornari, *Segnando il passo con armonia...*, op. cit., p. 71.



Vedette

Gli uomini delle montagne

Le Tofane: gli uomini delle montagne e il valore dell'avversario...

Gli uomini che si affrontarono sulle Tofane e, più in generale, tutti quelli che si batterono a due passi dal cielo, erano gente di montagna, individui quasi sempre assai legati a quei luoghi che ora un conflitto assurdo stava devastando. Erano ampezzani o cadorini, provenivano dalla Marmolada, dalla Carnia o dalla Val Badia e condividevano quelle origini con i loro avversari. Fin dalla fanciullezza avevano vissuto fianco a fianco con loro, praticando la conoscenza e il rispetto reciproci, senza badare ai confini artificiali imposti dalle nazioni e dalle ragioni della politica. Essi abitavano un ambiente che, per sua natura, non conosce barriere, se non quelle rappresentate dalla montagna stessa, che però tali non sono per chi, nel corso di una vita, ha saputo farsi amiche le cime innevate, imparando a percorrerne i sentieri nel rispetto delle severe regole che esse impongono. Per questi uomini la montagna diventava così non un elemento di divisione ma un punto d'incontro. Il conflitto li aveva separati ma non poteva cancellare l'amicizia e il rispetto di un tempo. Il 9 luglio del 1916, durante uno scontro combattuto nel settore del Masarè in Val Travenzenes, cadde colpito a morte il capitano Emanuel Barborka. L'ufficiale era stato colpito dal fuoco di mitragliatrice proveniente da alcune armi che gli alpini avevano issato su Nemesis, la Piccola Tofana. Emanuel Barborka, nato in Val Badia, era molto noto fra le penne nere che in più di un'occasione si erano scontrate in battaglia con i suoi uomini. Il suo valore di combattente e di uomo era riconosciuto e rispettato. Quando apprese la notizia della morte dell'avversario, il comandante della 96^a compagnia Carlo Rossi, diede subito ordine ai suoi alpini di recuperare la salma dell'ufficiale caduto. Il Rossi, durante il conflitto libico del 1912, era stato aiutante di campo in seconda del generale Cantore, caduto anch'egli fra cime ampezzane a Fontana Negra negli stessi luoghi dove anche Barborka aveva trovato la morte. A Emanuel Barborka furono tributati gli onori militari. Il capitano Rossi avrebbe poi personalmente indirizzato una lettera alla vedova dell'ufficiale nella quale scriveva come gli fossero ben noti «il valore e le capacità del capitano Barborka. [...] Egli – continuava Rossi – era corso spontaneamente al posto di combattimento durante la notte. [...] La morte sopravvenne istantaneamente a causa delle ferite prodotte dalle mitragliatrici. Alla salma del capitano vennero resi gli onori militari che egli aveva più che meritati. Io e i miei alpini superstiti che avevamo imparato ad apprezzare l'ufficiale durante la lunga lotta, lo abbiamo sempre ricordato con riverente ammirazione. I miei alpini non avrebbero potuto trovarsi di fronte a un comandante più eroico».¹ Le circostanze della morte di Emanuel

1 Citato in: *Alpini. Storia e leggenda*, Milano, Compagnia generale editoriale, 1978, Vol. I, pp. 314-315.





Gli alpini rendono gli onori militari all'avversario caduto. SFEI.

Barborka sarebbero poi state chiarite grazie alla testimonianza del suo attendente il quale riferì che il capitano, sebbene ferito, aveva rifiutato di essere allontanato dal campo di battaglia. All'uomo che tentava di riportarlo indietro avrebbe detto: «Se Fontana Negra è perduta non voglio rimanere in vita!» Identica manifestazione di rispetto fu dai nostri tributata anche ad un altro valoroso avversario. Si trattava del più famoso scalatore delle Dolomiti di Sesto, Sepp Innerkofler, arruolato nei franchi tiratori. Egli veniva avvistato dovunque, sempre intento a spiare i nostri movimenti: il 2 e il 18 giugno 1915 da Cima Undici, il 7 dal Popera, il 25 da Cresta Zsigmundy, il 30 dalla Croda Rossa. «Pareva che tutto il tratto dal Passo di Monte Croce Comelico a Forcella Giralda fosse tenuto solo da lui», osserva con rispetto Meneghetti. Scendeva dalle pareti rocciose imbracato a corde doppie con una abilità ed una velocità eccezionali. Il grande scalatore, nella notte del 4 luglio, tentò di raggiungere la punta nord-ovest del Paterno, occupata dagli italiani con un piccolo presidio di alpini. Era partito per l'incredibile missione dalla Forcella di Toblin, munito di due tascapani: uno pieno di viveri e l'altro zeppo di bombe a mano. Risalì, sotto l'arco delle artiglierie amiche che battevano il monte, lungo il rovescio del Paterno. Allo spuntar dell'alba la sagoma di Sepp si materializzò sulla cima: come avesse fatto, con le tenebre, ad arrivare sin lassù nessuno lo seppe mai. I suoi compagni lo videro, appena sotto la cima del Paterno, che lanciava verso il basso le bombe a mano tenendosi aggrappato alla viva roccia con l'altra mano. Sembrava fatta: il piccolo presidio di alpini pareva sgominato. Uno di loro però era sopravvissuto e, salito sulla cima, alle spalle dell'avversario, gli scaraventò addosso un masso che lo travolse e lo fece precipitare. L'alpino che pose fine alla vita «del più grande scalatore delle dolomiti di Sesto» e che salvò un'importante posizione, che difficilmente si sarebbe potuta riconquistare, si chiamava Piero De Luca ed era di Follina nel trevigiano. Il racconto dell'ultima avventura di Sepp Innerkofler ci giunge da un testimone oculare, l'ufficiale medico degli alpini, anch'esso appassionato di montagna e ottimo scalatore, Antonio Berti che da Lavaredo assisté all'incredibile duello. Berti non poteva sapere chi fosse il temerario che era salito, di notte, fin sulla cima del Paterno, ma fu sicuro che si trattava di Sepp e di nessun altro. Dispose per il recupero del corpo; fece calare con delle corde un aiutante di sanità, Angelo Loschi, anch'egli alpinista di Follina, che – sotto un copioso fuoco di fucileria austriaca - mediante corde riportò in vetta il corpo dell'alpinista che lassù fu seppellito sotto un piccolo monumento di guerra. Dopo Caporetto e la ritirata degli italiani, gli austriaci recuperarono la salma di Sepp Innerkofler che venne tumulata nel cimitero di Sesto.²

2 Enzo Raffaelli, *Quei fanti biancoazzurri...* Treviso, Istit, 2008, pp. 143-144.



Alpini in cima alla Tofana 3 con un ufficiale britannico. MCRR.



Teleferica sulle Tofane. MCRR.

Il diavolo delle Tofane

Diavolo delle Tofane: con questo soprannome la storia della Grande Guerra consacrò alla leggenda degli alpini Angelo Schiochet. *Angiolin* o *el diaol* come lo chiamavano i commilitoni, era alpino del battaglione *Belluno* e concluse la guerra con il grado di caporale, guadagnandosi anche due medaglie di bronzo e una d'argento al valor militare. Allo scoppio della guerra, nel maggio del 1915, si trova nell'ampezzano, a Forcella Bois, Conosce il terreno in modo perfetto. Ogni più piccolo anfratto delle Tofane e della Val Travenanzes gli è noto. Quelle montagne non hanno segreti per lui. La sua vicenda di soldato era iniziata con la campagna libica dove Schiochet mise in mostra le sue doti di combattente ma anche il suo modo di essere alpino, amante del buon bere e poco avvezzo alla disciplina. In Libia finisce agli arresti per aver consumato i viveri di riserva. A differenza dei commilitoni che al momento dell'ispezione facevano ricorso a tutte le astuzie della *naja* per giustificare l'assenza delle razioni, *Angiolin* senza esitazione, di fronte all'ufficiale che gli contesta la mancanza, allargò le braccia e mostrò le sue grandi mani vuote, dicendo sicuro: «gaveo fame!». Scontati gli arresti rientra al plotone dove scopre che gli è stata revocata la qualifica di *zappatore* cosa che lo cruccia molto più della pena subita. Rientrato in Italia non fa che lamentarsene. Il nuovo maggiore lo spedisce a Rocca Pietore, a preparare gli accantonamenti del battaglione raccomandandogli di fare attenzione al vino che ogni tanto gli fa «perdere la sinderesi e sciogliere, più del necessario, lo scilinguagnolo». ³ A Rocca Pietore Schiochet si comporta bene e quando in paese scoppia un incendio non esita a lanciarsi con i compagni tra le fiamme per soccorrere gli abitanti di una delle case aggredite dal fuoco. Sembra che tutti siano in salvo «quando s'alzano grida disperate: «Manca el vecio! Manca el vecio! Ah Signor! Me pare, me pare!». «Dove, dove elo?» domanda Schiochet. Gli viene indicata una finestrella sopra una camera in fiamme. Il nostro uomo afferra una scala, vi si arrampica come scoiattolo, sparisce nella finestrella. Passano pochi istanti, e Schiochet riappare recando sulle sue robuste spalle un vecchio, ancora vivo». ⁴ Nel maggio del 1915 è in linea a Forcella Bois che sarà teatro di combattimenti sanguinosi. Cominciano così le imprese che lo avrebbero reso famoso. Schiochet, *el diaol*, agiva spesso da solo. Una volta, dopo un'impegnativa scalata portata a termine con l'agilità d'uno stambecco, sbucò alle spalle di un gruppo di austriaci e, senza l'aiuto di alcun compagno, catturò nove prigionieri. Dopo averli legati e condotti fino alle nostre posizioni, si presentò al maggiore Grandolfi dicendogli semplicemente «*I go trovai*

³ *L'Alpino*, anno 1942.

⁴ *Ibidem*.



Alpini in cordata sulle Tofane. MCRR.



Tofane: pezzo di artiglieria in caverna. MCRR.



Angelo Schiochet: il diavolo delle Tofane. MCRR.



La Tofana Prima. MCRR.

che i ne spiava». La sua specialità era attaccare di sorpresa gli avamposti avversari sopraffacendoli senza nemmeno dar loro il tempo di fiatare. Si materializzava all'improvviso dal nulla. I soldati della duplice monarchia che si misurarono con lui sulle Tofane presero allora a chiamarlo *Teufel* (diavolo). Spesso, forse assieme ad altre insolenze, gli urlavano contro rabbiosi questo appellativo dal Col dei Bois, dal Lagazuoi e dal Nuvolau. Angelo non se la prendeva mai a male ma rispondeva con una grossa risata dicendo: «*Sta note, tugnitt, vegno a trovarte*». La sua azione più famosa resta comunque quella eseguita contro il Col dei Bois la notte del 10 luglio 1915. Si offrì volontario per evitare che la sua compagnia venisse spedita ad attaccare frontalmente la cima della montagna che era presidiata da un nucleo di tiratori avversari. Con il suo usuale modo di fare si presentò al comandante spiegandogli pacatamente che l'azione, così com'era congegnata, non poteva produrre i risultati sperati e ci sarebbe anzi costata numerose vittime. Quindi, con due compagni, arrampicò la parete del Col dei Bois che domina la Val Costeana. Si trattava di un'impresa dalle difficoltà alpinistiche tanto elevate da far ritenere a molti esperti quella parete inaccessibile. Dello stesso parere dovevano essere anche gli austriaci del presidio in alla cima della montagna i quali, infatti, non si aspettavano da quel lato nessuna minaccia. Il *Diavolo delle Tofane* comparve all'improvviso in compagnia delle altre due penne nere, coi tascapani pieni di bombe a mano... Per quell'azione Schiochet ebbe la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Offrivasi volontariamente con due compagni per snidare dei tiratori nemici da una posizione dalla quale disturbavano coi loro tiri i nostri reparti. Disimpegnò tale compito con singolare perizia, ardimento e sprezzo del pericolo nella lotta che seguì in cui due compagni caddero uccisi ed egli rimase ferito. Alla sera tornò sulle posizioni per recuperare la salma di uno dei caduti. Cima Bois (Tofane), 7-12 luglio 1915». Due settimane più tardi, Angelo Schiochet si rese protagonista di un altro brutto tiro giocato agli austriaci. Il 25 luglio una nostra pattuglia era caduta in un'imboscata. Ne seguì una sparatoria al termine della quale l'alpino Antonio Luisetto rimase a terra ferito. Luisetto sarebbe morto disanguinato tre giorni dopo perché gli avversari, con il loro fuoco, impedivano alle penne nere di avvicinarsi per portargli soccorso. Schiochet amareggiato dalla ferocia di quel gesto era deciso a rendere pan per focaccia. Fece dunque puntare un cannoncino sulla cima della Tofana di Rozes, dove si era installato un presidio austriaco. Sembra si fosse accordato per questo con un sergente dell'artiglieria da montagna. Per attirare gli avversari nel punto prestabilito ricorse ad un machiavellico stratagemma. Scesa la sera, chiese ad un commilitone di suonare con il violino un serenata di Schubert, sicuro che i *tugnitt*

si sarebbero radunati sulla cima della Tofana per ascoltarla. Accadde proprio così. A quel punto sarebbe bastato sparare un solo colpo per provocare una strage. Sembra però che la dolcezza delle note di Schubert avesse indotto Angelo e gli alpini che lo circondavano a non fare più fuoco. Ma quando il violinista smise di suonare gli austriaci dalla vetta salutarono la fine dell'esecuzione con un coro di urla e sberleffi. A quel punto *el diaol* tirò il cordino di sparo del pezzo e dopo l'esplosione dalla cima della Tofana non giunsero altro che lamenti... Angelo Schiochet non amava vantarsi di se stesso né di quanto aveva fatto in guerra. Oltre alla medaglia d'argento ne ottenne due di bronzo. La prima la guadagnò a Passo Ombretta, il 28 maggio del 1915, perché in uno scontro «Dando prova di grande ardimento contribuì alla resa di un posto di guardia». La seconda gli venne invece assegnata sul Monte Sief, l'11 novembre 1915, perché «Rimasto gravemente ferito l'ufficiale presso cui prestava servizio di guida, sotto il continuo fuoco delle artiglierie nemiche, da solo e allo scoperto si lo caricava sulle spalle e lo trasportava al posto di medicazione». Angelo Schiochet era nato nel 1891 a Sois, dove si spense a 77 anni il 30 agosto 1968. Condusse sempre un'esistenza modesta lavorando al macello comunale di Belluno.

Antonio Cantore

Antonio Cantore era nato a Sampierdarena nel 1860. Genovese di origine, avrebbe dunque dovuto abbracciare la carriera militare in marina. La forte miopia che lo affliggeva gli impedì però di solcare i mari e lo fece invece approdare alla Scuola Militare di Modena dalla quale uscì nel 1886. Come ufficiale inferiore prestò servizio in fanteria fino al grado di maggiore. Dopo aver seguito i corsi della Scuola di guerra incontrò finalmente gli alpini, fra le cui fila rimase sino alla promozione a colonnello, avvenuta nel 1908. Antonio Cantore diverrà «l'alpino» per antonomasia. In lui, la grande passione per la montagna, andrà di pari passo con la popolarità che, nel bene e nel male, acquisirà fra le penne nere. Il generale aveva un carattere molto forte. Era burbero, irascibile, duro nel linguaggio e sempre pronto a spingere gli uomini innanzi, urlando con il suo accento genovese, quel motto che lo rese leggendario: «Avvanti, avvanti...». Diventato colonnello, Cantore venne destinato al comando dell'88^a reggimento di fanteria. Vi presterà servizio solo alcuni mesi, per rientrare poi negli alpini, dove assume il comando dell'8° reggimento, che era stato costituito a Udine il primo ottobre 1909. In quell'occasione il generale si presenta agli uomini pronunciando queste parole: «Gli alpini li considero tutti figli miei ma non voglio figli bastardi in famiglia...». Al reggimento Cantore consacra tutto se stesso tanto che le penne nere che ne faranno parte si riferiranno sempre a quella unità come al



Antonio Cantore



Cartolina reggimentale 8^a Alpini.



*8^a Reggimento alpini - 9 febbraio 1914.
Il «Reggimento Cantore» riceve la medaglia d'argento al valor militare. SFEI.*

«Reggimento Cantore». Del carattere dell'uomo si è detto, e ricca è l'aneddotica che ne alimenta la leggenda. Da colonnello, durante un'esercitazione in montagna, egli credé di notare vicino a sé un alpino che, a suo parere, marciava con poco impegno. Avvicinatoglisi di soppiatto, senza profferir parola, gli assestò un calcio nel sedere. Purtroppo per lui, la sua miopia lo aveva ingannato... L'uomo a cui aveva rifilato la pedata era un generale dello stato maggiore che si voltò furibondo e lo fece mettere agli arresti. Cantore aveva un carattere molto duro e questo si ripercuoteva nelle relazioni con i propri sottoposti ma non era ingiusto. Non vi è traccia di rapporti scritti fatti ad alcuno dei suoi uomini. A imporre la disciplina gli bastava uno sguardo e le potenti lavate di capo che di tanto in tanto somministrava agli sfaccendati di turno o a chi si era reso responsabile di una qualche mancanza. Nel 1912 Cantore è in Libia al comando dell'8^a alpini con i battaglioni *Gemona*, *Tolmezzo* e *Cividale*, cui più tardi si aggiunsero il *Vestone* ed il *Feltre*. Gli arabi impararono presto a conoscerlo e a rispettarlo. Il 21 marzo 1913, un gruppo di ribelli che tenta di attaccare una nostra posizione si vede piombare contro gli alpini del battaglione *Tolmezzo*. Alla loro testa c'è un ufficiale che monta un cavallo senza sella e che sembra essere ovunque sul campo di battaglia, sempre incitando i propri uomini. E' Antonio Cantore: «*Toni*» come lo chiamano i suoi alpini, che quando parlano di lui non si servono mai del cognome. Di volta in volta il generale è il *vecio*, il *capo*, il *rompi* e il suo reggimento non è più l'8^a, ma diventa il *Reggimento Cantore*. Due giorni più tardi il colonnello e i suoi uomini stanno marciando verso Assaba. In testa sono i battaglioni *Feltre* e *Tolmezzo* seguiti dal *Vestone* e dal *Susa*. Al centro di una stretta vallata che gli alpini stanno traversando, il reggimento viene improvvisamente attaccato. L'imboscata è stata concepita per intrappolare gli italiani e non dare loro scampo. Cantore però non si lascia intimidire ed ancora una volta è alla testa delle sue penne nere in groppa al suo cavallo bianco, spronando gli alpini a combattere. L'animale viene abbattuto dal fuoco avversario ma Cantore esce illeso dal tremendo ruzzolone. Subito si fa dare un'altra bestia e si rigetta nella battaglia con rinnovato impeto. Anche il secondo cavallo è centrato ed ancora una volta il *vecio Toni* è illeso. Sembra invulnerabile in mezzo all'infuriare del combattimento. Continua ad avanzare a piedi fra le pallottole che fischiano senza riuscire a colpirlo. Alla fine gli aggressori desistono. Il mito del generale Cantore comincia a prendere forma... Nei primi mesi del 1914 è promosso maggior generale e nominato comandante della brigata *Pinerolo*. Anche questa volta però, non rimarrà a lungo in fanteria. Dopo 6 mesi infatti, lo ritroviamo al comando della 3^a brigata alpina. Quando nel maggio del 1915 l'Italia entra in guerra, il generale viene destinato con la sua brigata al settore Monte Baldo - Monti Lessini. Dipende dal comando della fortezza di Verona, alle cui truppe è

affidato il compito di operare fra la riva orientale del Garda ed il passo della Lora. Allo scoppio delle ostilità, la notte del 24 maggio, Cantore guida i suoi alpini in vetta sull'Altissimo, senza curarsi delle artiglierie che gli austriaci hanno collocato sul Monte Biaena. Scenderà poi in Val d'Adige, per giungere sino ad Ala, che cadrà i nostri mani il giorno 27, al termine di un aspro scontro. Tenendo fede al costume del personaggio, anche in quell'occasione il generale aveva guidato le operazione stando sempre in testa ai suoi alpini. Era un ufficiale audace cui la fortuna non faceva mancare i propri favori. Le testimonianze raccontano che entrato ad Ala si sarebbe accostato al muro di un edificio per fare il punto della situazione. All'improvviso, a due passi da lui, si udì un rumore di vetri infranti che si schiantavano a terra colpiti da una salva di proiettili. I suoi ufficiali gli si fecero intorno tentando di convincerlo a mettersi in al riparo. Cantore non volle saperne e rimase dov'era sorridendo e continuando ad impartire ordini mentre i calcinacci della parete alle sue spalle, centrata dai colpi in arrivo, continuavano a cadere tutto intorno. Dopo la conquista di Ala, l'occupazione italiana fu allargata oltre Serravalle fino alle pendici del Monte Zugna Torta. Ma il conflitto si trasformò ben presto in guerra di posizione e di fronte alle prime fortificazioni avversarie la nostra avanzata si arrestò. Lo stesso Cantore, al termine di una ricognizione di fronte al Monte Talpina, constatò, in un rapporto del 9 giugno, che il settore era protetto da una forte linea di difese in calcestruzzo per raggiungere le quali si sarebbero prima dovuti superare ben tre ordini di filo spinato. Per avere la meglio su un tale dispositivo si rendeva necessario il concorso dell'artiglieria che ancora in zona non era presente. Gli alpini che già si vedevano a Trento dovettero arrestarsi. Sembra che in quell'occasione un penna nera abbia così commentato: *«Co no ghe sarà più Cantore, Trento lo vardaremo col binocolo»*. Alla fine di giugno il generale, promosso comandante di divisione, è trasferito nella zona di Cortina d'Ampezzo dove la lotta contro la sinistra torre di roccia del Castelletto stava assumendo tratti epici. Tutti i tentativi posti in atto per scacciare gli austriaci di lassù si erano conclusi tragicamente. A Fontana Negra Cantore troverà la morte colpito in fronte dal tiro di un cecchino. Il 20 luglio il generale aveva deciso di andare di persona da osservare la forcilla incassata tra la Tofana di Rozes e la Seconda Tofana. Sembra lo accompagnassero quattro alpini i cui nomi però restano sconosciuti. Raggiunse un punto che pareva consentirgli una buona osservazione e portato il binocolo agli occhi cominciò a scrutare verso l'obiettivo. Gli austriaci notarono subito la sua figura che si sporgeva da un parapetto di roccia ed aprirono il fuoco. Un primo colpo sarebbe andato a vuoto mentre i presenti invitavano il generale a mettersi al riparo. Cantore non diede loro ascolto e, com'era suo costume, continuò ad osservare rimanendo in bella vista, incurante del rischio che correva. Il cecchino austriaco



Difese in Val Lagarina. Il Monte Talpina e in fondo il Monte Biaena. MCRR.



Il Monte Biaena. MCRR.



Salmerie transitano fra le case di Cortina d'Ampezzo. MCRR.

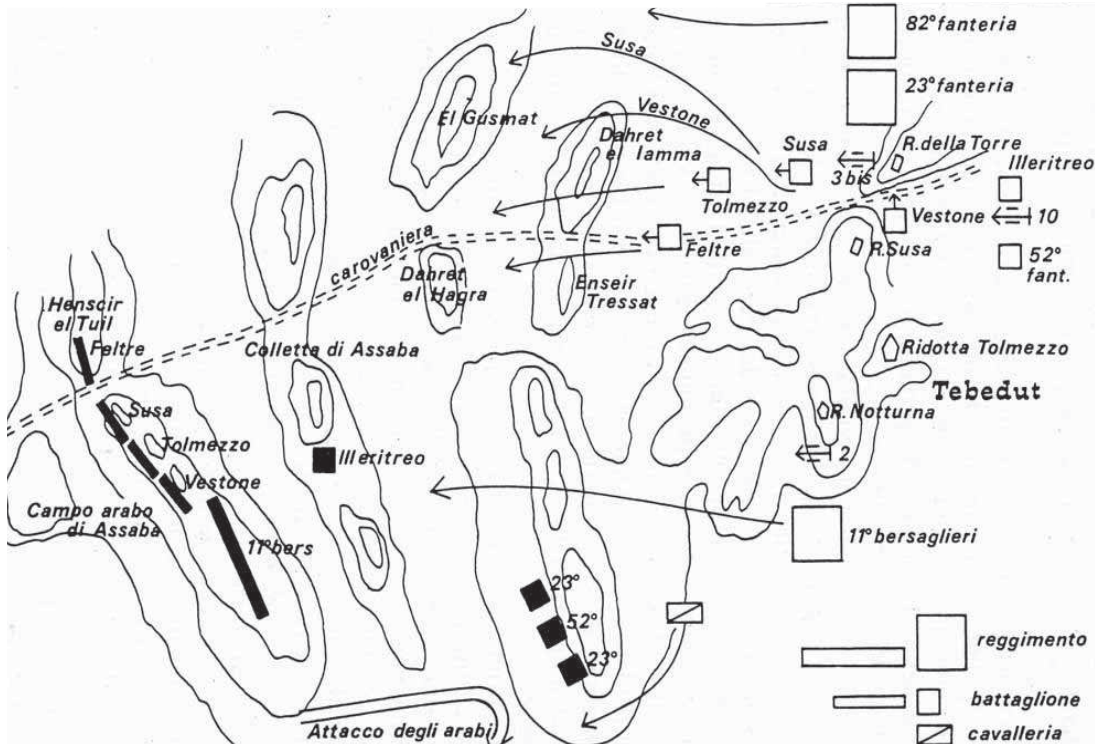
non falli il secondo colpo centrandolo alla fronte. Il corpo di Antonio Cantore fu riportato a Cortina dove venne sepolto per poi essere trasferito dopo la guerra nel sacrario di Pocol, sopra il capoluogo ampezzano. Fin qui la storia ufficiale. Dopo la morte dell'uomo infatti, ne comincia subito un'altra parallela, legata proprio alle circostanze della sua scomparsa. Prendono a circolare voci, mai confermate, che attribuiscono la sua uccisione agli stessi soldati italiani o al tiro di un cecchino cortinese. Il dibattito sul mistero che circonderebbe la fine di Cantore si riaccende nel 1998 quando, nel corso di una mostra allestita proprio a Cortina, viene esposto il cappello che il generale indossava al momento della tragedia. Su di esso è presente il foro della pallottola che ne causò la morte. Il calibro del proiettile che lo avrebbe provocato (6,5 millimetri) è inferiore a quello impiegato dai fucili austriaci (8 millimetri) ed è invece compatibile con quello di una pistola italiana. In quell'occasione si è fatto notare che il naturale processo di restringimento del cuoio può senz'altro avere contribuito, in ottant'anni, a ridurre l'ampiezza del foro ma questo non è bastato a porre termine al dibattito. Dubbi sulla morte di Cantore se ne diffusero già immediatamente dopo il fatto e come scrive Paolo Giacomel, almeno sei persone - sia da parte italiana che austriaca - si attribuirono la paternità della sua uccisione.⁵ A destinarlo alla Val Costeana era stato lo stesso Cadorna il quale voleva un uomo deciso per sostituire il generale Saverio Nasalli Rocca da lui ritenuto troppo titubante e prudente. Del carattere inflessibile di Cantore si è detto. Sulle Tofane il generale assumeva un incarico che lo portava in zona di guerra a comandare uomini che non lo conoscevano e che non ne avevano mai sperimentato né i metodi né il modo di essere. Ciò può aver fatto nascere incomprensioni e forse malcontento da parte di alcuni dei suoi subalterni. Anche con la popolazione locale pare che i rapporti non fossero idilliaci. Sembra anzi che tra i progetti di Cantore vi fosse pure quello di far sgomberare i civili dalla cittadina. Il clima che circondava il generale nell'ampezzano, non sarebbe stato, insomma, dei migliori e dopo la scomparsa dell'uomo si sarebbe quindi facilmente trasformato nel terreno di coltura ideale a far germinare le molte leggende sulla sua fine. Sia come sia, del Cantore che operò in Val Costeana, resta il ritratto che di lui Piero Pieri tratteggia in poche righe e che lo ritrae instancabile «a girare per il settore, a rendersi conto di persona di ogni particolare, sempre in mezzo ai soldati di cui suscitava l'entusiasmo!».⁶

5 Paolo Giacomel, *Arrivederci. Aufwiederssehen Cortina d'Ampezzo 1915. 1939. Cimiteri di guerra*, Cortina d'Ampezzo, Regole d'Ampezzo, 1997.

6 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 28.



Cartolina reggimentale battaglione «Tolmezzo».



Lo scontro di Assab.

da: «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.

Dal Freikofel al Cauriol: i battaglioni Tolmezzo e Feltre

Il corpo degli alpini era giovane e in pieno sviluppo quando venne formato il battaglione *Tolmezzo*. Esso nacque nello stesso modo in cui, a quell'epoca, vedevano la luce molti nuovi battaglioni di fanteria, che venivano costituiti assemblando costole di altri reparti già esistenti. Seguendo tale logica, dettata da evidenti motivi di amalgama, il 9 maggio del 1908, nell'ambito del 7° reggimento alpini, sottraendo la 6^a compagnia al battaglione *Ceva*, la 12^a al *Borgo San Dalmazzo* e la 72^a al *Gemona*, viene finalmente costituito il *Tolmezzo*.⁷ Il primo ottobre dell'anno dopo il *Tolmezzo* unitamente al *Gemona* e al *Cividale*, anch'esso di nuova formazione, vanno a formare l'8° reggimento alpini al cui comando è assegnato al colonnello Antonio Cantore. Nel settembre del 1911 l'Italia entra in guerra con il moribondo impero ottomano e, dopo aver bombardato il porto di Tripoli, fa sbarcare un primo contingente di marinai, seguito da altre truppe di terra. Il battaglione *Tolmezzo*, con il *Feltre* e il *Susa* è inviato in Libia nel settembre del 1912 e concorre alla formazione dell' «8° reggimento speciale» chiamato anche *reggimento Cantore* dal nome del suo comandante. Partecipa a vari combattimenti e in particolare il 23 marzo 1913, giorno di Pasqua, a quello di Assaba ove alla bandiera del battaglione è concessa la prima medaglia d'argento. In Cirenaica, nello scontro di Bracsada ed Ettangi, sulla bandiera del reparto è poi appuntata una seconda medaglia d'argento. Nell'intera campagna africana 16 furono i morti del battaglione, dei quali la metà friulani e veneti. Ma oltre agli episodi strettamente legati alla storia militare, al termine della battaglia di Assab, in quel lontano giorno di Pasqua del 1913, ne accadde un altro che coinvolse il personale del reparto in un singolare caso umano che merita di essere ricordato. Tra i numerosi prigionieri catturati c'era una donna sudanese, ferita gravemente che aveva con sé un piccolo piangente. La madre non sopravvive alle ferite. Del piccolo si prendono cura gli uomini del battaglione che *ipso facto* lo chiamano Pasqualino Tolmezzo. Questo è il nome *assegnato* d'imperio al piccolo orfano sudanese. Nel dicembre del 1913 Pasqualino è già in Friuli in qualità di «figlio adottivo» del *Tolmezzo*. L'onere del mantenimento se lo sono assunto gli ufficiali e sottufficiali del battaglione. Successivamente è affidato alle cure del maresciallo Morra. Pasqualino frequenta la scuola e poi il collegio *Toppo Wassermann* di Udine. In seguito, per l'interessamento del senatore Spezzotti, il giovane è avviato al collegio militare di Napoli ove consegue la licenza liceale, tappa intermedia per essere ammesso all'Accademia

7 Il *Ceva* e il *Borgo San Dalmazzo*, rispettivamente del 1° e 2° reggimento erano *piemontesi* mentre il *Gemona* era *friulano*.

militare di Modena. Pasqualino entra in Accademia pieno di speranza e con tanta buona volontà. E qui, tutto il bene che la generosità dei soldati friulani e della gente in generale aveva fatto per aiutare un povero orfanello, viene crudelmente annullato dalla ottusità della burocrazia statale. Qualcuno scova che tra i repertori di leggi e decreti, uno in particolare, può essere applicato contro il sudanese Pasqualino Tolmezzo. Insomma per frequentare l'accademia militare bisognava possedere la cittadinanza italiana *metropolitana*, ossia bisognava essere nati in Italia e questo, ahimè, non era il caso di Pasqualino il quale, anche per il colore della pelle, non aveva certo l'aspetto di un italiano *metropolitano*. Radiazione immediata dunque! E fuori dall'accademia. Il ragazzo ne subirà un colpo tale che si ammalerà fino a morire di polmonite il 13 ottobre del 1936. Esempio concreto di ingiustizia palese ed ottusa con l'aggravante della crudeltà gratuita.

Il Tolmezzo nella grande guerra

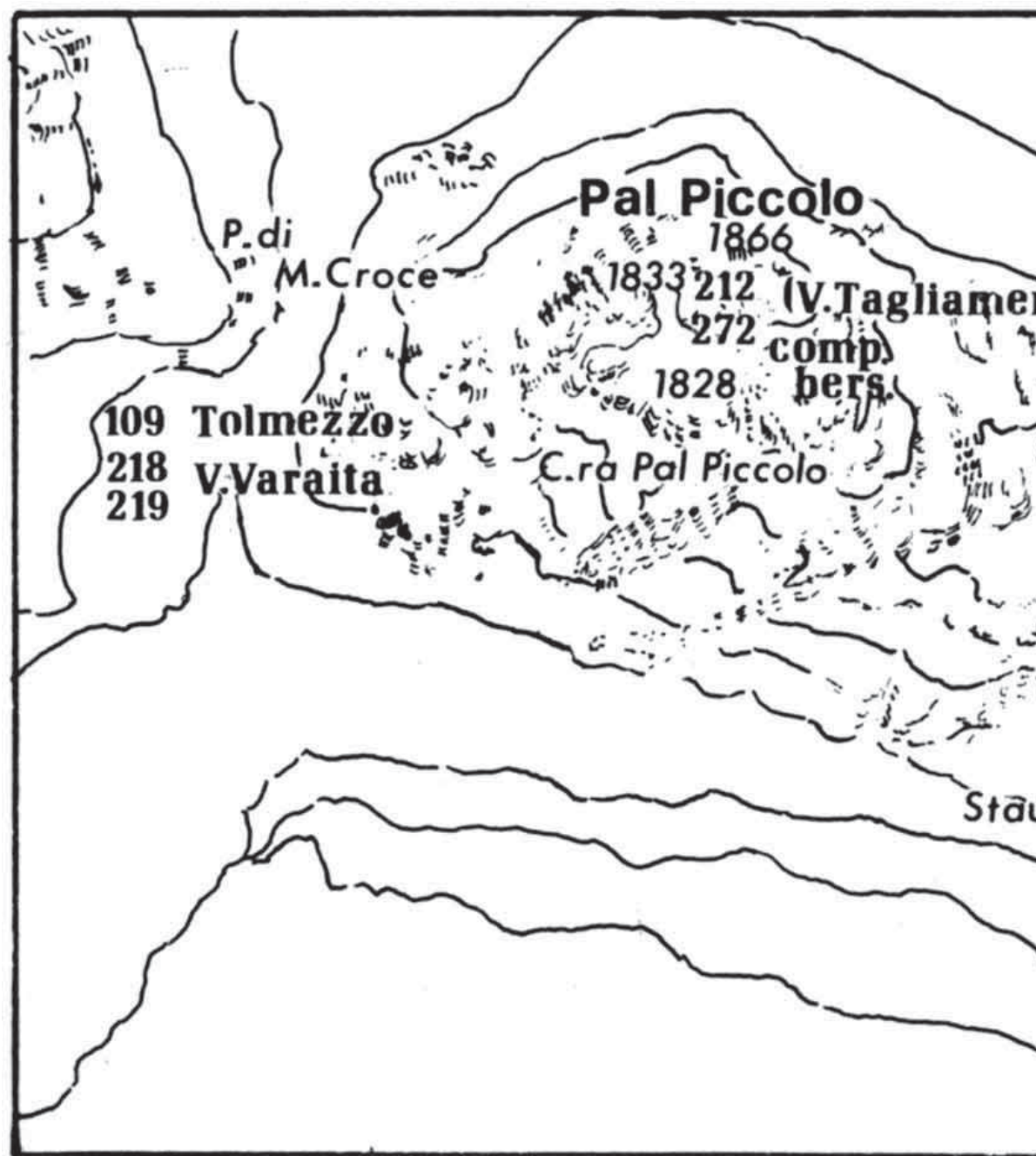
L'inizio della guerra vede il *Tolmezzo* schierato dalle parti di casa, in Carnia, lungo un settore di fronte che va dal Peralba al Monte Maggiore. Il battaglione è a sinistra della zona But-Degano in compagnia di altri 15 battaglioni alpini, 2 brigate di fanteria, artiglieria, genio e tre battaglioni della guardia di finanza. Il tutto al comando del generale Clemenete Lequio. Il sottosectore affidato all'8° alpini (colonnello Gambi) si estende da Monte Coglians a Pizzo Timau ed è presidiato, oltre che dal *Tolmezzo*, al comando del maggiore Luigi Sapienza (costituito dalle compagnie 6^a, 12^a, 72^a e 109^a) anche dal *Val Tagliamento* (ten. col. Poggi) e dalla 52^a batteria da montagna. Qualche giorno prima dell'inizio della guerra il battaglione viene dislocato tra il Pal Piccolo e il Pal Grande, meno una compagnia che presidia il Passo di Monte Croce Carnico. Il 24 maggio il *Tolmezzo* è subito protagonista dei primi scontri sulla linea di confine. Unità avversarie riescono ad occupare il Pal Piccolo, ma un paio di giorni dopo ne vengono sloggiate dagli alpini. Il 27 maggio arriva da quelle parti la 59^a brigata austriaca rinforzata da un paio di battaglioni di *Landesschützen*. L'occasione per portarsi risolutamente in avanti era andata persa. Comincia fin da subito un lunga teoria di attacchi e contrattacchi tra Pal Piccolo e Pal Grande, senza che accada niente di veramente importante, nonostante i continui combattimenti. La caratteristica tattica di quell'arco di fronte è la cima del Freikofel costituito, nel versante italiano, da pareti rocciose quasi verticali, difficilmente accessibili. Dunque, mentre gli alpini hanno il possesso del Pal Piccolo e del Pal Grande, il Freikofel, interposto tra i due Pal, è in mano nemica e questo è un problema non di poco conto. Date le caratteristiche dell'ambiente un attacco poteva essere portato solo da unità co-

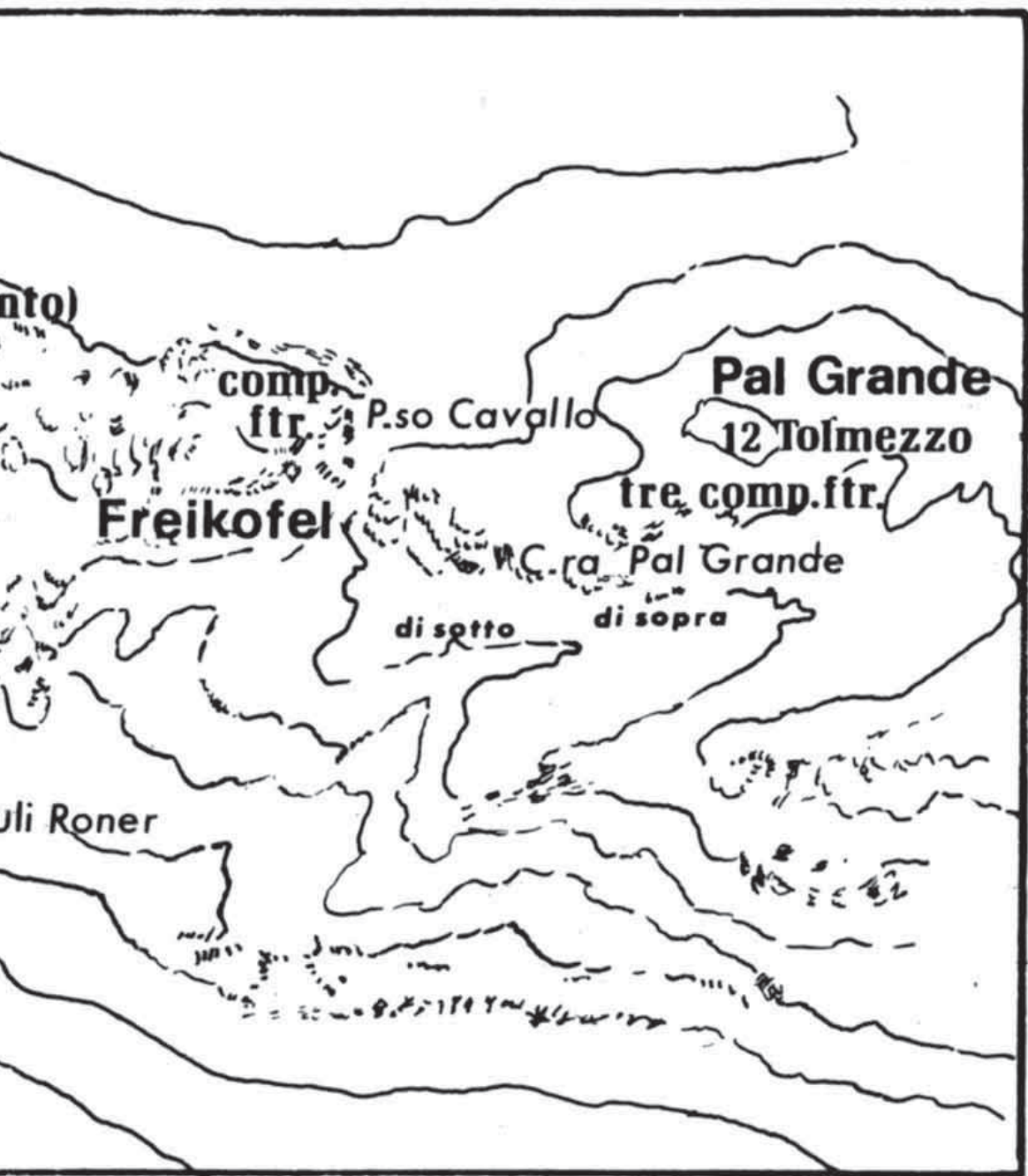


*Dopo lo scontro di Assab gli alpini del battaglione «Tolmezzo» rifocillano il piccolo Pasqualino.
Dal volume: «Il battaglione alpini Tolmezzo. Storia di un battaglione carnico».*



*Pasqualino Tolmezzo a Udine
Dal volume: «Il battaglione alpini Tolmezzo. Storia di un battaglione carnico».*





*Freikofel, Pal Grande e Pal Piccolo. 25 marzo 1916.
Da: «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella*



Vedetta sul Freikofel. SFEI.



Trincea sul Freikofel. MCRR.

stituite da pochi uomini, risoluti e ben addestrati. Tali sono le caratteristiche dell'azione cui viene dato il via il 6 giugno 1915. Una pattuglia di scalatori, tutti volontari del *Tolmezzo* inizia l'arrampicata della difficile parete mentre l'artiglieria batte efficacemente la cima. Due compagnie muovono dalla selletta orientale e da quella occidentale, con lo scopo di avvolgere l'obiettivo. Il piano, ben diretto ed eseguito, si conclude nel primo mattino con la conquista della vetta e la cattura dei suoi inquilini. Qui trova subito conferma l'assunto secondo il quale in montagna, dopo avere portato a termine un attacco ci si deve sempre aspettare un contrattacco. Dai combattimenti sul Montepiana in poi questa regola sarà sempre rispettata. Passano poche ore e, mentre gli alpini stanchi e felici si apprestano a fortificarsi nella posizione appena conquistata, ecco puntuale scattare la risposta avversaria. Accaniti combattimenti si susseguono fino a sera. Alla fine le penne nere indietreggiano verso il Pal Piccolo, da dove erano partite. Ma non finisce qui. Il giorno dopo l'azione viene ripetuta: stessa manovra ma con forze maggiori. A mezzanotte la vetta è espugnata nuovamente dalla 221^a compagnia del *Val Varaita* corso in aiuto ai cugini del *Tolmezzo*. Purtroppo nella difficile scalata alcuni alpini perdono la vita precipitando a valle. Il possesso della cima del Freikofel diventa un'ossessione, proprio come il Montepiana non lontano da lì. Attacchi, contrattacchi, ripetuti cambi del padrone della vetta si susseguono nei giorni: nessuno ci sta a perdere, ma nessuno riesce a vincere in modo chiaro e definitivo. Nella notte (si combatteva sempre di notte da quelle parti) del 10 giugno gli austriaci attaccano con cinque battaglioni. Dopo furiosi combattimenti e svariati passaggi di mano della cima, alla fine gli alpini ne restano i padroni. L'importanza dell'obiettivo, lo sforzo e il logoramento subito dalle compagnie era stato tale che, finalmente giunsero adeguati rinforzi e il giusto e sospirato cambio per un turno di riposo e riassetto. Al posto degli alpini vanno i reparti della Guardia di Finanza e il 14 giugno il nemico ritiene propizio ritentare un attacco. Scrive Adriano Gransinigh: «Quando l'azione inizia, i reparti della G. di F., nuovi al combattimento, sono già profondamente scossi. Inoltre le loro condizioni di inquadramento e di addestramento non sono delle migliori; si tratta infatti di reparti costieri, non pratici ai combattimenti in montagna. Le truppe austriache, numerose ed esperte, hanno quindi buon gioco sui frastornati finanzieri, che non potendo reggere all'urto, si ritirano lasciando aperta una pericolosa breccia entro la quale si incuneano alcune pattuglie che giungono fino in prossimità della Casera Pal Piccolo di sotto.»⁸ Un battaglione e mezzo del 10^a *Landsturm* stiriano e un battaglione del 61^o

8 Adriano Gransinigh, *Il Battaglione Alpini Tolmezzo. Storia di un battaglione Carnico*, Venzone 1993, pag. 65.

attaccano risolutamente e riescono ad occupare il Pal Piccolo penetrando sino alla Casera di Pal Piccolo di Sotto. La reazione degli alpini non si fa attendere. Accorre una compagnia del *Val Tagliamento* ed entrano in azione le truppe che difendevano il settore. Dopo aspri combattimenti durati alcune ore viene riconquistata la quota 1.859 del Pal Piccolo mentre la vetta, a quota 1.866 resta in mano austriaca. Le perdite sono pesanti: gli italiani lasciano sul campo 75 morti, 170 feriti e 90 prigionieri. Per gli austriaci sono indicati 190 morti e 500 feriti.⁹ In quell'occasione i due battaglioni alpini *Tolmezzo* e *Val Tagliamento*» si meritano la medaglia d'argento alla bandiera.

Durante il mese di luglio furono reiterati i tentativi per la riconquista della cima del Freikofel, ma non ebbero altro esito se non quello di lasciare sul terreno morti e feriti. Col sopraggiungere della cattiva stagione che a quelle quote arriva presto e finisce tardi, subentrò una stasi nei combattimenti. I morti continuarono ad esserci, ma più per le valanghe che per le fucilate del nemico. Verso la fine di marzo del 1916, con un freddo polare e con la neve cadente, senza aver prima sparato un sol colpo di cannone, come invece la prassi dettava, gli austriaci, aggrediscono in piena notte le posizioni di Pal Grande senza che nessuno se lo aspetti. L'attacco, che si sviluppa da due direzioni, non ha esito. Con ogni probabilità però, esso non rappresentava che un diversivo. Il vero obiettivo del nemico era quota 1.859 la quale fu attaccata scavando gallerie nella neve e cogliendo nettamente di sorpresa gli uomini nel trincerone e nelle gallerie-rifugio. Il nostro contrattacco per riprendere il sospirato trincerone e per liberare la 272^a compagnia rimasta tagliata fuori, è immediato. Dopo una giornata di combattimenti viene riconquistata quota 1.774 e liberata la compagnia intrappolata che aveva subito perdite rilevanti. Ma non basta. Alle 21, col favore della tenebre, si punta di nuovo alla quota 1.859. Il Tenente Colonnello Poggi, responsabile dell'azione, reitera l'attacco, ma il nemico «rimane aggrappato con le unghie e con i denti» alle posizioni che ci ha strappate. In quel frangente anche il freddo gioca un ruolo rilevante e verso le 23 l'azione è sospesa. Sospesa ma non terminata. Verso le tre di notte la 212^a compagnia del capitano Graziosi riceve l'ordine di attaccare il rovescio del trincerone. Doveva essere un'azione dimostrativa, ma il fuoco di un paio di cannoni da 75 e di qualche mitragliatrice ben piazzata, consentì agli alpini di Graziosi di scalare lo zoccolo di roccia¹⁰ e piombare alle spalle dei difensori. La lotta, che si protrasse ancora per qualche ora, ebbe termine

9 Adriano Gransinigh, *Il Battaglione Alpini Tolmezzo...*, op. cit., p. 66. Ci permettiamo qualche dubbio su queste cifre in quanto chi contrattaccava erano gli italiani e per definizione ed esperienza consolidata, l'attaccante subisce le perdite maggiori.

10 L'azione fu facilitata dal casuale ritrovamento di una scala rinvenuta sul posto.



Messa in opera di cavalli di Frisia sul Freikofel. SFEI.



Panorama del Freikofel. SFEI.



Alpini in trincea sul Pal Grande.

con la riconquista della posizione. Per recuperarne il possesso erano occorse 36 ore di combattimenti in condizioni climatiche difficili e la perdita di circa 600 uomini tra morti e feriti. Fra i primi caduti vi fu anche il colonnello Arcodaci comandante del LXIII battaglione bersaglieri. Il bollettino di guerra del Comando Supremo – scrive Adriano Gransinigh – liquida l'intera operazione con poche parole: «*Nell'Alto But, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò in forze le nostre posizioni sul Pal Piccolo riuscendo ad occuparvi una trincea [...] il combattimento durò accanito per trenta ore: dopo sei furiosi assalti, le nostre fanterie irrupero alla baionetta sulla perduta posizione, riconquistandola interamente. Centinaia di cadaveri nemici rimasero sul terreno*». ¹¹ Con la riconquista del trincerone le posizioni acquisite rimasero tali senza che avvenissero mutamenti significativi fino al dramma di Caporetto.

Dopo Caporetto

Il 26 ottobre 1917, con un ritardo di almeno 36 ore, ¹² che costò carissimo al nostro esercito, il Comando Supremo, in procinto di lasciare Udine per Treviso, ordina al comando della «Zona Carnia» di predisporre il ripiegamento delle unità. L'ordine esecutivo tuttavia giunge solo nella notte del 27 per cui la manovra ha inizio al mattino del 28. Il *Tolmezzo*, unitamente al raggruppamento tattico nel quale era inquadrato, deve raggiungere Perarolo per il Passo della Mauria. Nel corso del suo sganciamento dall'avversario esso è costretto a combattere per aprirsi la via. Il 5 novembre è al Passo della Mauria con i battaglioni *Monte Assietta e Monte Nero*. Le tre unità, a causa delle vicissitudini che hanno dovuto superare, sono ridotte a qualche centinaio di alpini e con questi hanno l'ordine di sbarrare la valle del Piave all'altezza di Domegge. Mentre gli altri due battaglioni sono già schierati, il *Tolmezzo*, ancora alla Mauria, subisce un attacco da forze della 94^a divisione austriaca. Gli imperiali sono respinti, ma nel pomeriggio, ricevuti rinforzi si rifanno di nuovo sotto. Questa volta gli alpini vengono circondati e costretti ad aprirsi un varco con le baionette verso Lorenzago. I resti del *Tolmezzo* sono ormai isolati dalle altre unità e vengono in parte catturati dal nemico. I pochi che riescono a fuggire, superata Longarone raggiungono Sandrigo. Il battaglione verrà poi ricosti-

11 Conclude il nostro: «Gran bel saggio di capacità di sintesi!» La lettura del bollettino, a chi scrive, appare invece corretta e veritiera. Probabilmente si potevano citare i reparti che avevano così valorosamente combattuto e magari ricordare il comandante del battaglione bersaglieri caduto, ma sarà bene sottolineare che, in definitiva si trattava di riconquistare una posizione che era stata perduta banalmente.

12 In merito al ritardo nella ritirata al Tagliamento già il 25 si veda Piero Pieri, *l'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino. 1947. L'opera ha avuto numerose edizioni.





Posizione italiana sul Pal Grande. SFEI.





Alpini sul Pal Grande

tuito mettendo insieme i superstiti di altre tre unità alpine disciolte dopo la grande rotta: il *Gemona*, il *Monte Canin* e il *Monte Nero*. Il nuovo *Tolmezzo* è avviato sul Grappa per arrestare l'avanzata nemica. Il 14 dicembre con i battaglioni *Susa* e *Pinerolo* nelle posizioni di Col della Beretta e Col Caprile subisce un violentissimo bombardamento con proiettili a gas ed è costretto ad arretrare. In quella tragica giornata, tra i tanti, caddero i due fratelli Garrone. Il capitano Giuseppe, comandante della 6ª compagnia si spense a fianco del fratello Eugenio tenente della stessa compagnia ed anch'esso ferito in modo grave. Eugenio Garrone, catturato dal nemico viene ricoverato in un ospedale da campo ove muore per i postumi delle ferite nella notte tra i 6 e 7 gennaio del 1918. Ai due eroici fratelli fu concessa la medaglia d'oro alla memoria. L'ultimo anno di guerra vede il *Tolmezzo* sul Tonale partecipare con successo ad arginare l'operazione *Lawine*, che doveva rappresentare un diversivo atto a favorire la riuscita di quella che sarà poi chiamata *battaglia del Solstizio*, combattuta tra il 15 e il 24 giugno 1918 dagli altipiani al mare. Tale battaglia segnò l'ultimo concreto tentativo dell'Austria- Ungheria di vincere la guerra. Il 7 novembre 1918, a conflitto ormai finito, gli alpini del *Tolmezzo* sono a Bolzano per svolgere funzioni di ordine pubblico. Vi rimarranno fino al novembre del 1920, quando potranno fare ritorno a casa in Friuli. 35 dei 41 mesi che la guerra era durata, il *Tolmezzo* li aveva trascorsi in prima linea, dando il suo contributo di sangue: 213 morti e 2343 feriti.

Sul Monte Cauriol con il capitano Gabriele Nasci e il Battaglione Feltre

Gabriele Nasci fu nominato ufficiale il 5 settembre 1907 e subito destinato alla 65ª compagnia del battaglione *Feltre* di stanza ad Agordo. Il padre Cesare, ufficiale dei bersaglieri, aveva partecipato alla presa di Roma nel 1870. Questo fatto, come a tutti gli ufficiali che avevano partecipato alla conquista della capitale, gli era costato la scomunica papale e ci volle molto tempo perché la chiesa perdonasse. Cesare Nasci nel 1872 era stato uno tra i tanti sostenitori del Perrucchetti, quando quest'ultimo si era adoperato per dar vita al corpo degli alpini. D'altronde Cesare un po' alpino lo era essendo nato nei pressi del passo della Porretta, tra Bologna e Pistoia. Quando furono costituite le prime compagnie alpine, per potervi essere assegnati gli ufficiali provenienti dalle altre armi dovevano avere il requisito di provenire da zone montane. Dunque per Cesare Nasci il requisito di base c'era e nulla impediva che egli divenisse «alpino». Gli ufficiali dei bersaglieri passati tra gli alpini furono solo cinque e tra loro c'era anche Nasci. La prima sua assegnazione nel nuovo corpo è la 15ª compagnia a Tolmezzo. Nel 1878, come tenente anziano, è trasferito alla 33ª compagnia a Feltre. Gabriele, figlio primogenito di Cesare, nasce nel 1887



L'impresa del Cauriol.



Alpini in marcia verso il Cauriol. MCRR.



Mitraglieri. SFEI.

a Cordignano nel trevigiano, quando il padre è già quarantenne. Nel certificato di nascita del piccolo la madre, Emma Centa, è definita singolarmente «moglie civile». Per via della vecchia scomunica papalina a Cesare non era infatti stato concesso il matrimonio religioso. «I figli d'arte del mondo dello spettacolo, gli zingari e i militari non hanno radici, sono apolidi che non si identificano necessariamente con la terra o la comunità in cui casualmente sono nati. Ma finiscono per fare delle scelte»¹³ E fu così che Gabriele Nasci, figlio dell'Appennino tosco-emiliano trapiantato in Veneto, si scelse per patria Feltre.¹⁴ Alla scuola militare di Modena, ove era entrato nel novembre del 1905, aveva avuto solo qualche problema con la filosofia (due volte era stato rimandato a settembre), per il resto tutto bene. In precedenza aveva compiuto il ciclo di studi prima a Feltre poi a Belluno. Nel settembre del 1912 il battaglione *Feltre* è imbarcato a Napoli diretto in Tripolitania. Andava a costituire l'8° reggimento «speciale» al comando del colonnello Antonio Cantore che avrebbe incorporato anche i battaglioni *Tolmezzo*, *Vestone*, *Susa* e il gruppo di artiglieria da montagna *Torino-Susa*. Le truppe italiane erano in Tripolitania per «pacificare» i riottosi beduini di Suleiman el Baruni che rifiutavano di sottomettersi al nostro governo, nonostante il trattato di pace di Ouchy sottoscritto dai turchi. In Africa la figura di riferimento degli alpini era quella del colonnello Cantore, ufficiale tanto coraggioso quanto spregiudicato in combattimento. Il 20 marzo aveva addirittura preceduto in groppa ad un focoso cavallo bianco il battaglione *Tolmezzo* in un'azione d'attacco rischiando la vita. Nel maggio del 1913 il reggimento alpino fu trasferito in Cirenaica e aggregato alla divisione del generale Tassoni, ove prestava servizio un altro alpino, il generale trevigiano Tommaso Salsa. Il 18 giugno Cantore espugnò il campo trincerato di Ettangi ove il giovane Nasci si meritò un encomio solenne in compagnia di una schiera di compaesani¹⁵. Il *Feltre* fu imbarcato per il rientro in patria il 17 agosto del 1914, quando la grande guerra europea era iniziata da un paio di settimane. Nasci, era rimpatriato alla fine di settembre dell'anno prima dopo aver terminato il suo periodo di servizio oltremare. Dopo due mesi di licenza è riassegnato al battaglione *Belluno*, sempre del 7°,

13 Il profilo biografico è tratto da William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci generale degli alpini*, in *Studi Storico-Militari* 1991, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1993, pp.363–559. L'opera è stata pubblicata anche come estratto in edizione speciale a cura della Sezione Ana di Feltre, Belluno, Bongiovanni, 1992.

14 Il battaglione *Feltre* era stato costituito proprio nell'agosto del 1887, mese di nascita di Gabriele.

15 I decorati furono: i caporalmaggiori Gambin di Moriago e Faoro di Lamon, gli alpini Conte, Bortolas, Dal Bo, Roccon e Tessaro di Fonzaso, Dal Castel di Santa Giustina, D'Alberto di Feltre. Manlio Barilli, *Storia del 7° alpini*, Feltre, Panfilo Castaldi, 1958.

di stanza a Cencenighe nell'agordino. Con la promozione a capitano, conseguita dopo cinque anni da tenente, rientra nei ranghi del 6° al suo vecchio battaglione, il *Feltre*. Dal 21 maggio sino al 3 agosto del 1915, è aggregato con il ruolo di informatore-guida, prima al 2° bersaglieri poi, in Val Cordevole al 58° reggimento fanteria della brigata *Abruzzi*. A partire dall'agosto del 1915 il battaglione *Feltre* è in Valsugana inquadrato nella 15ª divisione, (1ª armata) schierata dalla Valle del Brenta alla Croda Grande. Gli alpini erano impiegati tatticamente per compagnia. Ad esempio la 65ª era alle dipendenze della brigata *Venezia* nella zona di Cima Cista. Il 26 maggio, nel corso di un furioso combattimento a Monte Cima furono catturati 150 prigionieri e Nasci si guadagnò la medaglia d'argento. Ai suoi alpini, in dialetto feltrino raccomandava di «non fare i drughi», ovverosia gli addormentati o gli imbambolati. Dal 4 giugno del 1916 i battaglioni alpini *Feltre*, *Monte Rosa* e *Intra* sono inquadrati nel neocostituito «gruppo Ragni» che occupava le posizioni di Tombolin di Caldenave, Cimon Rava e Castelletto. La zona da essi presidiata, pur essendo abitata da veneti era territorio dell'impero e non tutti, tra la popolazione, vedevano di buon occhio l'avanzata degli «italiàn». Dunque gli alpini, oltre a fare la guerra si dovevano guardare le spalle e furono costretti anche ad azione di rastrellamento, come se operassero in territorio nemico.

L'impresa del Cauriol

Il Comando del XVIII Corpo aveva ordinato alla 15ª Divisione di svolgere un'energica azione dimostrativa contro le forti posizioni nemiche del Cauriol. L'attacco doveva essere svolto in concomitanza con le operazioni del *Nucleo Ferrari*¹⁶ contro le Forcelle di Valmaggioro e di Cece. Le forze destinate ad operare erano divise in due colonne. A est agiva il battaglione *Monte Rosa*, con batterie di artiglieria schierate a Caorà e Campo Seccativo. A ovest si trovava invece il *Feltre*, con l'appoggio della 5ª batteria da montagna a Col del Latte mentre le batterie da 149 e da 75 erano posizionate a Forcella Magna. Una compagnia del 6° fanteria era di rincalzo a Campo Seccativo. Il 23 agosto il battaglione *Feltre* al comando di Nasci occupa il costone sud-est di cima Cupola. Da lì si poteva osservare la sommità del Cauriol. Così il collega di Nasci, Angelo Manaresi, descrive la vetta: «erta sopra di noi, con i suoi denti aguzzi e con i suoi terrazzi di roccia, superba e sola, elevantesi sulla cresta rocciosa, quasi inaccessibile al piede umano. L'impresa di occupare

16 Il *Nucleo Ferrari* dipendeva gerarchicamente dal XVIII Corpo del generale Donato Etna. Il suo comando era dislocato a Fiera di Primiero. Dal 16 agosto 1916 aveva alle dipendenze il 23° e 49° reggimento, il 13° bersaglieri, reparti di marcia ausiliari, artiglierie, genio e servizi logistici. Nella sostanza il nucleo del generale Ferrari era in grado di funzionare in autonomia.



Alpini feriti scendono dal Cauriol. MCRR.

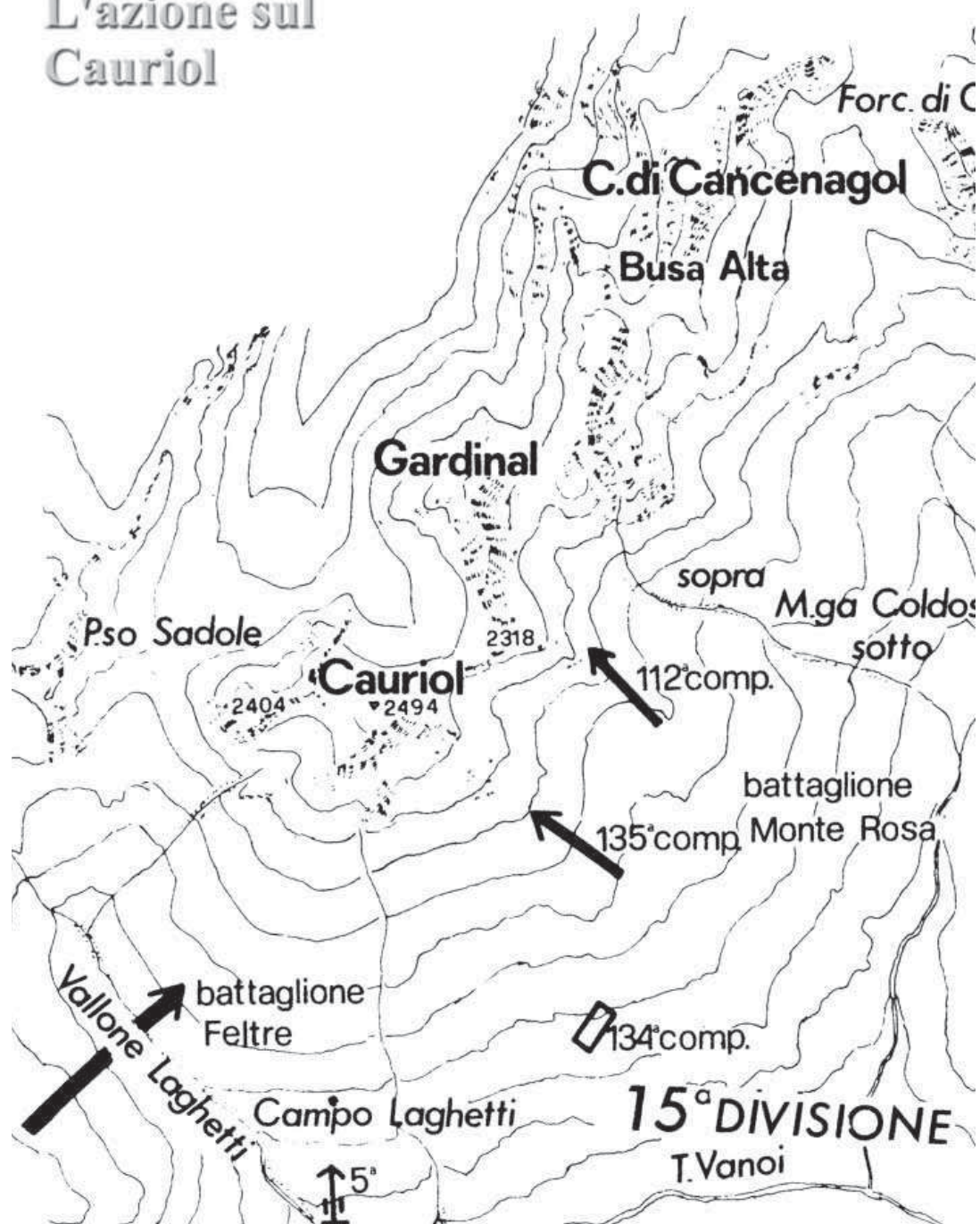
quella cima sembrava follia: se difficile poteva sembrare la semplice scalata, pazzesco pareva conquistarla sotto il fuoco nemico»¹⁷. Quell'azione, apparentemente impossibile doveva essere diretta dal capitano Nasci il quale – ricorda Manaresi - aveva l'incommensurabile vantaggio di essere «figlio delle stesse terre dalle quali provenivano gli alpini del battaglione. [...] "ragazzi – ci disse – il *Feltre* non è mai stato sconfitto: nulla è impossibile a lui. Domani attaccheremo il Cauriol e lo prenderemo ad ogni costo"». Nasci parlava ai suoi alpini in dialetto veneto e quando capitava loro di sentirlo dialogare con qualche interlocutore in italiano, lo guardavano sbigottiti. Prima dell'operazione girò in lungo e in largo le posizioni di partenza osservando volti e comportamenti, ma soprattutto facendosi vedere da tutti. Si sa che prima di un'azione difficile nella quale si può lasciare *la Ghirba* i soldati, tutti i soldati e non solo gli alpini, per darsi coraggio ricorrevano alla grappa, al vino e al cognac. Insomma si avvicinavano alla borraccia e non per sete. Talvolta proprio la distribuzione di quello che veniva chiamato «genere di conforto» indicava che dopo qualche ora, quasi sempre alle prime luci dell'alba, ci si sarebbe lanciati all'attacco. Nasci era alpino e certo non si scandalizzava nel vedere i suoi uomini bere ma, in previsione dell'attacco ormai prossimo che, per la sua difficoltà, presentava quasi i tratti dell'azzardo, scoprendo qualcuno che esagerava con la borraccia della grappa, bonariamente ammoniva: «*Scoltème mi, se rivé su ciochi l'è an sbaglio. Chi l'ha paura l'è meio che el stae qua*». Nessuno chiese di rimanere. «Allora rivolto al suo staffiere Pauletti (per gli alpini Pauletti era l'attendente del suo cavallo), detto *Nani Baiòc* scherzò per allentare la tensione: "*Ti, Pauletti, l'è meio che vae a Caoria a cambiarte le mudande*"»¹⁸ Nasci, e su questo non ci pioveva, era un punto di riferimento per i suoi soldati, e questa è la dote migliore che un comandante possa avere, persino a prescindere dalla capacità professionale. Anni dopo qualcuno lo ricordava, magari esagerando un po', come onnipresente: «se eri in osteria lo vedevi; se ti fermavi a parlare con una ragazza, lo incontravi; se ti trovavi fuori posto lui era sempre là: ti guardava soltanto, senza dire niente. Quando però eri in regola, era lui che ti vedeva e ti diceva: «*Bravo Toni, così va ben!!*»¹⁹ Ma quell'attacco non era cosa da nulla. Avanguardie del battaglione raggiunsero con fatica il costone sud-ovest del Cauriol fin quasi a contatto con la prima linea nemica. L'assalto iniziale sferrato dalla 64^a e 65^a compagnia e dal plotone esploratori, consentì agli alpini di impadronirsi di un trinceramento della prima linea di difesa della cima. Un successivo contrat-

17 La citazione è di Luciano Viazzi in: *L'alpino*, n.7/1986

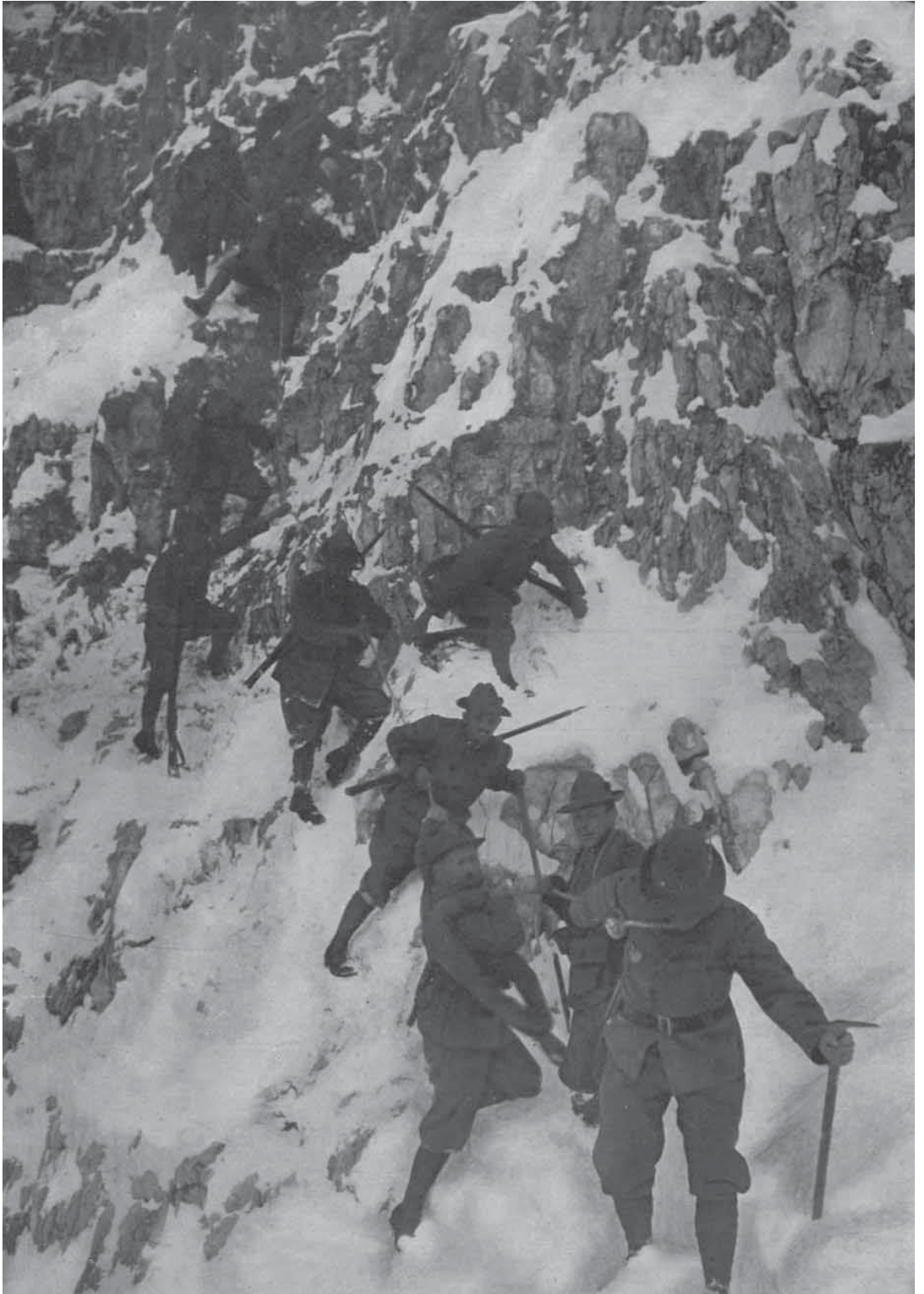
18 William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit., p.384.

19 Ibidem.

L'azione sul Cauriol



Le operazioni nel settore del Cauriol.
Da: «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.



Alpini in ricognizione. SFEI.

tacco costrinse però le penne nere al ripiegamento sino al margine del bosco. Dopo il tramonto e nelle ore che seguirono fu tutto un susseguirsi di attacchi austriaci per sloggiare gli alpini da quella posizione. Approfitando delle tenebre si cercò di assistere i numerosi feriti e di rifornire gli esausti ma non scoraggiati combattenti, con generi di conforto. Nasci, l'ufficiale medico e il cappellano «furono, quella notte, superbi di ardire e di spirito sacrificale». Dall'alto il nemico continuava a sparare, gli alpini invece quasi tacevano, come per farsi dimenticare. Il 26 agosto i combattimenti rallentarono fino quasi a cessare. All'alba del 27 fu tentata una nuova azione. Nasci disse ai suoi: «ragazzi, o la selletta si prende entro stasera o mai più». Era essenziale e senza retorica il linguaggio del comandante del battaglione, ma proprio per questo comprensibile a tutti. La situazione per il *Feltre* era drammatica. Poteva disporre solo di cinque o sei ufficiali ancora in grado di combattere e di circa un centinaio di penne nere valide mentre il nemico invece aveva ricevuto nuovi rinforzi. Non c'era via d'uscita. Gli alpini erano inchiodati in quella posizione: o si saliva sulla cima o si scendeva sotto il fuoco delle mitragliatrici. Il rischio era comunque elevato in entrambi i casi. Rifornimenti, in quelle condizioni, non potevano arrivarne. Perciò furono recuperate le munizioni dei morti e dei feriti per distribuirle agli uomini. La smilza 5^a batteria del capitano Moro con i suoi quattro cannoncini fece miracoli e sfruttando le poche informazioni che gli venivano date, riuscì anche a procurare qualche danno ai ringalluzziti occupanti della cima. Quando scattò l'attacco decisivo tutti si erano convinti che era inutile illudersi di poter tornare indietro. Si doveva per forza puntare alla vetta. Gli alpini «strisciando come serpi tra i massi e strap-pando con le dita i reticolati»²⁰ continuarono a salire di balza in balza con rabbia e disperazione. La batteria Moro sostenne la loro avanzata con precisione millimetrica e, con un ultimo balzo, le poche penne nere superstiti furono dentro la trincea austriaca. A quel punto si verificarono alcuni episodi di particolare violenza. Pare che essi siano stati originati da qualcosa accaduto nelle ore precedenti ed in particolare dalle circostanze della morte del sottotenente Carteri e da quanto accaduto all'alpino Alfredo Boischet che faceva parte della sua squadra.²¹ Sembra che Boischet, originario di Feltre, fosse stato preso dagli austriaci e scaraventato giù dalla montagna, riuscendo a salvarsi solo grazie alla vegetazione e agli spuntoni di roccia cui si era aggrappato. Pur ferito, Alfredo Boischet, si arrampicò nuovamente su per la monta-

20 William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit., p.384..

21 Questa la motivazione della medaglia d'argento concessagli: «Giunto per primo col proprio ufficiale sulle posizioni nemiche, da una ripida cima veniva, nella lotta corpo a corpo, buttato di sotto, arrestandosi per caso sui reticolati, benché ferito, ritornava coi compagni all'assalto e con essi contribuiva alla disfatta del nemico, Monte Cauriol, 27 agosto 1916».

gna e riprese a combattere guadagnandosi per questo la medaglia d'argento al valore militare. Sta di fatto che, una volta conquistata la vetta, come racconta un testimone, gli alpini «si slanciarono nella trincea, la sbarazzarono dei morti e dai feriti e scaraventarono giù dallo strapiombo gli ultimi austriaci che ancora vi stavano incolumi e che pure erano già pronti a gettare le armi». Dei 600 uomini che avevano iniziato l'attacco al Cauriol, circa la metà, tra morti e feriti, era rimasta sul terreno. Tra di essi il battaglione aveva perduto anche 15 ufficiali. L'impresa, che sembrava impossibile, aveva invece avuto successo. L'azione era stata condotta in maniera tipicamente alpina, ossia mettendo a frutto le individualità di ognuno, cosa possibile solo quando vige un fortissimo spirito di corpo. Grande era la differenza nel modo di combattere e di impiegare i soldati tra le truppe alpine e i fanti di pianura: sulle montagne non si ricorreva a nessuna «ondata a sbalzi» ma ogni unità combattente era impiegata in modo razionale, dal primo ufficiale all'ultima penna nera. Dopo la conclusione dell'attacco le uniche parole che gli alpini sentirono dalla voce del loro comandante furono: «*Bravi tosati, sé stati bravi. E le la prima olta che ve 'l dighe? Bravi. Ve 'l dighe na olta par tute*»²². Una parsimonia e una essenzialità del linguaggio, punteggiata solo da qualche maiuscola di troppo, che si ritrova anche nel diario storico del battaglione di cui alcuni stralci sono di seguito riportati.

L'impresa del Cauriol nelle pagine del diario storico del battaglione Feltre.

24 agosto. Essendosi ricevuto l'ordine del Comando di Gruppo di proseguire per il raggiungimento dell'obiettivo finale [l'occupazione del Cauriol] alle ore cinque il battaglione parte. Rimangono a q. 2120 e costone Comando Cupola, il plotone esploratori e un plotone della 65^a. Il battaglione, disceso fino a Campo Laghetti, inizia l'ascesa risalendo il costone sud-ovest del Cauriol.[...] Giunto al margine nord del Sona vengono subito mandate due pattuglie a riconoscere il terreno antistante, ed altra pattuglia viene inviata sulla destra per trovare il collegamento col battaglione *Monte Rosa* che opera sul costone sud-est del Cauriol. Le due pattuglie inviate verso la cima raggiungono verso le ore 16 le pendici antistanti alle trincee del Cauriol a circa q.2100; di qui vedono arrivare nelle trincee antistanti nuclei nemici coi quali scambiano scariche di fucileria. Vengono mandate subito in rinforzo delle due squadre altre due squadre con due ufficiali.[...] Verso le 17,30 l'avversario scendente in forze valutate a circa 200 uomini inizia un movimento accerchiante contro le nostre quattro squadre. Viene allora comandato un plotone di rinforzo per appoggiare il ripiegamento delle quattro squadre: con l'aiuto

22 William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit., p. 387.



Il Cauriol. MCRR.



Colonna di rifornimenti. SFEI.

di questo le squadre riescono a disimpegnarsi ed a discendere di nuovo fino al limite del bosco. [...] Il plotone di Col del Latte, che ha sul posto ricevuto il cambio da un plotone del *Val Cismon*, rientra al battaglione durante la notte. Il battaglione pernotta all'addiaccio avanti ai roccioni al margine nord del bosco, scavando trincee per poter respingere eventuali contrattacchi nemici.[...] Tempo nebbioso e freddo. Ammalati tre.

25 agosto. La nebbia persiste fitta e insistente. Nonostante questa, artiglierie nemiche di piccolo calibro da Cima Cupola e forcella Sadole battono con tiro aggiustatissimo le nostre posizioni procurando sensibili perdite. Sono controbattute dalle nostre da Forcella Magna ma non cessano il fuoco. Alle ore 16 giunge l'ordine di avanzare. Le artiglierie di medio calibro aprono il fuoco contro le trincee nemiche ma con scarso risultato dato il tempo coperto. La 5^a batteria da montagna invece, con tiro aggiustatissimo, batte con efficacia alla prima linea di trincee nemica. Giunge il plotone esploratori che si riunisce al battaglione. Alle 17 i primi reparti del battaglione escono dal margine del bosco salendo verso le trincee nemiche: successivamente, squadra per squadra, vengono mandati all'attacco tre plotoni della 64^a e tre della 66^a. La 65^a invece si sposta sulla sinistra per guardare le provenienze di valle Laghetti, cercando il collegamento con un plotone del *Val Cismon* che, circa all'altezza di q. 1.700, è stato inviato a sbarrare il fondo valle. L'attacco delle truppe del battaglione prosegue, sostenuto efficacemente dai tiri della 5^a batteria da montagna e da qualche colpo delle artiglierie di Forcella Magna che aprono qualche varco nei reticolati. Appena giunto è inviato pure a partecipare all'attacco il plotone esploratori. Con tenace, persistente azione e con brillante slancio le nostre truppe conquistavano la prima linea di trinceramenti nemici. Senza sostare sulla posizione conquistata, arditi reparti proseguono verso la cima: verso mezzanotte alcuni uomini raggiungono i reticolati coronanti l'estrema vetta, ma trovano detti reticolati intatti e la vetta ancora fortemente occupata. Dopo aver lasciato due morti nei reticolati, il plotone esploratori si ritira di 150 metri trincerandosi sotto la vetta mentre le compagnie si sistemano nella prima linea di trincee occupate, che vengono pure guarnite di tutte le sezioni mitragliatrici. Viene cercato sulla destra il collegamento col *Monte Rosa* ancora meno alto del *Feltre*. [...] Durante la notte l'avversario contrattacca furiosamente da parecchi punti, sempre ributtato dai nostri. Perdite della giornata 29 feriti [...] e 6 militari di truppa morti. Tempo nebbioso. Temperatura rigida. Ammalati 12. Durante la notte e alle prime luci dell'alba, il plotone, trincerandosi a 150 metri dalla cima, tenta ripetutamente, ma inutilmente con lancio di bombe e con attacchi risoluti di giungere fino



Cartolina reggimentale battaglione «Feltre».



Marzo 1917. Cadorna in visita in Val Vanoi. MCR.



Monte Cauriol. Nei pressi della vetta.

alla cima. I nostri sono respinti dal nemico che in posizione dominante e più forte di numero fa vivissima azione di fuoco, di lancio di bombe e sassi sugli assalitori. Il plotone deve ripiegare sulla prima linea di trincea in cui sono gli altri plotoni. Il nemico che scende dalla cima in forze sempre più numerose, molesta la trincea con fuoco violento; le nostre truppe però resistono sulla posizione. [...] Durante la giornata si hanno 33 feriti di truppa e 10 morti. Tempo coperto, temperatura rigida. Ammalati 14. Durante la notte calma sulla posizione: Dalle ore 3,15 alle ore 4,15 l'avversario pronuncia due violenti attacchi con fuoco intenso di fucileria e mitragliatrici. I nostri resistono validamente e respingono ambedue gli attacchi, cagionando all'avversario perdite sensibili. [...] Il tiro dell'artiglieria di medio calibro di Forcella Magna e di Val Vanoi riesce inefficace: rari colpi arrivano sui bersagli e con scarso risultato; ma alla inefficacia dei medi calibri supplisce la magnifica precisione e celerità di tiro della 5ª batteria da montagna che, per due ore continue, tempesta la cima e le difese in essa sistemate di colpi ben aggiustati ed efficacissimi²³ che sconvolgono trincee e reticolati aprendo in questi varchi notevoli. Alle 18 le nostre truppe vengono lanciate all'attacco: superando le difficoltà del terreno scosceso e scopertissimo, le numerose difese apprestate dal nemico, il fuoco di artiglieria e fucileria, due plotoni della 65ª raggiungono alle ore 19,50 la cima del Cauriol e vi si sistemano uccidendo i nemici annidati fra le rocce, facendo 17 prigionieri [...]. Nell'assalto cadde alla testa del proprio plotone, a pochi metri dalla cima colpito da una palla alla testa, il S.ten. Carteri [...] Complessivamente si ebbero nella giornata 10 morti e 33 feriti. Alla sera giunge la 6ª compagnia del 32º fanteria, nonché 60 uomini di artiglieria [...] Alla sera e durante la notte il nemico inizia vari e successivi contrattacchi dalle sellette ad ovest del Cauriol e dalle rocce di q. 2.404, fra cui esso è ancora annidato: tutti gli attacchi vengono ributtati con sanguinose perdite per l'avversario. Tempo sereno, temperature mite. Ammalati 3.

28 agosto. Anche verso l'alba il nemico insiste nei suoi attacchi sempre infruttuosi. Dalla cima del Cauriol i nostri plotoni vedono nella notte Predazzo e tutta la valle illuminati ed alla mattina scorgono movimenti di salmerie che

23 Rare volte, nei diari di guerra delle unità, abbiamo letto una così sperticata lode dell'artiglieria in appoggio all'attacco delle fanterie. Tuttavia nasce il sospetto che ci sia un *minimo* di campanilismo o, se volete, di spirito di corpo: infatti la batteria da montagna fa parte della *famiglia* degli alpini, mentre i medi calibri dipendono dal comando della divisione o non dal corpo d'Armata. Per onestà va comunque precisato che i piccoli calibri sparavano ad una distanza ben diversa da quella dei medi e grossi calibri e gli osservatori avevano a disposizione dati tali da indirizzare il fuoco con precisione, cosa che non era assolutamente possibile da distanze maggiori.

sgomberano Forcella Sadole di materiali d'ogni genere; con scariche aggiustate i nostri scompigliano le salmerie uccidendo uomini e quadrupedi. Ai tre attacchi svolti nel mattino, il nemico ne fa seguire un altro nel pomeriggio che, quantunque sostenuto dal violento fuoco d'artiglieria, viene parimenti respinto. [...] Giunge in giornata notizia che il battaglione *Feltre* insieme alla 5^a batteria da montagna è stato posto all'ordine del giorno dal comandante del XVII Corpo d'Armata S.E. Generale Etna per la brillante conquista del Cauriol. [...] Nella giornata si hanno tre morti e 24 feriti. Tempo coperto. Temperatura umida: Ammalati 10.

31 agosto. Durante la notte un temporale si scatena sulle posizioni occupate, pioggia, neve e grandine investono la posizione, scariche di fulmini feriscono gravemente tre militari [...]. Verso mezzogiorno artiglieria nemica, di calibro sembra da 305, inizia intenso fuoco sulla cima Cauriol e sulle trincee sottostanti provocando gravissimi danni e ferendo una cinquantina di militari di cui 11 assai gravemente [...]. Alle 22 giungono al margine nord del bosco le compagnie del *Val Brenta* inviate a sostituire il battaglione *Feltre*: esse vengono avviate verso la cima. Nel pomeriggio e nella notte temperatura mite, cielo sereno. Ammalati 25.²⁴

Le pagine del diario sono firmate da Gabriele Nasci, comandante interinale del battaglione *Feltre*. In realtà l'ufficiale era stato promosso, per merito di guerra, il 27 agosto, ma lui ancora non lo sapeva. La Relazione Ufficiale così conclude la narrazione per la conquista della montagna: «Il mattino del 27, la nebbia fittissima impedì alle nostre artiglierie di preparare il progettato attacco alla vetta del Cauriol. Preparazione e attacco furono possibili nel pomeriggio. L'avanzata del btg. alp. *Feltre* procedette lenta ma sicura, nonostante il fuoco delle artiglierie avversarie, mentre i reparti del btg. *Monterosa* impegnavano gli Austriaci verso il Gardinal. A sera (circa le 20), vinte le difficoltà della scalata e la tenace resistenza dei difensori, due plotoni alpini (della 65^a e della 66^a comp.) conquistarono l'agognata vetta del monte, travolgendone la difesa. I contrattacchi per la riconquista da parte dell'avversario riuscirono vani. Il valore e la tenacia dei vincitori furono consacrati all'ordine del giorno del 28 agosto del Comando XVIII C.d'A».²⁵ Il battaglione, dal 28 agosto al primo settembre aveva subito perdite rilevanti in combattimento e le malattie avevano fatto il resto. Come abbiamo visto, la forza operativa dell'unità era

24 Le pagine del diario di guerra del battaglione *Feltre* sono riprese da William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit. pp. 389-393.

25 Relazione Ufficiale, Vol. III, Tomo 3° Le operazione del 1916, pag.294.



Arrivo di reparti alpini in Carnia



Resti di fortificazioni sul Cauriol.

ridotta a cinque ufficiali, comandante compreso, e a un centinaio di alpini. La sostituzione con altra unità era dunque obbligata e quanto mai necessaria. Alle cinque del mattino del primo settembre dunque, al termine di una fresca notte estiva, i resti del battaglione consumano il caffè caldo al riparo di una selletta: nelle trincee di cima Cauriol ci sono ormai i compagni del *Val Brenta*. Non tutti però scendono da quel terribile monte: le sezioni mitragliatrici o quello che ne era rimasto, restano: il *Val Brenta* non ne aveva a disposizione. Assieme al comandante scende anche il suo cane, un setter che lo aveva seguito in tutti i perigli di quei giorni. Commentano Faccini e Ferrari: «La leggenda del Cauriol era scritta. I suoi protagonisti ne avrebbero parlato per anni, nelle case e nelle osterie del feltrino, e i ricordi si sarebbero ingigantiti riflettendosi sul vetro convesso dei bicchieri e delle bottiglie, fino al 1986, quando anche Giovanni Pauletti e Ferdinando Cecchet, cavalieri di Vittorio veneto e ultimi superstiti dell'impresa, sarebbero stati accompagnati all'estremo riposo dalle associazione combattentistiche e, ovviamente, da un reparto del battaglione *Feltre*».²⁶ Il generale Etna, comandante del XVIII Corpo, nell'ordine del giorno del 28 agosto scriveva: «[...] i battaglioni alpini *Feltre e Monterosa* accompagnati e sostenuti dalla 5^a batteria e da una sezione della 1^a batteria da montagna, con brillante e pertinace azione, malgrado le grandi difficoltà, le insidie del terreno, l'entità della difesa nemica e la sua tenacia, riuscirono a conquistare la vetta del Cauriol. Il notevole risultato raggiunto dai due battaglioni serva da stimolo a tutt[i]. [...] Il presente ordine sia letto a tutte le truppe».

26 William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit. 394. L'impresa del Cauriol, nell'ottobre del 1916, è rappresentata in una bella tavola della *Domenica del Corriere* nella quale sono ritratti gli alpini in cordata che scalano la parete quasi verticale del monte trasportando mitragliatrici e pezzi di artiglieria sulla cima. Gabriele Nasci finì la carriera da generale di Corpo d'armata. Fu il comandante del Corpo d'armata alpino nella tragedia russa della seconda guerra mondiale. Non volle mai collaborare con i repubblicani di Salò.



Gli alpini dovevano essere reclutati nelle valli che avrebbero difeso. Le esigenze di guerra imposero ben presto l'abbandono di questo criterio e obbligarono ad arruolare nel corpo giovani di ogni parte d'Italia.

Alpini di tutta italia: Gino Spagnesi, ragazzo del '99, alpino pistoiese

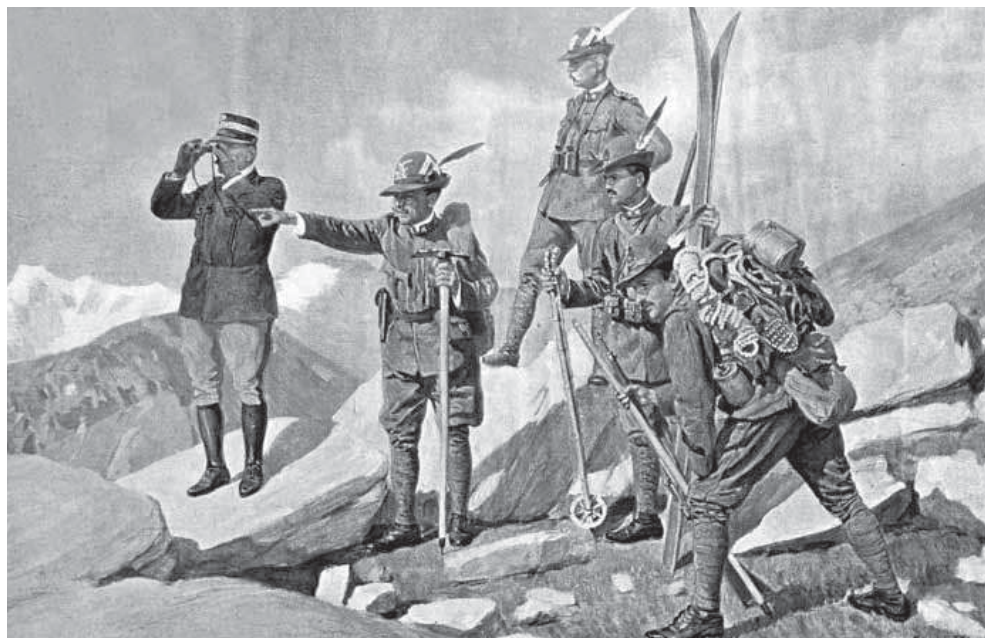
Gli alpini - recitano i sacri testi - dovevano essere reclutati nelle valli che erano destinati a difendere, perché in questo modo l'ambiente nel quale si sarebbero battuti, non avrebbe avuto segreti per loro. Ciò almeno in teoria. La guerra poi cambiò tutto. Gli alpini erano andati ad Adua, avevano combattuto in Libia al comando del colonnello Cantore ed erano accorsi in aiuto dei terremotati di Messina nel 1908. Insomma, dove accadeva qualcosa, i primi a partire erano loro. Nel corso di quell'immane mattanza che fu la Grande Guerra i centri di reclutamento si accorsero ben presto che ogni regola era destinata a saltare. Le brigate neocostituite, in città o regioni, finirono così per avere al loro interno giovani di ogni parte, compresa la famosa brigata *Sassari* che nella guerra ebbe fra le sue file coscritti provenienti da ogni contrada e non solo sardi²⁷. Questo rimescolamento era reso inevitabile dalla necessità di ripianare le perdite che i reparti subivano in battaglia. Gli alpini non fecero eccezione: bisognava colmare i vuoti, ma anche costituire nuove unità. Per questi motivi il reclutamento montano doveva giocoforza essere allargato. Ed ecco arruolati nelle penne nere gli abruzzesi, i toscani (ma solo i garfagnini), quelli dell'Appennino pistoiese, e via enumerando. Gino Spagnesi che faceva il contadino, era di Pistoia, e dunque della pianura anche se da casa sua si vedeva l'Abetone. Lo chiamano alle armi nel giugno del 1917. Il ragazzo era nato nel settembre del 1899 e non aveva ancora compiuto diciotto anni. È destinato al 2° reggimento alpini, specializzazione *mitragliere*²⁸. Passa un mese a Brescia per *imparare il mestiere* in una compagnia di 80 ragazzi, armeggiando intorno alle *Fiat Revelli 1914*, armi di ultima generazione. Al nostro giovane è assegnato l'incarico di *tiratore*, il più prestigioso della squadra. Alla sua sinistra c'era l'addetto al raffreddamento, che aveva il compito di assicurare l'afflusso dell'acqua al manicotto dell'arma per evitare che la canna si surriscaldasse. Alla destra stava invece il servente o *porgitore*, colui che doveva cioè sgomberare i caricatori vuoti e inserire quelli pieni. Dopo Brescia, il giovane Gino venne inviato al campo d'istruzione sui monti di Trento per completare il ciclo addestrativo. Non ci fu il tempo per finire il corso: la ritirata di Caporetto, pur se in modo marginale, ebbe conseguenze anche sul fronte trentino. Il reggimento venne dislocato subito in linea a qualche decina

27 La brigata sarda è qui citata ad esempio perché, anche oggi a tanti anni dalla fine della guerra, si cerca di accreditare il mito che in essa vi fossero solo isolani, ma ciò non è vero. Soprattutto dopo Caporetto, anche la *Sassari* aveva gente di tutte le parti, comandanti compresi.

28 Nel corso della guerra ogni compagnia di alpini fu dotata di due mitragliatrici. Per il funzionamento di ogni arma erano necessari tre soldati.

di chilometri ad est dal capoluogo della regione. Dalle posizioni sopraelevate sulle quali si viene a trovare, Spagnesi vede le trincee austriache e, per la prima volta, il nostro ragazzo guarda l'avversario in faccia. Gli alpini, si sa, combattono in montagna e uno dei problemi che li angustiavano era l'arrivo del rancio che doveva essere trasportato dal basso a dorso dei muli. Non sempre però quei forti animali giungevano a destinazione. Racconta il nostro: «[I muli] arrivavano fino a noi attraverso sentieri stretti ed impervi, spesso incombenti su precipizi. Avveniva, specie in occasione di combattimenti, che i loro conducenti, giunti in uno di quei dirupi, dessero una bella spinta al mulo, precipitandolo di sotto, e se ne tornassero al campo giustificandosi: «il mulo è caduto in un burrone»». In quei casi, dopo aver finito la razione di riserva, «bisognava tirare la cinghia». Quando, dopo un breve attacco vittorioso gli alpini riescono ad occupare una trincea avversaria si accorgono con sorpresa che loro, gli austriaci, se la passavano addirittura peggio. «Trovammo solo bocconi di pane, nero e duro. Lo assaggiammo, era immangiabile». Dopo l'assestamento del fronte si verificarono unicamente piccoli attacchi e scaramucce che però costavano morti, feriti, ammalati e tanta fatica. Un passo avanti e uno indietro: la guerra in montagna ha sempre avuto questo andamento. Un giorno imprecisato, o comunque non ricordato, poco prima che la guerra avesse fine, al ragazzo pistoiense capita una di quelle cose che segnano per la vita. Racconta Spagnesi: «Una notte venni inviato in esplorazione nel tratto di terreno che divideva le due trincee. Al primo chiarore dell'alba scorsi davanti a me, ad una distanza di circa 150 metri, un soldato austriaco che stava svolgendo lo stesso mio lavoro. Mi acquattai al riparo di una roccia, rivolsi l'arma nella sua direzione, e mi posi ad osservarlo. Faceva due metri e si riponeva giù; si rialzava, scrutava, e di nuovo a terra. Non so se mi avesse visto, ma non mi dava motivo di pensare che si fosse accorto della mia presenza. Avevo la sua vita nelle mie mani: la mia arma era puntata giusto su di lui, che ci voleva? Bastava premere il grilletto. Avevo tutto il tempo e l'agio per pensare e... pensai. Quel ragazzo aveva la mia età, ed era lì non per fare un dispetto a me, ma perché qualcuno lo aveva costretto, proprio come me. Pensai ai miei cari, a casa, e immaginai il loro strazio ad un'eventuale notizia della mia morte; ma anche lui... Decisi che non avrei sparato. Continuavo a tenerlo sotto tiro, per non venir sorpreso e per precederlo in caso di attacco da parte sua, ma non avrei sparato. Uno scalpiccio alle mie spalle; volsi appena il viso: era un tenente di fanteria. «alpino, hai visto nessuno?» «No, signor tenente, che c'è?» «Non lo vedi quel tedesco?» «Sì, lo vedo» «E non gli tiri?» «Ma signor tenente, non mi pare che valga la pena, per ammazzarne uno solo, di scatenare un putiferio e magari accendere una battaglia!» «Tiragli»,

Un attimo di incertezza, ma l'ultima parola dell'ufficiale aveva il suono di un comando che non ammetteva repliche. Aggiustai la mira e: «sono pronto» «Fuoco». Il dito compresse il grilletto, partì una raffica. Il corpo del tedesco sussultò, mentre il suo viso si contraeva in una smorfia, poi ricadde a terra e non si mosse più». ²⁹



Alpini con divise di varie fogge

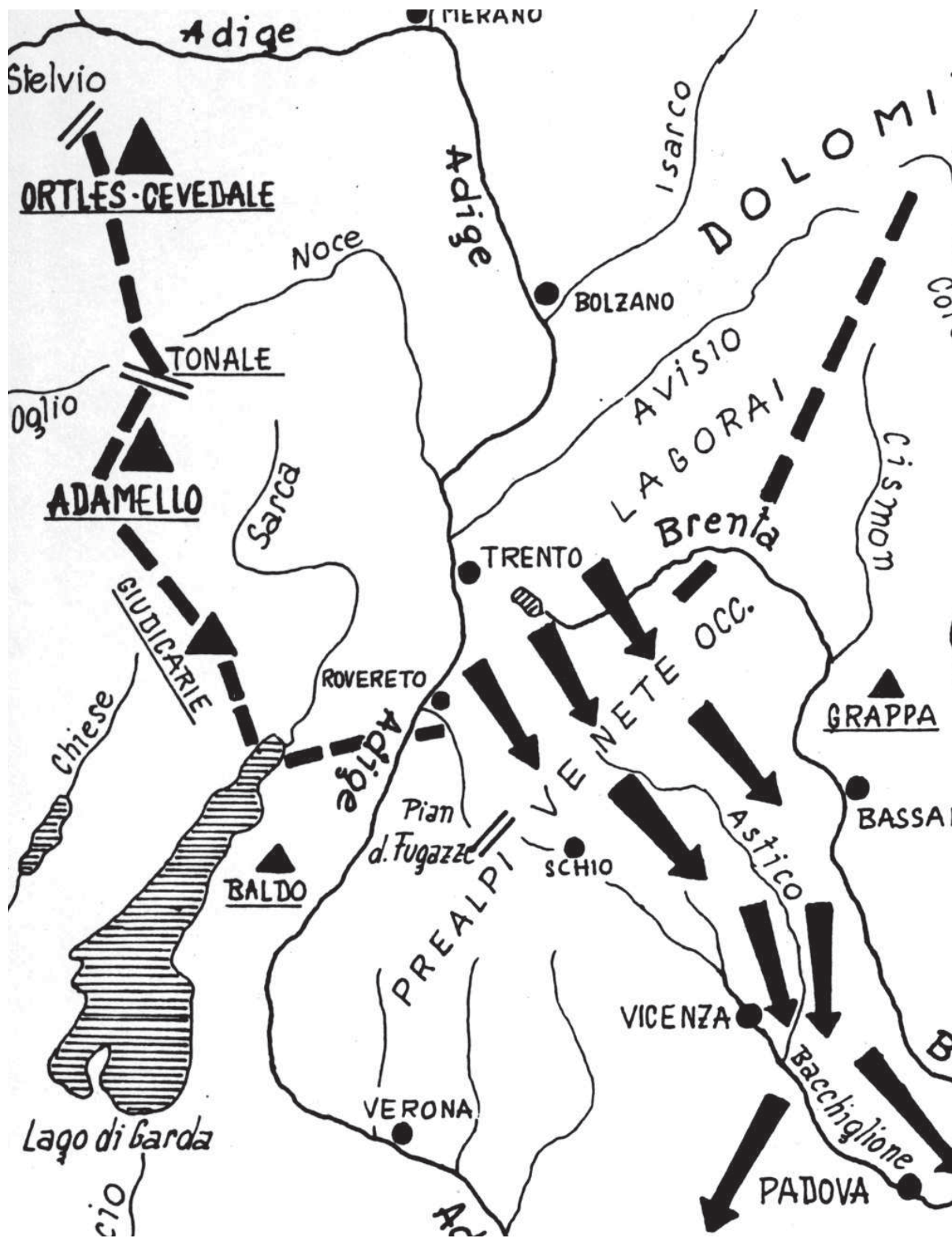
29 Le parole dell'alpino pistoiese, ragazzo del 99, e il dialogo con l'ufficiale che gli ordina di sparare su un soldato inerte sono ripresi testualmente da un volume che riunisce una serie d'interviste a reduci della Grande Guerra che Valido Capodarca ha raccolto nel 1990/91 e pubblicato. Erano passati settantadue anni da quando gli avvenimenti descritti da Gino si erano verificati. Il vecchio alpino non conservava memoria di diversi particolari importanti. Ad esempio aveva un'idea vaga dei luoghi e non ricordava neanche un nome dei tanti suoi compagni. È probabile che il tempo, l'età e l'autoreferenzialità abbiano, in qualche modo agito, sulla memoria *reale*. Ciò detto alcune osservazioni ci sembrano opportune. La ricognizione «nel tratto di terreno che divide le due trincee», non era compiuta da una squadra di mitraglieri. In tutti i reparti, anche in quelli alpini, esisteva il plotone esplorante. La mitragliatrice, classica arma di reparto, era usata in modo diverso. L'ufficiale di fanteria che piomba alle spalle del nostro alpino mitragliere e gli ingiunge di aprire il fuoco sul «tedesco» è una figura irrealistica: costui a quale titolo vagava nella terra di nessuno, tra due trincee, una delle quali presidiata dagli alpini? E a quale titolo impartiva ordini a uomini non alle sue dipendenze? Insomma la sua presenza in quel luogo non è verosimile. Ciò detto non resta che prendere il racconto con il beneficio d'inventario, episodi come quello narrato sono certamente avvenuti ma, nel caso specifico, ci pare più l'eco di un lontano ricordo che la verità.



Il Monte Cimone in una foto dell'epoca. SFEI.

Le penne nere e la Strafexpedition austriaca

La «spedizione punitiva» voluta da Conrad in disaccordo con il collega tedesco von Falkenhayn, doveva spalancare alle forze austriache la via della pianura veneta, così da permettere loro di cogliere alle spalle l'intero fronte orientale italiano. Le intenzioni dell'avversario ci erano tutt'altro che ignote e tuttavia ad esse non fu prestata dal nostro Comando Supremo la necessaria attenzione. Il quadro che si andava delineando grazie ai dati che ci derivavano dagli interrogatori dei prigionieri, fu ulteriormente chiarito il 26 aprile quando un disertore di nazionalità ceca, ci rivelò dati molti precisi sull'imminente offensiva. Cadorna non sembrò realizzare la loro importanza e quando il 15 maggio l'attacco ebbe inizio, le nostre forze si trovavano schierate lungo una fronte troppo avanzata e assai poco predisposta alla difesa. Mancava una linea di resistenza dove poter ripiegare in caso di bisogno e il *braccio logistico* che separava il campo battaglia dai centri di rifornimento era troppo lungo. Le truppe che vennero in tutta fretta spedite a dar man forte a quelle che si trovarono investite dall'offensiva avversaria, giunsero in zona d'operazioni già stremate dal trasferimento. All'ultimo momento Cadorna, ordinò ai propri sottoposti di non dare battaglia lungo la linea avanzata. Emanò quell'ordine quand'era ormai troppo tardi: proprio la mattina del 15 maggio quando gli austriaci la bersagliarono con un massiccio fuoco di artiglieria. Per contro, i comandi che lo ricevettero si intestardirono a combattere su posizioni indifendibili sacrificando le loro truppe in inutili azioni di contrattacco. Ciò avvenne soprattutto in omaggio alla nostra antiquata filosofia bellica che ci imponeva di non cedere mai un centimetro di terreno quale che fosse il prezzo da pagare e che ci obbligherà a sacrificare inutilmente moltissime vie umane. Così ad esempio, sull'Altopiano di Tonezza il generale Petitti di Roreto dopo tre giorni di scontri sanguinosi, che decimano le sue forze, improvvisamente realizza che non gli è più nemmeno possibile tenere la linea di capisaldi fortificati fin da prima della guerra, che sono pronti alle sue spalle e che avrebbe potuto comodamente difendere se solo vi si fosse ritirato fin dall'inizio. Ma ormai è troppo tardi e quel che resta delle sue forze deve ripiegare fin dietro il torrente Posina. Ormai l'unico collegamento coll'Altipiano dei Sette Comuni, gli è possibile solo attraverso il Monte Cimone, ultima posizione avanzata che il generale conserva dopo la batosta subita. I nostri avversari a questo punto, non dovendosi più preoccupare di superare robuste postazioni fortificate come quelle del Toraro e del Campomolon, avanzano a sud-est. Nella disperata resistenza che dobbiamo mettere in campo per contenere la marea austriaca diretta a dilagare a valle, entrano da protagonisti un gran numero di





Il disegno della manovra austriaca che puntava a far sboccare le truppe imperiali nella pianura veneta alle spalle delle forze italiane schierate sullo scacchiere carsico.



Il fiume Posina ad Arsiero. SFEI.

battaglioni alpini. Fra il lago di Garda e lo Zugna sono infatti schierati il *Verona*, il *Val Toce*, il *Monte Baldo*, il *Val d'Adige* e il X Gruppo *montagnini Genova*. Lungo la linea di sbarramento che va dal torrente Agno al Posina stazionano invece il *Val Leogra* e il *Monte Berico* col XVII gruppo artiglieria da montagna. Sull'Altopiano dei Sette Comuni stanno il *Monte Adamello* e il IX Gruppo *Oneglia*. Dalla Val Sugana alla Croda Grande sono quindi schierati l'*Intra*, il *Feltre*, il *Monte Rosa*, il *Val Cismon*, il *Val Brenta* e il *Monte Piavone* con il gruppo *montagnini Torino-Aosta* e il III gruppo someggiato. In riserva infine attende il Gruppo Alpini E, formato dal *Cividale*, dal *Val Natisone*, dal *Monte Clapier*, dal *Monte Mercantour*, dal *Monte Matajur* con il XVI gruppo artiglieria da montagna. Ad essi si aggiungono l'*Exilles*, il *Monte Levanna*, il *Monte Cervino*, il *Monte Suello* e il XVIII gruppo da montagna con due gruppi someggiati. Altri poi verranno inviati in zona con urgenza: l'*Aosta*, il *Val Maira*, il *Monviso*, il *Monte Argentera*, il *Morbegno*, il *Val Cenischia*, il *Monte Saccarello*, il *Bassano*, il *Sette Comuni*, il *Val Arroschia*, il *Monte Arvenis*, il *Val Ellero*, il *Val Tagliamento*... Nei primi giorni di battaglia le penne nere furono costrette a subire la preponderanza avversaria, ripiegando solo quando venne loro ordinato e obbligando nel contempo le forze austriache a pagare un prezzo elevato per ogni palmo di terreno che cadeva il loro possesso. Ad esemplificare il contegno tenuto in quei difficili momenti dalle truppe alpine basta quanto accadde lungo il tratto di fronte - della lunghezza di sei chilometri - difeso dai battaglioni *Val Leogra*, *Monte Berico* e *Vicenza*. I nostri antagonisti vi avevano schierato ben 369 pezzi di artiglieria che martellarono gli alpini per due giorni. Ciononostante, per stessa ammissione dei comandi austriaci ed in particolare di quello del X gruppo da montagna, ad onta della massiccia preparazione di artiglieria, ogni singolo anfratto, ogni appiglio tattico, ogni casa, ogni spuntone di roccia, dovettero essere conquistati uno per uno a colpi di bombe a mano. I rinforzi raggiunsero la zona dei combattimenti solo dopo due massacranti giorni di viaggio in treno ed in autocarro e vennero gettati nell'inferno della battaglia nel tentativo di tamponare le falle che minacciavano di aprirsi nella nostra improvvisata difesa. Al Passo della Borcola, nel settore nord del Pasubio, fu spedito il *Monte Suello* che si trovava a Marostica. Le compagnie del battaglione vennero separate e impiegate a spizzico. La 91^a perse così il proprio comandante, capitano Corrado Venini, decorato con la medaglia d'oro al valor militare, sacrificato assieme a molti dei suoi uomini in sterili contrattacchi locali. Anche il battaglione *Vicenza* come il gruppo d'artiglieria omonimo subirono perdite gravissime. Tra giugno e luglio finirono fuori combattimento ben 1.293 uomini tra morti feriti e dispersi. Nell'autunno che seguì ne avrebbe lasciati sul

terreno altri 219. A spizzico vennero gettati in battaglia anche l'*Exilles*, il *Monte Cervino* e il *Monte Levanna* che con il *Monte Suello* furono impiegati in azioni logoranti e del tutto prive di risultati utili, che costarono la perdita di tre intere compagnie su dodici. Le penne nere furono impiegate dai nostri comandi lungo l'intero tratto del fronte investito dalle forze della duplice monarchia, come forze di copertura destinate ad eseguire contrattacchi di alleggerimento, allo scopo di proteggere la ritirata della 35^a divisione. Al Battaglione *Monte Berico*, dopo che era ripiegato sul Pasubio, fu comandato di attestarsi dietro al famoso *Dente*, in posizione di riserva e ricevette il primo rancio caldo dopo sei giorni di attesa. La successiva fase del grande attacco delle forze imperiali si realizzò con la spallata che il III corpo austroungarico tentò ai danni della nostra 34^a divisione. Contemporaneamente l'11^a Armata di Francesco Giuseppe si portava a contatto della nuova linea di difesa che gli italiani avevano imbastito e che aveva i propri centri di forza allo Zugna, sul Pasubio, sul Novegno e lungo lo sbarramento della conca di Arsiero. I battaglioni *Verona*, *Val Toce*, *Monte Baldo* e *Aosta*, che sarà in un secondo momento trasferito dal settore dell'Adamello, vengono schierati sulla destra dell'Adige. A difendere il Monte Cimone, sono nel frattempo inviati il *Cividale* e il *Monte Clapier*. E' il 22 maggio, sette giorni dopo l'inizio dell'offensiva avversaria. Un'intera divisione austriaca composta da sei battaglioni dà l'assalto alle nostre posizioni sul Cimone. Dopo una lotta impari il *Cividale* e il *Monte Clapier* devono ripiegare: hanno perduto 301 uomini. Sono giorni terribili durante i quali deve subire perdite gravi anche il battaglione *Monte Adamello*, che è stato spedito dinanzi a Cima Vezzena, sulla destra estrema del fronte che l'avversario sta tentando di sfondare. Altri quattro battaglioni alpini vengono fatti affluire in quelle ore tra Asiago e la Val Sugana. Sono il *Val Maira*, il *Monviso*, il *Monte Argentera* e il *Morbegno*. A questo punto però, qualcosa si inceppa nel complesso meccanismo che governa il funzionamento della macchina militare austriaca, anche se chi la guida è ancora convinto del successo. Il 27 maggio infatti, le truppe della duplice monarchia sono entrate ad Arsiero e il giorno successivo hanno fatto il loro ingresso ad Asiago. Il 30 poi hanno attaccato Passo Buole dinanzi al Coni Zugno, ma l'offensiva ha inaspettatamente perduto il suo slancio e gli italiani riescono a contenerla. In seno al comando austriaco non si è capaci di trovare l'accordo su quello che deve essere il punto del fronte dove sarà esercitato il massimo sforzo. Conrad pretende di continuare l'attacco lungo il fondo della Val d'Astico mentre il generale Dankl, comandante dell'11^a armata vorrebbe invece proseguire l'offensiva in Vallarsa. Di parere diverso è, da ultimo, anche il Krauss, il quale, alla guida della 3^a armata, ritiene più vantaggioso tentare di sfondare in Val



Il Coni Zugna. SFEI.



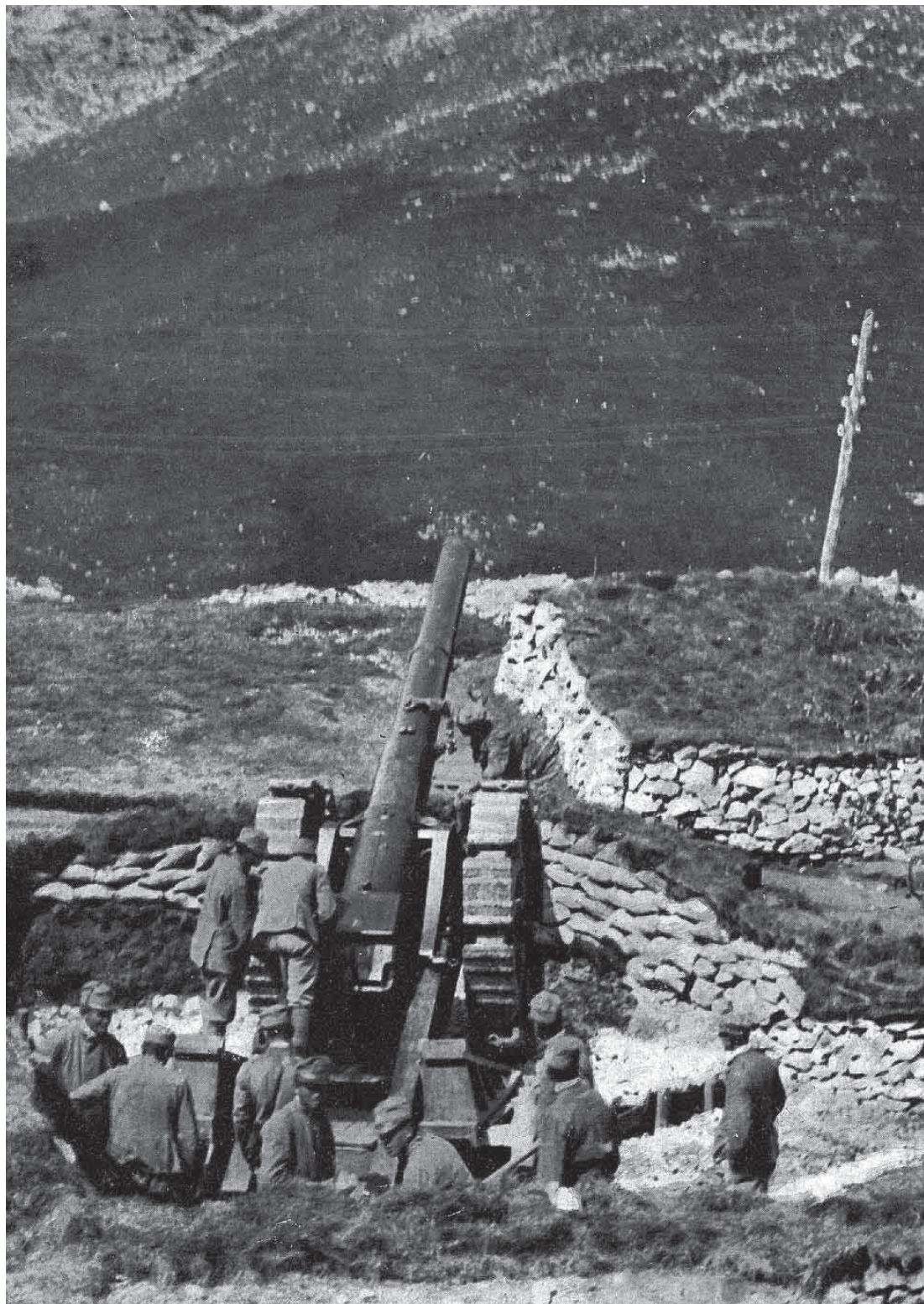
Vedetta sul Coni Zugna. SFEI.





La buca di Pria Forà. SFEI.

Sugana. Tre forti personalità che non riescono ad elaborare una strategia condivisa. Apparentemente la spunta il Conrad, ma gli attacchi contemporanei che vengono sviluppati, con una inutile dispersione di forze, non hanno il successo sperato. A Passo Buole gli italiani fermano le forze austriache mentre sugli altipiani la nuova linea di difesa, che è ormai la quinta delle serie, resiste al centro e cede solo sulle ali. A Punta Corbin ripieghiamo sul Cengio mentre la Valle di Campomulo viene abbandonata per ritirarsi sulle Melette. Al centro dello schieramento dobbiamo cedere il Pria Forà. Sul Cengio sono schierati i battaglioni alpini *Monte Mercantour* e *Monte Matajur* coi Granatieri di Sardegna. Il 3 giugno gli austriaci riescono a toglierci la montagna annientando le nostre forze che la difendono. L'inerzia della battaglia però sta mutando. Gli imperiali non riescono a far cadere il bastione del monte Novegno sul fondovalle e se quella estrema difesa non viene scardinata, andare oltre è impossibile. Il pericolo dei nostri possibili contrattacchi adesso è reale e comincia a preoccupare l'avversario. Cadorna passa all'azione sugli Altipiani. Davanti al Monte Novegno sono disposti il *Monte Clapier* e il *Cividale*. Il primo tenterà anche, purtroppo senza successo, la riconquista del Pria Forà. Le forze imperiali con l'azione insistita delle loro pattuglie saggiano la nostra capacità di resistenza sul Novegno. Poi, fra il 12 e il 13 giugno, tentano l'azione risolutiva. Per gli austriaci si tratta di un momento cruciale: se la sorte riserverà loro i suoi favori, essi potranno finalmente arrivare a Schio e sboccare in pianura. Per noi sarebbe l'inizio della fine. L'azione è di ampio respiro e si estende lungo la dorsale che dal Monte Novegno arriva fino a Forni Alti. All'alba del 12 giugno, 264 cannoni aprono simultaneamente un pesante fuoco di preparazione sulle nostre linee. Dopo quattro ore d'inferno, quando il tiro si allunga fino a battere le retrovie, il 1° e il 4° *Kaiserjäger* avanzano sicuri che il feroce martellamento delle loro artiglierie abbia spazzato via gli italiani. Non è così. Fra il Novegno e Forni Alti sono ancora ben abbarbicati i superstiti dei battaglioni alpini *Monte Clapier* e *Cividale* assieme a due battaglioni di fanteria. La sorpresa per le truppe della duplice monarchia è amara: i *Kaiserjäger* dopo un duro combattimento sono ricacciati indietro con pesantissime perdite. Nella notte che segue, ciò che resta del *Monte Clapier* e del *Cividale* riceve il cambio dal *Val Natisone* e dal *Monte Matajur* che occupano le linee difensive sconvolte dalle bombe avversarie. Poche ore prima, i cannoni austriaci hanno, cessato di colpire, dopo dodici ore di fuoco ininterrotto, le trincee italiane lungo il settore di Forni Alti. Sono le sei del pomeriggio e in quel momento, i reparti da montagna della VI brigata imperiale, cominciano ad avanzare, a compagnie affiancate, contro i battaglioni *Exilles* e *Monte Levanna*. Anche in questo frangente, la loro assoluta



Monte Novegno. Pezzo da 149. SFEI.



La fine delle velleità austro-ungariche sugli altipiani nella rappresentazione di Achille Beltrame per la «Domemica del Corriere»

fiducia nell'operato dell'artiglieria è stata mal riposta così come sono state sopravvalutate le capacità di quest'ultima di infliggere all'avversario un colpo decisivo. I soldati dell'aquila bicipite si muovono sicuri che nessuno sia ad attenderli dopo l'inferno di fuoco che si è abbattuto sulle postazioni italiane. Le cose invece vanno in maniera diversa. Di fronte alla ferrea resistenza delle penne nere non possono fare altro che ripiegare incassando perdite severe. Ciò che accade in quelle ore è fatale al generale Dankl che viene sollevato dall'incarico. Il suo posto è occupato dal Rohr che in precedenza era stato al comando della 10^a armata della Carinzia. Per gli austriaci, la porta che conduce in pianura è stata sigillata. Le cose vanno loro meglio alla testa della Val Franzela, dove riescono a far cadere i due pilastri della nostra difesa: le Melette e il Sisemol. Questo parziale successo però non è tale da spalancare agli imperiali la strada verso l'Italia. Fra il Monte Baldo e il vallone di Campomulo, oppongono fiera resistenza il *Val Maira* e il *Monviso*, mentre sullo Sbarbatal si batte con vigore il *Monte Argentera* e sul Monte Fior tiene duro il *Morbegno*. Lunghi giorni di sacrifici che cadono tra la fine di maggio e primi di giugno del 1916. Poi giungono a dare man forte il *Val Cenischia* e il *Monte Saccarello*. L'impegno delle truppe alpine cresce sempre di più. Il 5 arrivano in zona d'operazioni il *Monte Argentera*, che va a schierarsi fra lo Spil e il Monte Fior, il *Morbegno* che viene dislocato fra il Monte Fior e Colletta Strinda, ed in fine il *Monviso* che andrà sulle pendici del Tondarecar. Nello stesso settore sono inviate anche unità della *Brigata Sassari*. La mattina del 7 giugno, la 44^a e la 47^a compagnia del *Morbegno* sono sopraffatte e scacciate dalla vetta di Monte Fior. Le hanno attaccate ben cinque battaglioni austriaci. Tutti gli ufficiali restano uccisi. Il comando viene assunto allora dal sergente maggiore Manlio Giovannettoni che, rianimati i superstiti, si lancia con loro in un disperato contrattacco, sostenuto dalla 117^a compagnia che nel frattempo scende da Monte Spil. Gli avversari non riescono a conservare il possesso della cima del Fior e devono ripiegare. Gli esiti di questa azione così brillante e ardita, pagati con un doloroso tributo in termini di sofferenza e vite umane, sono però beffardamente vanificati dalle ragioni della tattica. Il giorno successivo infatti, il colonnello Stringa ordina una correzione della linea del fronte e la cima di Monte Fior viene da noi abbandonata. Il sacrificio del *Morbegno* è stato privo di significato. Il battaglione era partito dalla Valstagna per correre a sbarrare la porta del fondovalle veneto in faccia alle armate della duplice monarchia con 805 alpini e 22 ufficiali. Al momento di abbandonare Monte Fior gli restano in tutto 182 uomini e 8 ufficiali, comprendendo nel conto tutto il personale del comando e gli addetti alle salmerie. Il battaglione *Val Maira* ha perduto tutti gli ufficiali ad eccezione di un capitano e il *Monte Argentera* ha





Prigionieri austro-ungarici

lasciato sul terreno 436 uomini. Il 16 giugno finalmente, gli italiani iniziano a contrattaccare. Le forze austriache hanno ormai compreso che i loro disegni sono falliti e la sola cosa che rimane da fare è interrompere il contatto e ripiegare in ordine sulla linea difensiva più vantaggiosa. Come spesso accade loro nel corso della guerra, i comandi italiani non riescono a sfruttare e a trasformare a loro vantaggio, il momento di crisi che sempre accompagna ogni manovra di ripiegamento. Cadorna ricorderà nelle proprie memorie che per un interminabile attimo, lungo tutto il fronte, regnò un silenzio irreale. L'avversario riuscì a sganciarsi dalle forze italiane con un movimento magistralmente eseguito, che gli permise di attestarsi sulle posizioni a lui più congeniali. E' la genesi della battaglia dell'Ortigara che gli alpini combatteranno l'anno successivo ma che ha un prologo sanguinoso e drammatico proprio in quell'estate del 1916.



La valanga.

La valanga: quando la forza della natura si scatena

Le risorse degli uomini sono quasi sempre insufficienti di fronte allo scatenarsi delle forze della natura. Cosa si può opporre alla furia del mare in tempesta, quando i flutti si abbattono sulla scogliera, o al ruggito del vento che sradica gli alberi più imponenti o alle acque di un fiume che ha rotto i propri argini? Sulle cime dei monti, questa potenza devastatrice assume sovente le forme impressionanti della valanga. Una massa enorme di neve e ghiaccio che inizia a muoversi rapida e inarrestabile e che trascina con sé a valle tutto quanto incontra sulla propria strada. La valanga rappresenta per antonomasia l'incarnazione del pericolo che deve affrontare chi pratica la montagna. Essa si trasforma in ciò che per Damocle era la spada fatta legare sopra la sua testa da Dionigi, tiranno di Siracusa, sospesa solo ad un esile crine di cavallo. La slavina incarna quel tipo di rischio contro il quale non esistono previsioni sicure né cautele certe. Quando, come in guerra, si è *costretti* ad osare, percorrendo i sentieri delle cime, esso non può mai essere del tutto eliminato. Da sempre le penne nere hanno convissuto con l'algida minaccia della valanga. Una di esse, verso la fine di aprile del 1908, travolse la 41^a compagnia alpini. La tragica notizia si guadagnò la copertina della *Domenica del Corriere*. La vita ad alta quota durante la Grande Guerra fu tutt'altro che agevole. «Gli inverni del 1916 e 1917 si rivelarono davvero eccezionali, con punte di freddo a meno 42 gradi».³⁰ Le risorse di cui si poteva disporre erano scarse ma per fortuna la buona volontà e lo spirito di adattamento non facevano difetto alle nostre truppe ed in particolar modo a quelle alpine che meglio di altre conoscevano il difficile ambiente montano. La neve e il suo continuo accumularsi durante la stagione invernale, rappresentavano un problema non da poco. Essa doveva essere sgomberata per garantire le comunicazioni e i percorsi che conducevano alle posizioni in quota andavano studiati in modo da ridurre al minimo il rischio rappresentato dalle slavine. La presenza del ghiaccio e della neve obbligò anche a riadattare le posizioni di prima linea. Spesso i camminamenti dovevano essere scavati direttamente entro la coltre bianca e i percorsi assistiti con corde e funi metalliche, nei punti più impegnativi. Fu sovente necessario sostituire i reticolati fissi con elementi mobili come i cavalli di Frisia, che potevano essere semplicemente appoggiati sul manto nevoso, in modo da potere essere alzati a una quota superiore quando esso li seppelliva. Sugli avamposti in prossimità delle vette, piccole baracche protette da sacchetti di sabbia e rifugi scavati nella roccia divennero

30 Il dato è desunto da: Italo Zandonella Callegher, *La valanga di Selvapiana. La Grande Guerra: l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti di Sesto*. Milano, Corbaccio, 2008.

le dimore degli alpini. Il freddo veniva combattuto rinforzando l'abbigliamento standard con una larga distribuzione di coperte da campo, camicie di flanel-la, calze, guantoni di lana e passamontagna, oppure ricorrendo ad ingegnosi scaldini impiegati soprattutto dalle vedette per prevenire i casi di congelamento. Si adottarono le mimetiche bianche, indossate sopra la divisa grigio-verde, per far scomparire gli uomini nel candore dell'ambiente che li circondava. Per quante precauzioni si prendessero era tuttavia impossibile fare fronte a tutte le insidie della natura. Gli esempi di questo tragico scatenarsi della sua potenza sono purtroppo numerosi. Sul massiccio della Marmolada, l'inverno tra il 1915 e il 1916 fu terribile. La notte del 26 dicembre una enorme slavina si abbatté nel vallone fra il Passo Ombretta e il Passo d'Ombrettò-la, investendo un ricovero per la truppa e spazzando via dodici soldati del 51° fanteria. Solo quattro poterono essere tratti in salvo. In marzo le valanghe furono così numerose e imponenti che le comunicazioni tra i due passi con Sottoguda e Malga Ciapela furono interrotte. Il giorno 9, in Val Ciamp d'Arei, una slavina colossale investì la località di Tabià Palazze travolgendo i ricoveri del 51° reggimento e seppellendo 200 uomini. Sempre il 9 marzo, una seconda valanga si abbatté su Malga Ciapèla uccidendo 60 militari e una terza, di enormi dimensioni, travolse l'imboccatura dei Serrai di Sottoguda, inghiottendo valligiani, soldati e lavoratori ausiliari. Nella tragedia di Malga Ciapèla persero la vita 20 soldati e 70 muli appartenenti del 51° fanteria, assieme a 19 operai civili. Gli scavi nella massa nevosa continuarono per tre giorni senza che si riuscisse a recuperare tutti gli uomini investiti dalla slavina. Per quanto incredibile possa sembrare, le valanghe fecero tante vittime quanto alcune delle undici offensive carsiche scatenate da Cadorna. Nell'arco dell'intero conflitto esse ci costarono infatti migliaia di uomini, più di tutti quelli perduti nella 6 e 7 battaglia dell'Isonzo.³¹ Il Monte Popera, dove passava il confine tra Italia e Austria, il 24 febbraio del 1916, fece da tragico palcoscenico al dramma della slavina di Selvapiana, che si portò via circa 50 uomini.³² Undici furono in quell'occasione gli alpini che non sopravvissero. Agli inizi di aprile del 1917, due distinte valanghe nell'Alta Valmalenco uccisero altri 24 alpini che partecipavano ai corsi di sci organizzati in zona. Otto di essi persero la vita il primo aprile all'interno del rifugio «Musella» quando la prima delle due slavine lo investì. Nel rifugio, al momento della tragedia, si trova-

31 Italo Zandonella Callegher, *La valanga di Selvapiana. La Grande Guerra: l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti di Sesto*, op. cit.

32 Si veda in proposito: Italo Zandonella Callegher, *La valanga di Selvapiana. La Grande Guerra: l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti del Comélico*, op. cit.



La Marmolada. MCRR.



Da Malga Ciapela andando verso il Passo dell'Ombretta. MCRR.



Capanna «Marinelli» nel 1917. Archivio Torti. Verona.



Recupero delle vittime. Archivio Torti. Verona.

vano 28 penne nere.³³ 14 rimasero ferite e 6 ne uscirono indenni. Uno dei feriti si sarebbe poi spento in ospedale. Furono gli stessi sopravvissuti a prestare i primi soccorsi ai compagni rimasti sepolti. Quegli uomini stavano prendendo parte al corso «skyatori» di capanna Marinelli diretto dal capitano Valsecchi. Uno degli scampati alla tragedia, il caporale Parolini, scese a Tornadri, dove si trovavano altri 80 soldati, per dare l'allarme. La valanga si era staccata alle 16.30 e aveva spianato il rifugio in parte centrandolo direttamente, in parte abbattendolo con la forza dello spostamento d'aria. Il giorno successivo, quando la macchina dei soccorsi era già in piena attività, il capitano Valsecchi, poiché il tempo era migliorato, inviò a valle dal rifugio Marinelli una squadra di 42 uomini, allo scopo di approvvigionarsi di legna e viveri. L'ufficiale ancora non sapeva che cosa era capitato nelle ore precedenti a Musella. Il gruppo diretto a valle era preceduto dal caporale Battaglia che sui suoi sci arrivò per primo sul luogo del disastro e, resosi conto di quanto accaduto, invertì la marcia e tornò verso i compagni. Questi ultimi però, mentre si stavano dirigendo verso Forcella delle Forbici, furono a loro volta investiti da una slavina che si trascinò via quindici alpini.³⁴ Dopo i primi attimi di sbandamento, chi era riuscito ad evitare la massa nevosa iniziò subito a darsi da fare per portare aiuto ai compagni. Sul posto arrivò anche il capitano Valsecchi, alla testa di altri 150 alpini che cominciarono a scavare. Si realizzarono pozzi di venti metri nella coltre di ghiaccio e si continuò a lavorare fino al pomeriggio del giorno successivo. Tutto fu inutile. Nessuna delle 15 penne nere travolte dalla slavina poté essere salvata. Alle operazioni di soccorso partecipò anche il CAI Valtellinese a quell'epoca coordinato da Pasquale Torti, Direttore e Ispettore dei Rifugi e delle Guide.³⁵ Il mese successivo, un'altra tragedia analoga colpì gli alpini in Val Zebrù. E' il 2 maggio quando, come

33 Queste le vittime di Musella, il 1 aprile 1917: Francesco Agazzi, Mario Bonaiti, Lorenzo Capelli, Alessandro Di Biase, Giuseppe Regazzoni, Faustino Sosio, Luigi Pains, Rocco Palermo, Antonio Rambaldini (originario di Coglio in valle di Maggia nel Canton Ticino in Svizzera). Quest'ultimo alpino fu estratto ancora in vita da sotto la neve e morì in ospedale. Gli alpini deceduti appartenevano tutti al 5° Reggimento. Le ricerche che a novant'anni dalla fine della Grande Guerra hanno consentito di riscoprirne i nomi si devono a Tito Di Blasi.

34 Queste le vittime del vallone di Scerscen, del 2 Aprile 1917, con i luoghi di provenienza: Bernardo Bormolini (Livigno), Pietro Bonzi (Pessena), Angelo Bonfadini (Sulzano), Angelo Crescini (Casalino), Pasquale di Battisti (Bisenti), Domenico di Petrantonio (Penne), Ugolino Generali (Pistoia), Antonio Galli (Bollate), Mauro Mapelli (Trescore Balneare), Francesco Magliano (Monte Roero), Luigi Olivieri (Sant'Ambrogio), Ernesto Pellegrinelli (Rotadendro), Epe (Giuseppe) Petrucciani (Sambuca), Enrico Rosati (Tortoredo), Luigi Tomasini (Comappo).

35 Per il contributo fornito i quei tragici giorni, su proposta dello Stato Maggiore dell'Esercito, Pasquale Torti venne insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

scrive Luciano Viazzi, «un immenso boato sconvolse il silenzio della vallata: il Sasso Rosso apparve avvolto da un turbine bianco che scendeva verso valle come un'immensa cascata di neve. Un cupo brontolio rintronò nell'aria, aumentando d'intensità sino a raggiungere gli effetti di una esplosione o di una scossa di terremoto. Un plotone di volontari stava tranquillamente lavorando nei pressi della teleferica di Baita Pastore, che funzionava a ritmo continuo. Sgombravano dalla strada alcune slavine cadute nei giorni precedenti per aprire il passaggio a una numerosa colonna di muli di una sezione fotoelettrica, che doveva essere installata su di un'alta posizione. Il sergente Stefano Cortinovis, che comandava il plotone al lavoro, intuì il pericolo e gridando si lanciò verso i suoi uomini, per tentarne la salvezza ma venne anche lui travolto [...] Lo spostamento d'aria e le vibrazioni del terreno determinarono poi una serie di valanghe minori e slavine in tutta la val Zembrù. Una vera catastrofe: i primi soccorritori dovettero scavare la distesa ghiacciata, dura come il marmo, per oltre otto metri, prima di raggiungere i corpi martoriati dei loro compagni. Quattordici furono gli alpini sepolti ed estratti cadaveri, dopo una febbrile notte di lavoro. Le baracche intorno alla teleferica furono scardinate dallo spostamento d'aria, prima ancora che la valanga vi piombasse sopra. Fra gli interstizi dei muri di sostegno trovarono la salvezza due alpini (il caporal-maggiore Grigis di Bergamo e il comandante della stazione foto-elettrica Pietro Piacco di Lecco). Altri alpini furono proiettati nel vuoto e rimasero sospesi sopra l'abisso, aggrappati alle asperità del terreno per parecchie ore».³⁶ L'anno successivo, sempre sul fronte dell'Adamello, una valanga coinvolse le penne nere del battaglione *Pallanza* che, la notte sul 24 maggio 1918, stavano salendo in quota per prendere parte all'azione contro i Monticelli. Gli alpini avevano ormai compiuto metà del cammino quando, dalla Bocchetta del Gendarme, si staccò una slavina che investì due plotoni delle compagnie 282^a e 302^a. 110 uomini ne furono travolti e 60 di loro rimasero uccisi. Sorte analoga toccò anche al maggiore Vincenzo Albarello, che era stato uno dei protagonisti della conquista del Monte Nero. Albarello era al comando del battaglione *Monte Granero* che si trovava dislocato in Carnia a Chiarzò d'Incarajo. La sua tragica scomparsa suscitò grande commozione fra gli alpini ed in particolare modo tra quelli del 3° Reggimento. L'ufficiale era stato in forza all'*Exilles* dove, da capitano, aveva comandato l'84^a compagnia nei giorni del Monte Nero. Per il valore dimostrato in quelle circostanze, era stato nominato cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Ottenne così la promozione a maggiore e il comando del *Monte Granero* che dalla metà del 1916 era schierato nella zona del Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande. Agli inizi del 1917, il battaglione

36 Luciano Viazzi, *Guerra sulle vette*, Milano, Mursia, 1976, pp.143-144.



*Il capitano Valsechi sul nevaio che dalla Bocchetta di Caspoggio scende a Scerscen.
Archivio Torti. Verona.*



Pasquale Torti con un alpino decorato. Archivio Torti. Verona.



Il maggiore Vincenzo Albarello

venne spostato in Carnia. La tragedia che lo coinvolse accadde il 2 di aprile, verso le 10.30 del mattino, quando Albarello si trovava in una baracca in compagnia del tenente Emilio Bottaio. Quel giorno le condizioni del tempo erano pessime: raffiche di vento e rovesci di pioggia. La baracca fu investita da una valanga che la seppellì sotto dieci metri di neve. Gli alpini lavorano per tutta la giornata e per buona parte della notte nel tentativo di recuperare i due ufficiali. «Li trovarono dopo dodici ore. La frana aveva fatto rovesciare la lampada ad acetilene [e] il gas aveva invaso la baracca. Albarello e Bottaio morirono gassati, senza ferite, quasi per una atroce beffa che avesse voluto colpire a tradimento l'eroe che nel 1915 aveva conquistato il Montenero. I soccorritori guardano intorno [e] trovarono un biglietto gualcito, C'era scritto: «Credevo di morire diversamente: ho cercato di aiutare il mio tenente Bottasio in tutti i modi ma inutilmente. Muoio asfissiato nel nome dell'Italia».³⁷ Tragedie simili si verificarono anche durante il primo dopoguerra. Nel gennaio del 1931 ad esempio, diversi alpini furono travolti da slavine al ritorno dalle esercitazioni invernali in Valsusa. La notizia ebbe ampia eco sulla stampa e si guadagnò anch'essa la copertina della «Domenica del Corriere». L'esercitazione in corso vedeva impegnato il battaglione *Fenestrelle* che operava nella zona di Bardonecchia, in prossimità del Vallone di Rochemolles, nei pressi del confine francese, tra cima Gardiola e la punta Sommeiller. La colonna partì il giorno 23 preceduta da un gruppo di sciatori che aveva alla testa il tenente Giulio Fettareppa. Seguiva la 30^a compagnia del capitano Attilio Carrera, con il plotone comando del battaglione, agli ordini del tenente Carlo Vigliani e con lo stesso comandante del *Fenestrelle* maggiore Antonio Piccato affiancato dal capitano Carlo Lajolo. Sabato 24 gli alpini raggiunsero il rifugio Scarfiotti. Il tempo stava peggiorando rapidamente e il comando di reggimento diede a tutti i reparti l'ordine di rientrare subito alle base. Tale ordine però non raggiunse il rifugio Scarfiotti mentre le condizioni meteorologiche continuavano a farsi sempre più avverse. I reparti rimasero bloccati dalla tormenta finché il successivo lunedì mattina, il maggiore Piccato decise di tentare la discesa a valle. Gli alpini si misero in movimento ma alle 10.45 una colossale valanga si staccò dalla montagna seppellendo gli uomini di Carrera che si era guadagnato una medaglia d'argento sulle Tofane durante la battaglia per la conquista del *Castelletto*. Il capitano Lajolo organizzò con i superstiti i primi soccorsi nel tentativo di disseppellire i commilitoni travolti dalla massa nevosa. Il maggiore Piccato decise invece di continuare la marcia verso valle in cerca di aiuto. Col passare delle ore la situazione nel vallone di Rochemolles si fece

37 *L'ultimo messaggio del maggiore Albarello*, in: *Alpini, storia e leggenda*, op. cit., vol. II, p. 392.



Dronero, 1 Marzo 1937. Funerale degli alpini sepolti dalla valanga. Archivio Dario Vineis.



Dronero. Due momenti della cerimonia funebre. Archivio Dario Vineis.

drammatica. Ai sopravvissuti non restò altro fa che tornare sui propri passi e cercare riparo nel rifugio Scarfiotti. La tormenta non aveva smesso per un attimo di sferzare la zona. Passata la notte, nelle prime ore di martedì 27 gennaio, il capitano Lajolo, non vedendo arrivare alcun soccorso, decise di tentare la sorte e di guidare i suoi uomini a valle. Gli alpini avevano già superato il punto in cui si era abbattuta la prima valanga quando dalla montagna se ne staccò una seconda che li annientò tutti. Alla fine di quelle tragiche giornate mancavano all'appello 21 uomini: 18 militari di truppa e tre ufficiali. Furono inizialmente recuperate solo cinque salme per le quali le esequie vennero celebrate il 5 febbraio in una Bardonecchia parata a lutto, dove dalle finestre sventolavano i tricolori abbrunati. Tre giorni più tardi, di domenica, si tennero i funerali di altre tre vittime che nel frattempo i soccorritori avevano estratto dalla neve. Le ricerche proseguirono e il successivo 4 aprile venne ritrovata la salma del capitano Carrera. Altri dodici commilitoni rimanevano però dispersi. L'ultima vittima della valanga sarebbe emersa dal ghiaccio solo l'8 giugno.³⁸ Nel 1937, ancora in gennaio, una tragedia analoga si ripeté in circostanze simili, durante un'altra esercitazione invernale in Valle Maira. Gli alpini del Battaglione *Dronero* appartenente al secondo reggimento della divisione *Cuneense*, scrive *La Stampa* del 4 febbraio, lasciarono «la cittadina alpestre sotto una nevicata imponente che durava poi tutto il giorno successivo e si prolungava fino a venerdì per placarsi soltanto nella notte sotto la spinta dissipatrice di un vento gelido e impetuoso».³⁹ Ciò che stava per accadere aveva già avuto un tragico preludio nel pomeriggio del 28 gennaio, quando una pattuglia di penne nere era stata travolta da una slavina in Valle Stura, sulla strada tra Vinadio e Pianche. I quattro uomini in testa alla colonna furono investiti in pieno e solo uno poté essere tratto in salvo. Le cronache dell'epoca riferiscono dunque di nevicata che duravano da tre giorni e di numerose altre valanghe che avevano flagellato la valle pregiudicando le comunicazioni e isolando la popolazione. Le condizioni del tempo in Val Maira erano state cattive fino al tramonto del 29 gennaio. Le compagnie del *Dronero* si divisero all'altezza di Stroppo: la 18^a si incamminò verso Marmora e

38 I dati sono desunti dal settimanale *La Valsusa*, annata 1931. Nella sciagura perirono: Attilio Carrera (capitano) di anni 32, Carlo Lajolo (capitano) di anni 40, Carlo Vigliani (tenente) di anni 26, Nino Luzzi (sergente maggiore), Piero Azzario (sergente maggiore), Ernesto Lantelme (caporale), Vinco Tassito (caporale), Agostino Alumur (alpino), Felice Bo (alpino), Andrea Boasso (alpino), Emilio Cassese (alpino), Giovanni Piantone (alpino), Giovanni Ciserio (alpino), Giacinto Gardois (alpino), Pietro Gerard (alpino), Cesare Jaime (alpino), Serafino Manzon (alpino), Alfonso Messaglia (alpino), Francesco Remondino (alpino), Camillo Rosingana (alpino), Sisto Ruffino (alpino).

39 *La sciagura di Val Maira*, in: *La Stampa*, 4 febbraio 1937.

Canosio. La sua marcia durò tre giorni al termine dei quali essa giunse al paesino di Preit. La comandava il capitano Noè Trevisan. Era il 29 gennaio e l'ufficiale, dando ascolto ai consigli dei valligiani, decise di interrompere il cammino. Il pericolo era troppo alto: negli ultimi giorni, oltre un metro di neve si era accumulata sul manto ghiacciato sottostante, la cui formazione era stata favorita da un inverno con scarse precipitazioni. L'indomani però il tempo migliorò e il capitano Bordignon cambiò idea. Contro il parere degli abitanti, che ben conoscevano le insidie di quei luoghi, ordinò alla compagnia di riprendere la strada verso le casermette sotto il Passo della Gardetta, senza più curarsi degli avvertimenti di quanti lo invitavano alla prudenza, che egli avrebbe definito «rozzi montanari». Solo i muli vennero rimandati indietro verso Aceglgio lungo la strada ordinaria. Il vento aveva spazzato via le nubi e la temperatura era insidiosamente salita. L'avanzata degli alpini procedeva lenta e faticosa sulla neve fresca nella quale essi affondavano nonostante le racchette. Noè Bordignon, alla testa di un gruppo di sciatori, precedeva la colonna di circa cento metri ed era giunto al passo che conduceva sull'Altopiano della Gardetta, fra il Colle del Preit e il Gias della Margherina. «...L'intero reparto si trovava ormai alla fine della sua fatica ed anzi il capitano era già arrivato con gli sciatori al rifugio ove l'aveva poi raggiunto il primo plotone. Il secondo, comandato dal tenente Marchioni, procedeva a mezza costa quasi sotto la vetta, il terzo lo seguiva a breve distanza».⁴⁰ La slavina colse le penne nere lassù, a 2.400 metri di quota. Erano le 13.30 quando con un terribile boato seguito da un sinistro sibilo la valanga investì il secondo plotone inghiottendo trenta penne nere. Si mosse un fronte di neve ampio cinquanta metri e profondo circa cinque. Sette alpini poterono essere recuperati feriti nelle prime ore mentre altri 16 vennero ritrovati l'indomani senza vita. I morti furono in tutto 23.⁴¹ La 19^a compagnia del capitano Palazzi, che si recò

40 *La sciagura di Val Maira*, in: *La Stampa*, 4 febbraio 1937.

41 Le notizie sono state ricavate da: Mario Cordero, *Almeno la memoria. Rocca la Meja, 30 gennaio 1937*, Dronero, L'arciere, 2007 e da una sintesi degli avvenimenti curata da Enrico Collo. Le vittime della valanga furono: Tenente Gino Marchioni, 26 anni di Supino (Frosinone), Sergente Domenico Mattioli, 24 anni di Casola Valsenio (Ravenna) corpo recuperato il 3 giugno, Sergente Ezio Villa, 21 anni (Milano) corpo recuperato il 14 maggio, Caporal Maggiore Lorenzo Bodino, 22 anni di Ronchi (Cuneo), Caporal Maggiore Andrea Candela, 21 anni di Tetti Pesio (Cuneo), Caporale Chiaffredo Giraud, 21 anni di San Chiaffredo di Busca (Cuneo), Caporale Mario Piacentini, 21 anni di Galliciano (Lucca), Caporale Aldo Peironi, 21 anni di Castiglione Garfagnana (Lucca), alpino Alessandrò Chiabò, 23 anni di San Defendente di Cervasca (Cuneo), alpino Santino Grassi, 22 anni di San Romano (Lucca), alpino Pietro Ottolini, 22 anni di Albiano (Lucca), alpino Giorgio Galvagno, 21 anni di Madonna del Pilone di Cavallermaggiore (Cuneo), alpino Giacomo Bertolotto, 21 anni di Villar San Costanzo (Cuneo), alpino Antonio Marro, 21 anni di Cervasca (Cuneo), alpino G. Batti-



*Achille Beltrame racconta ai lettori della «Domenica del Corriere»
la forza distruttrice della valanga in una delle sue celebri tavole.*



Tra le neve.



Di vedetta sulle cime.

subito a dare manforte ai superstiti della 18^a, nel tentativo di portare soccorso alle vittime, fu anch'essa sfiorata da una slavina.⁴² L'opera di salvataggio continuò ininterrotta fino alle 14.00 del giorno dopo, sotto una nuova tormenta di neve che nel frattempo aveva ricominciato a sferzare la zona. Il rischio di nuove valanghe obbligò però alpini e confinari a sospendere le ricerche. La montagna restituì gli ultimi sette corpi solo la primavera successiva.

sta Bruno, 21 anni di Valgrana (Cuneo), alpino Pietro Biagioni, 21 anni di Cecina (Livorno), alpino Emilio Ferrarini, 21 anni di Piazza al Serchio (Lucca), alpino Matteo Guazzelli, 21 anni di Piazza al Serchio (Lucca), alpino Antonio Linari, 21 anni di Castelnuovo Garfagnana (Lucca); corpo ricuperato il 14 maggio. Alpino Francesco Pioli, 21 anni di Castelnuovo Garfagnana (Lucca) corpo ricuperato il 26 maggio, alpino Antonio Ricolfi, 21 anni di Tetti Pesio (Cuneo) corpo ricuperato il 26 maggio, alpino Battista Marchisio, 21 anni di Canale (Cuneo) corpo ricuperato il 26 maggio, alpino Enrico Ferrero, 21 anni di Caraglio (Cuneo) corpo ricuperato il 29 maggio.

42 *La sciagura di Val Maira*, in: *La Stampa*, 4 febbraio 1937.



*L'Alta Val Camonica e il massiccio dell'Adamello.
 da: «Storia delle Truppe Alpine» a cura di Emilio Faldella*

L'inferno di ghiaccio: la guerra a quota tremila sul fronte dell'Adamello

Il massiccio dell'Adamello - che si trova oggi in territorio italiano - nel 1915 segnava il confine tra il nostro paese e l'impero austroungarico. Lungo l'estremità occidentale del fronte, esso si allungava tra i due imponenti gruppi montuosi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello-Presanella. A causa di tale circostanza, le cime dell'Adamello divennero uno dei più aspri e difficili fronti di combattimento dell'intero conflitto. Le quote superiori ai 3.000 metri e le condizioni estreme che esse imponevano, resero quelle montagne un teatro operativo che più di altri mise alla prova gli uomini e i primitivi mezzi dell'epoca. I due eserciti contrapposti vi si batterono dal 1915 al 1918, patendo molte perdite anche a causa della durezza dell'ambiente. Situato nelle Alpi Retiche meridionali, il massiccio si eleva fra le provincie di Brescia e Trento raggiungendo, con la cima omonima, una quota di 3.539 metri. Le altre vette maggiori sono il Carè Alto (3.462), il Dossan di Genova (3.441), il Monte Fumo (3.418), il Corno di Cavento (3.406), il Corno Miller (3.373), il Crozzon di Lares (3.354), il Corno Baitone (3.331), il Monte Mandrone (3.281) e la Lobbia Alta (3.196). L'Adamello è anche il gruppo montuoso sul versante italiano delle Alpi che vanta i ghiacciai più estesi. Oltre a quello che dalla montagna prende il nome, vi sono infatti il Pian di Neve, la vedretta dei Mandron, il ghiacciaio del Pisgana, le vedrette di Salarno e dell'Adamè, la vedretta della Lobbia e la vedretta di Lares. Nel 1915, allo scoppio della guerra, i combattimenti in montagna rappresentavano una novità pressoché assoluta. Temperature rigidissime, costante pericolo di tormenti e valanghe, ambiente impervio ed elevata altitudine sembravano suggerire che la sopravvivenza in un contesto tanto estremo fosse impossibile. La neve impediva l'orientamento, nascondeva i crepacci alla vista ed il suo riverbero causava seri problemi agli occhi. Le vicende di nessuna battaglia combattuta ad alta quota erano state fino ad allora consegnate alla storia militare. Le precedenti esperienze si riferivano solo a marce in ambiente montano, condotte a prezzo di enormi sacrifici. Nel dicembre del 1800, il generale Alexandre MacDonald aveva guidato la sua armata forte di 15.000 uomini a riunirsi alle truppe di Napoleone valicando il passo dello Spluga. MacDonald spinse i suoi lungo la mulattiera che da Montespluga scende ad Isola calandosi nella gola del Cardinello. Il tracciato in molti punti era stato aperto nella viva roccia e dava su strapiombi che precipitavano sul fondo della valle lungo la quale serpeggiava il torrente Lirio. Il gelo, le slavine e l'inclemenza del tempo seminarono la morte tra uomini e animali. Anche le marce delle colonne Gurko e Skobelev nei Balcani durante la guerra russo-turca si erano concluse in modo analogo. Miglior sorte

aveva invece avuto nel 1857 la leggendaria spedizione del capitano Randolph B. Marcy che guidò i propri uomini dallo Utah al Nuovo Messico attraverso le Montagne Rocciose nel pieno dell'inverno. In condizioni di tempo estreme, la colonna di Marcy, dovette affrontare le ultime due settimane di viaggio senza più provviste, sopravvivendo giorno per giorno. Nonostante ciò, il capitano Marcy, dopo 51 giorni di viaggio raggiunse la propria meta senza perdere un uomo. Italiani ed austriaci non erano preparati ad affrontare le sfide di una guerra in alta montagna. Nonostante le caratteristiche dell'ambiente condizionassero in modo evidente ogni scelta militare essi continuarono ad applicare le tattiche in uso all'epoca secondo le quali il controllo delle valli era assicurato dal possesso delle alture e la difesa andava costruita su più linee. Allo scoppio delle ostilità il Regio esercito inviò sull'Adamello gli alpini. Gli austriaci vi contrapposero gli *Standschützen*. Erano questi reparti formati da civili arruolati al di fuori delle classi di leva fra i tiratori iscritti ai poligoni e i cacciatori più abili. La duplice monarchia era infatti impegnata da quasi un anno contro i russi sul fronte orientale e non aveva quindi uomini da potere celermente inviare a combattere sul nuovo fronte. Gli *Standschützen* tuttavia, nonostante la poca preparazione militare, seppero resistere fino all'arrivo dei rinforzi dalla Galizia, favoriti anche dalla lentezza con cui la macchina bellica italiana si era messa in moto. Il punto chiave dell'intero settore era il passo del Tonale⁴³ per avere via libera al quale era necessario controllare la cresta dei Monticelli. Il suo possesso divenne quindi l'obiettivo diretto o indiretto di tutte le azioni di ambo le parti. Gli eserciti contrapposti occuparono le alture e le vette circostanti.⁴⁴ Il fronte era ben diverso da quello carsico: non si trattava di una linea continua presidiata da migliaia di uomini ma di una serie di postazioni lontane fra loro e collocate nei punti strategici. In ognuna di esse combattevano poche decine di uomini. Quando le ostilità furono aperte il confine passava esattamente per il Passo Paradiso. Gli austriaci controllavano

43 La rilevanza strategica della Val Camonica e della Valtellina le rese teatro di duri combattimenti perché il crollo del fronte avrebbe spalancato all'impero austro-ungarico le porte di Brescia, Bergamo e Milano e, più in generale, quelle della pianura Padana. Allo stesso modo, per gli italiani, il crollo delle linee austriache avrebbe aperto la via per Trento.

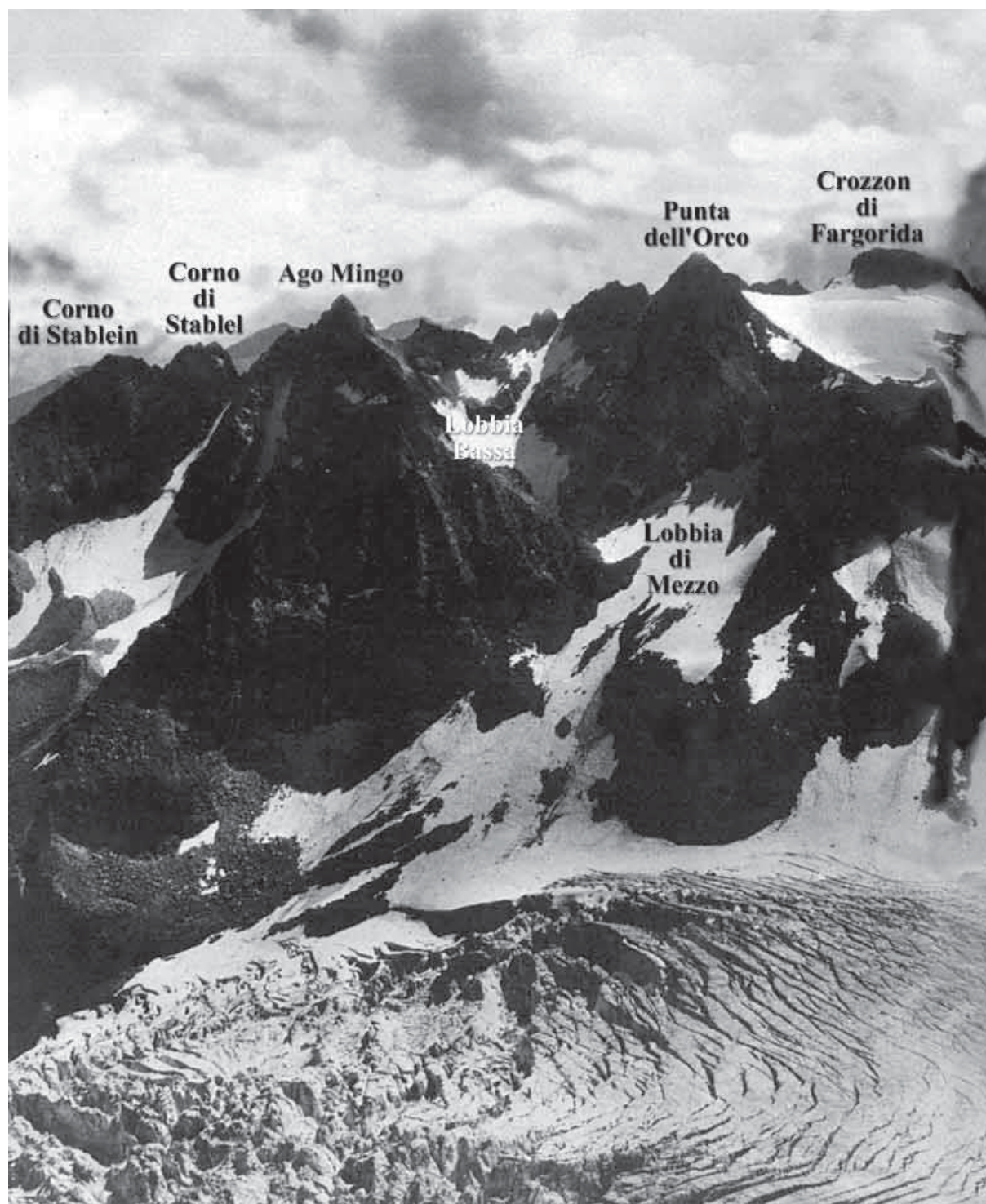
44 Gli italiani occuparono da nord a sud: Punta di Montozzo, Punta d'Albiolo, Passo dei Contrabbandieri, Monte Tonale Occidentale, una serie di posizioni lungo il Passo del Tonale, Passo del Paradiso, Punta del Castellaccio, Passo di Casamadre, Passo di Lago Scuro, Cima Payer, Punta Pisgana, Corno di Bedole, Monte Mandrone, Monte Venezia e l'omonimo passo, Punta del Venerocolo, Cima Garibaldi e Passo Brizio. Gli austriaci occuparono invece: Monte Redival e la cresta verso la Punta d'Albiolo, Monte Tonale Orientale, una serie di posizioni lungo il Passo del Tonale, Passo del Maroccaro, i Monticelli, Cima Presena, Cima del Zigolon, la testata della Val di Genova, le tre Lobbie ed i relativi passi, Cresta della Croce, Dosson di Genova e Monte Fumo.



L'Adamello visto dall'aeroplano in un'immagine dell'epoca. MCRR.



Galleria scavata nella neve.



Il massiccio dell'Adamello. SFEI.



Crozzon di Lares

Passo
Lares

Crozzon del Diavolo

Passo delle
Topette

Vedretta della Lobbia

Passo di Fargorida

Lobbia
Alta

Passo della Lobbia
di Mezzo

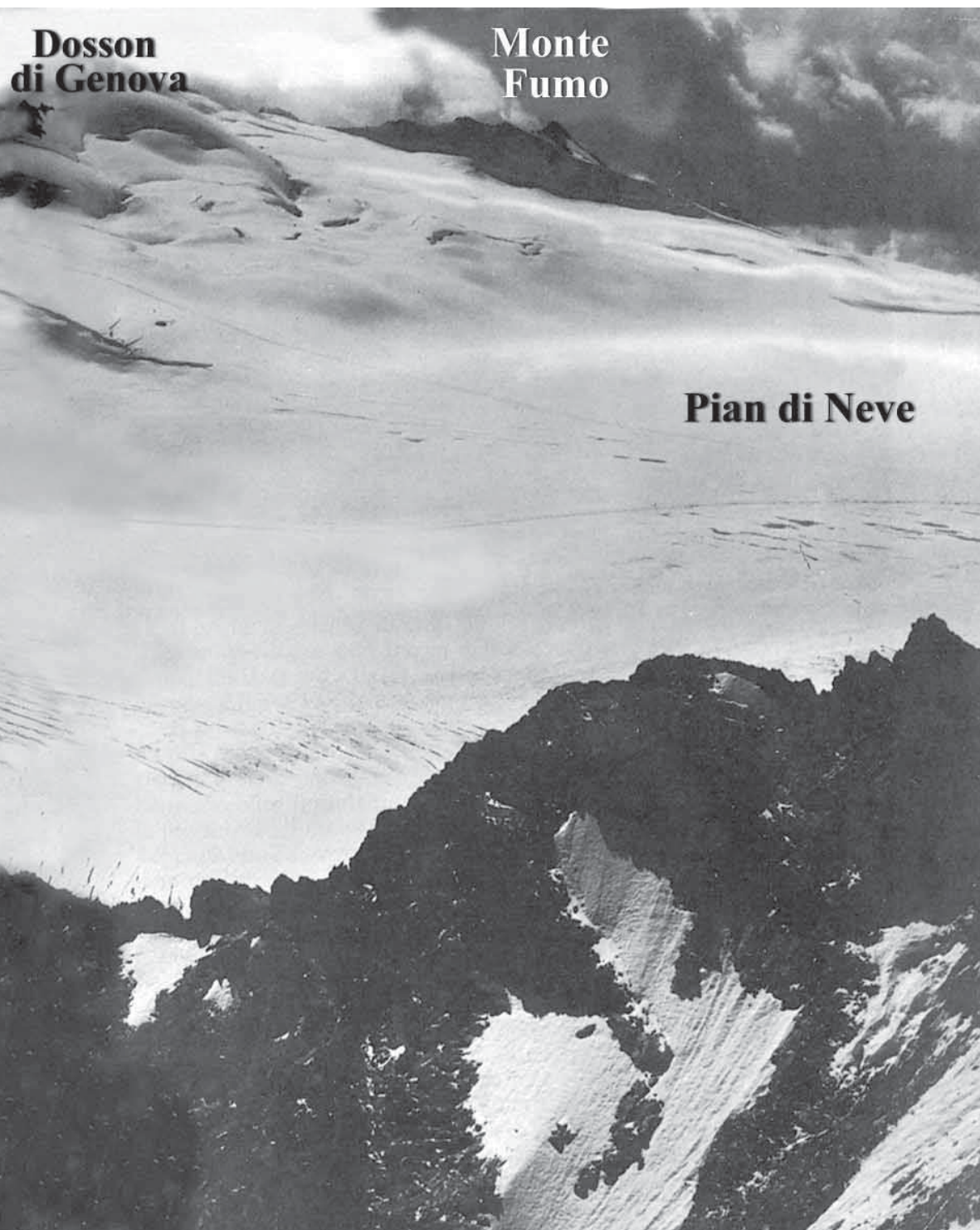
Vedretta del Mandrone



**Dosson
di Genova**

**Monte
Fumo**

Pian di Neve



Il massiccio dell'Adamello. SFEI.



Il rifugio di Passo Garibaldi. MCRR.



Il rifugio di Passo Garibaldi. MCRR.

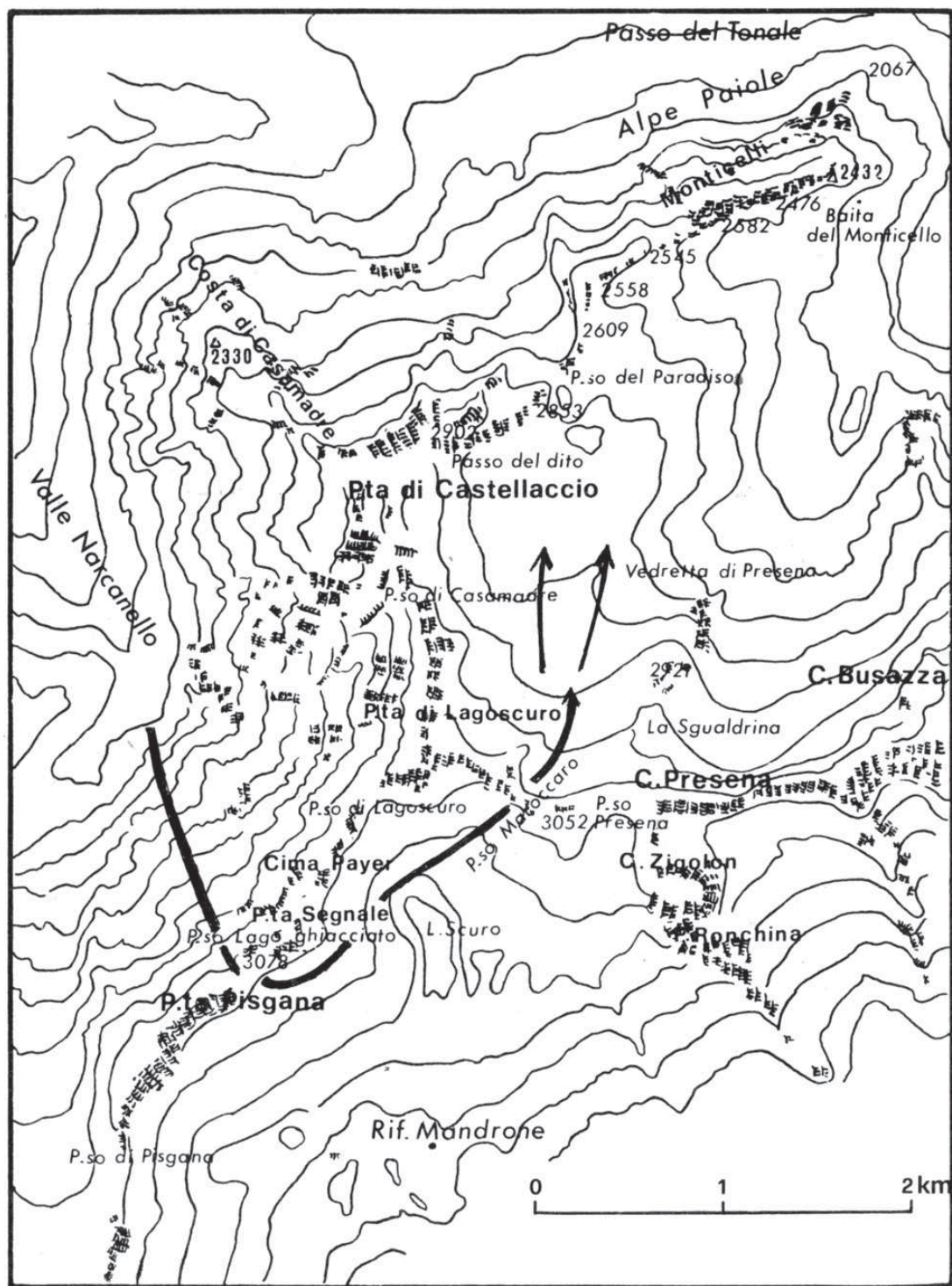
Punta d'Albiolo e la cresta dei Monticelli, dove stazionava un contingente composto da 75 *Standeschützen*. Un reparto di sciatori manteneva i contatti tra questo presidio e il reparto austriaco attestato sul Rifugio Mandrone. Tre giorni prima della dichiarazione di guerra, i comandi della duplice monarchia fecero affluire sul Tonale l'XI battaglione del 2° Reggimento *Landeschützen* e il 23 maggio, a poche ore dall'inizio delle operazioni, 94 di questi uomini, al comando del tenente Rico Quandest, andarono a rinforzare le posizioni sulla cresta dei Monticelli. I comandi italiani a Ponte di Legno invece, ritennero che la nostra linea a suo tempo impiantata lassù, non fosse difendibile e ne ordinarono l'abbandono. Le penne nere si trovavano a circa cento metri dai loro avversari, leggermente più in basso. Il pomeriggio del 23 maggio, mentre dunque gli austriaci rimpolpavano il loro presidio, al nostro fu ordinato di ripiegare verso valle. Le difese abbandonate furono subito occupate dalle stupefatte truppe imperiali che ben ne comprendevano il valore strategico ai fini del controllo del Tonale. Dal Monte Scorluzzo e dalla cresta dei Monticelli i nostri avversari dominavano così, rispettivamente, il Passo dello Stelvio e quello del Tonale. Il solo presidio italiano presente in zona, che si trovava sul versante opposto a quello del Rifugio Mandrone, era il Rifugio Garibaldi dove pochi alpini del battaglione *Morbegno* vigilavano la cosiddetta «Linea dei Passi» (Brizio-Venerocolo-Pisgana). Scrive Paolo Robbiati: «Sul Tonale i Monticelli erano stati da noi evacuati (ossia graziosamente ceduti al nemico) e sullo Stelvio si era fatto altrettanto con lo Scorluzzo. Con questo duplice abbandono si erano consegnate ai «Crucchi» le chiavi dei passi per Brescia e per Milano! [...] Le nefaste conseguenze di quegli abbandoni aggravarono le difese dei due passi e in Valcamonica culminarono con la distruzione di Ponte di Legno [...]. Lo sgombero dei Monticelli costituì un'autentica spina nel nostro fianco che durò fino al 25 maggio 1918 giorno in cui i nostri bravi alpini ripresero definitivamente quei monti».⁴⁵

La battaglia di Conca Presena (giugno 1915)

Grazie al nostro disimpegno gli austriaci riuscirono a far proprie una serie di posizioni dal Passo del Paradiso alla Punta del Castellaccio. Avervi rinunciato era stato un errore per rimediare al quale il nostro comando allestì dopo pochi giorni un'operazione volta a recuperarne il possesso. L'idea era quella di aggirare le postazioni austriache nella conca di Presena, per scacciare di là l'avversario e prendere così il controllo dei Monticelli e del Tonale. Per fare ciò si sarebbe dovuti salire fino al passo Maroccaro per poi scendere inaspet-

45 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca. Ortles – Cevedale – Adamello*, Milano, Mursia, 1995. p. 11.

tati verso la conca. L'impresa fu affidata ai 1000 alpini del miglior battaglione della 5° Divisione: il *Morbegno*. Il piano prevedeva due distinte azioni. La prima era dimostrativa e si componeva anch'essa due attacchi: uno, diversivo, doveva scattare dal Passo dei Contrabbandieri verso l'Ospizio San Bartolomeo; il secondo, principale, era invece stato affidato alle penne nere dei battaglioni *Val Camonica* e *Val d'Intelvi* il cui obiettivo sarebbe stato il passo del Tonale con una eventuale, successiva, risalita ai Monticelli. La prevista prima azione dimostrativa scattò alle 2.00 del 9 giugno e venne condotta dal battaglione *Edolo*. Questo si scontrò con alcune pattuglie avversarie che ripiegarono verso il fondo valle. A combattimento concluso, gli alpini fecero rientro alle basi di partenza. L'azione sul passo del Tonale, non ebbe invece buon esito. Gli italiani incontrarono una resistenza accanita e dovettero ritirarsi dopo aver subito numerose vittime. I veri obiettivi delle nostre operazioni di quella giornata erano però il Passo Paradiso e la cresta dei Monticelli. Gli alpini del battaglione *Morbegno*, affidati al colonnello Riccardo Castelli, si mossero la sera dell'8 giugno per raggiungere il passo Maroccaro e prendere di sorpresa gli avversari alle spalle. Dal fondo valle salirono fino al Passo del Pisgana. Quando vi giunsero, alle 4 del mattino del 9 giugno, erano un'ora in ritardo sul previsto. La colonna proseguì la sua marcia per altre due ore alla volta del Passo Maroccaro. Una coltre di nebbia impediva a chiunque di scorgere. Poi, all'improvviso, la fortuna ci voltò le spalle. Il vento si alzò spazzando via il manto nebbioso che proteggeva gli alpini. Il presidio austriaco del Rifugio Mandrone avvistò la nutrita colonna. La posizione del rifugio era tenuta da circa un centinaio di sciatori alcuni dei quali si diressero subito al Passo Paradiso per dare l'allarme e segnalare l'attacco italiano. La sorpresa era fallita. La nostra colonna proseguì la sua marcia verso il Passo Maroccaro ma 70 degli alpini che la formavano vennero inviati verso il Rifugio Mandrone per evitare che le truppe austriache acquisite lassù potessero minacciarla alla spalle. Il Passo Maroccaro fu raggiunto alle 6.45. Da qui, le compagnie 44^a e 45^a furono spedite lungo il nevaio fino al laghetto del Monticello, punto dal quale sarebbe partito l'attacco al Passo Paradiso. In riserva al Passo Maroccaro fu trattenuta la 47^a compagnia. I difensori austriaci del passo scossero le due compagnie di alpini sul Presena che muovevano contro di loro alle prime luci dell'alba. Subito occuparono le ridotte e si prepararono a respingerli, avendo ragione di una prima pattuglia italiana giunta ormai a pochi metri. Gli altri alpini si fermarono a poche centinaia di metri e iniziarono a sparare coi fucili. Gli austriaci potevano fare affidamento anche sul fuoco delle batterie dei forti Strino e Presanella. Il loro comandante, tenente Quandest, che temeva un possibile aggiramento, protesse il suo fianco destro spedendo una squa-



9 giugno 1915. Il battaglione «Morbegno» all'attacco dei Monticelli.

Da: «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.



Nostre posizioni sull'Adamello. MCRR.



Appostamento di artiglieri. MCRR.

dra di sciatori verso l'osservatorio del Castellaccio e verso il Passo di Casamadre. Il Castellaccio era già stato attaccato poco prima ma senza successo, da altre pattuglie alpine attraverso la Val Narcanello. Sempre allo scopo di evitare un possibile aggiramento, Quandest inviò anche sull'ala sinistra una seconda colonna di *Landesschiützen*. Allargandosi sulle ali sperava anche di poter attaccare gli italiani sui fianchi. Nelle ridotte del Passo Paradiso rimanevano dunque circa 50 uomini con 120 pallottole a testa, senza bombe a mano e senza mitragliatrici. Gli era stato ordinato di non sprecare munizioni e di far fuoco solo a colpo sicuro. Il loro compito era del resto reso più agevole dalla divisa grigia che le penne nere indossavano e che stagliava sul bianco della neve. Quando gli alpini attaccarono le difese avversarie al centro dello schieramento, furono bersagliati da un violento fuoco di fucileria e inchiodati dalle cannonate dell'artiglieria da fortezza che faceva piovere *shrapnels* sulle loro teste. Nel settore dell'Adamello gli austriaci godevano del supporto complessivo delle batterie di cinque forti: lo Strino, il Presanella,⁴⁶ il Velon, il Mero e il Saccarana.⁴⁷ Gli italiani per contro, avevano realizzato il solo forte del Corno d'Aola. Pochi dei nostri riuscirono ad arrivare vicino alle linee avversarie dove il loro assalto fu definitivamente frustrato dal tiro preciso dei *Landesschiützen* che le occupavano. Gli uomini del capitano Giuseppe Villani, protetti da un banco di nebbia, poterono portarsi a circa cento metri dalle ridotte. Mentre incitava i suoi a lanciarsi innanzi per l'ultimo sbalzo, Villani fu colpito a morte. Le penne nere avanzarono comunque fin sul bordo del laghetto per superare il quale si ammassarono divenendo così bersagli ancora più facili. Gli ultimi sopravvissuti giunsero a circa quindici metri dalla linea austriaca prima di essere abbattuti. Il comandante del battaglione *Morbegno*, colonnello Castelli, osservava la battaglia con il binocolo da Passo Maroccaro. Aveva con sé la 47^a compagnia che si apprestava a impegnare in combattimento. Non poté farlo perché all'improvviso comparve la colonna di *Landesschiützen* che gli austriaci avevano spedito verso il ghiacciaio del Presena. Ciò precludeva agli alpini ogni ulteriore possibilità di avanzata. Non si sapeva infatti quale fosse la consistenza del gruppo attaccante e quale potenziale minaccia esso rappresentasse. Al colonnello, la ritirata parve l'unica soluzione possibile. Nel frattempo infatti gli austriaci iniziarono a far fuoco anche dalle rocce di Casamadre sul nostro fianco sinistro. I resti delle due compagnie che avevano attaccato le ridotte del Passo Paradiso, ripiegarono verso quello del Maroccaro lasciando sul terreno i morti e i feriti più gravi che sarebbero poi stati raccolti dagli avversari. L'azione si era conclusa in modo per noi tragico:

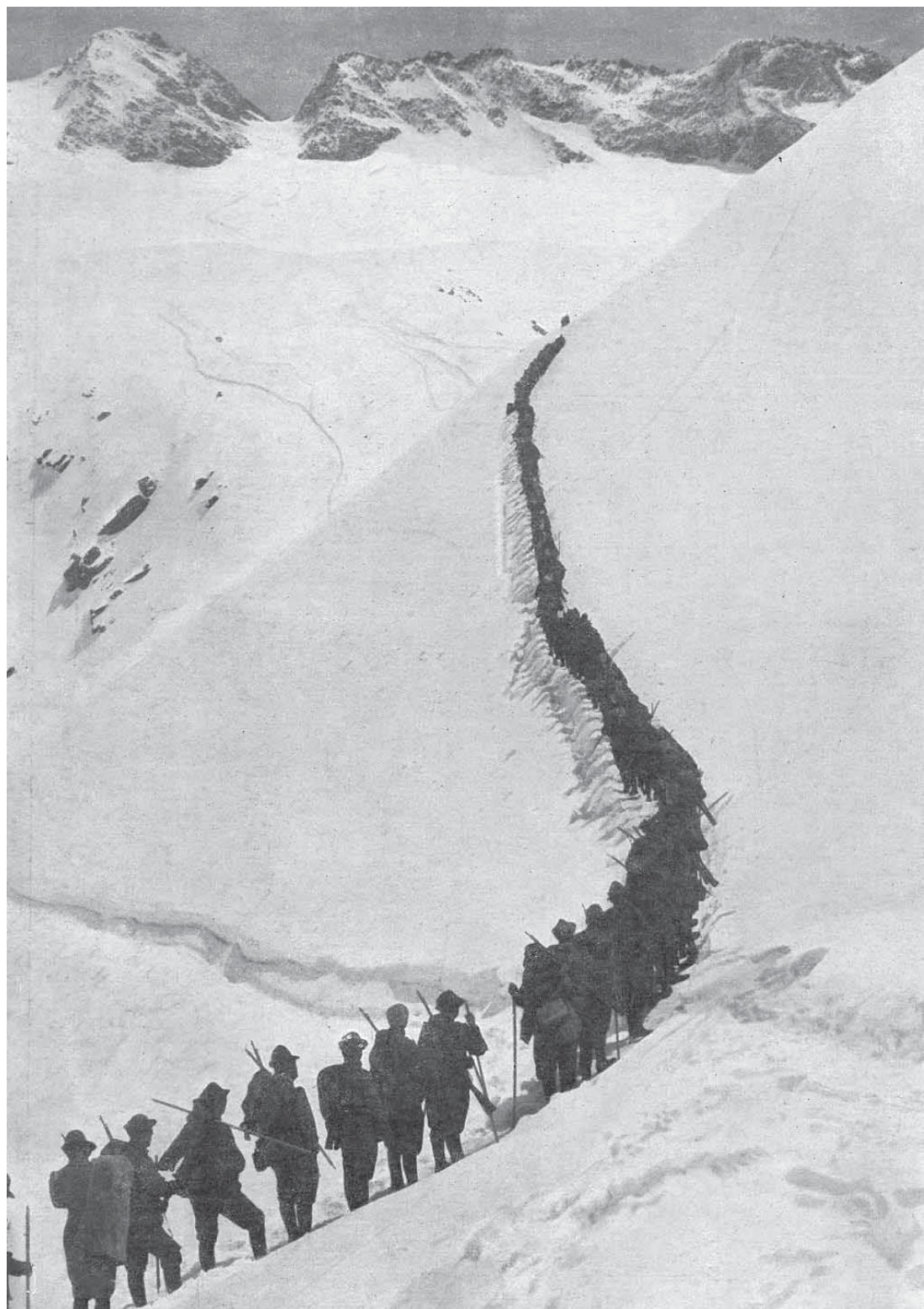
46 Noto anche con il nome di Forte Pozzi Alti. Nome tedesco: *Werk Presanella*.

47 Noto anche con il nome di Forte Zaccarana. Nome tedesco: *Werk Tonale*.





Scarico di munizioni a quota 2800 metri. SFEI.



Adamello. Corvée per il trasporto di materiali in quota. La forza delle braccia e delle gambe è spesso la sola in grado di far arrivare i rifornimenti alle posizioni avanzate. SFEI.

52 morti di cui 4 ufficiali e 87 feriti (3 ufficiali). Gli austriaci accusarono 1 morto e 8 feriti. Esito infausto ebbe anche l'operazione tentata contro il Castellaccio. Il risultato di quella giornata di combattimenti evidenzia l'approssimazione con cui tutto era stato pianificato. La guerra ad alta quota era, come si è detto, una realtà sconosciuta ai nostri comandi che la sperimentavano per la prima volta. L'attacco non fu preceduto dal fuoco di preparazione dell'artiglieria poiché si era creduto di poter cogliere l'avversario di sorpresa, cosa che non si realizzò. Era eccessivo sperare che un intero battaglione, impegnato in una marcia di avvicinamento che, con i suoi 1800 metri di dislivello, presentava i tratti della vera e propria ascensione alpinistica, potesse essere non visto. Per evitare gli osservatori austriaci del Castellaccio e di Lagoscuro il battaglione *Morbegno* aveva dovuto compiere un lungo e faticoso giro. Aveva quindi risalito la Val Narcanello, il ghiacciaio del Pisgana e la parte alta della Conca del Mandrone. Ma non era bastato. Ad azione iniziata poi, il supporto delle artiglierie del forte del Corno d'Aola era impossibile poiché la sua posizione gli precludeva la possibilità di fare fuoco diretto sulle linee austriache. Questi dal canto loro smisero di sparare sugli alpini in ritirata solo quando essi superarono il Passo Maroccaro. Fortunatamente per noi, non avevano forze sufficienti per inseguirci o per tagliarci la ritirata e ciò salvò le penne nere dall'annientamento. Da parte austriaca non restava ora che adempiere al pietoso ufficio della raccolta dei morti e dei feriti. Un'opera che – scrive Lorenzo Dalponte – li impegnò fino alle 23.00. Gli 87 feriti italiani «furono trasportati sotto le tende dei *Landesschützen*. Fu trovato ancora agonizzante il capitano Villani assistito dal suo fedele attendente che venne fatto prigioniero con rispetto. Per quella notte i *Landesschützen* rimasero all'addiaccio, muovendosi avanti e indietro alle tende occupate dagli alpini feriti o riposando stretti tra loro in mezzo alle rocce. Avevano compiuto una grandiosa opera umanitaria e di salvataggio». ⁴⁸ In quel frangente accadde anche un episodio drammatico e sfortunato. Un caporale austriaco del gruppo sanitario, che disarmato e con la fascia della croce rossa al braccio, si apprestava a soccorrere un alpino che giaceva a terra in fin di vita, venne da questi colpito a morte. Il giovane, che si chiamava Mayr, si era voltato per chiedere aiuto ai camerati quando venne raggiunto da un colpo alla schiena. Fu l'unico caduto austriaco di quel giorno di battaglia. E' assai probabile che l'alpino, non più lucido per le gravi ferite che aveva subito, nel delirio degli ultimi attimi che lo separavano dalla morte, abbia fatto fuoco senza nemmeno rendersi conto di ciò che stava accadendo.

48 Lorenzo Dalponte, *La battaglia di Conca Presena*, in: Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca...*, op. cit., p 65.

La battaglia di Passo Garibaldi (luglio 1915)

Al fallimentare attacco su Passo Paradiso gli austriaci risposero il 5 luglio aggredendo e sopraffacendo il presidio italiano del Lago di Campo in Val d'Aone. Dieci giorni più tardi, il 15 luglio, le forze austroungariche tentarono un nuovo colpo sul Rifugio Garibaldi ma questa volta gli alpini riuscirono a respingerle. Il rifugio sorgeva ai piedi della montagna di cui portava il nome ed era occupato da circa 70 alpini sciatori. Altri alpini erano invece impegnati nel presidio del passo omonimo e del Passo Brizio. Due nutrite colonne avversarie, formate da circa 500 uomini, risalendo la vetta del Mandrone, mossero contro di loro all'alba del 15 portando con sé mitragliatrici su slitte. Nonostante il numero li vedesse sfavoriti, gli alpini riuscirono a contenere l'attacco e a scacciare gli austriaci dal Passo Garibaldi al termine di un acceso combattimento. Al passo Brizio invece le cose sembravano mettersi al peggio. Sotto la pressione avversaria gli italiani cominciarono a perdere terreno. Anche qui l'inferiorità numerica stava mettendo i difensori del passo in grande difficoltà. Per evitare di essere travolte le penne nere ripiegarono verso l'alto attestandosi sulla cima del monte Garibaldi. Gli austriaci presero così le posizioni italiane sul Brizio ma nel momento in cui tentarono di dare la scalata al monte furono investiti dalla reazione degli alpini che ne avevano occupata la cima e che li bersagliarono con tutto ciò di cui disponevano: fucilate, bombe e pietre. Sorpresi dalla veemenza della risposta italiana, i soldati della duplice monarchia furono travolti e ripiegarono lasciando sul campo alcuni prigionieri. Quanto accaduto nella prima metà di luglio mise in evidenza la debolezza della nostra organizzazione difensiva che poteva venire aggirata attraverso i ghiacciai alla protezione dei quali non avevamo dedicato sufficiente attenzione. Per ovviare a tale inconveniente, sulla cosiddetta «linea dei passi», nei pressi della Vedretta del Mandrone, la sorveglianza fu potenziata e il presidio del Rifugio Garibaldi vide aumentata la propria consistenza numerica fino a diventare un battaglione autonomo di alpini sciatori. Nel settore del Montozzo, sulla destra del fronte del Tonale, una nostra azione ci portò ad occupare il torrione d'Albiolo. Il 25 agosto, le penne nere ripresero a premere sulle creste dei Monticelli. L'attacco si sviluppò durante la notte e questa volta riuscì cogliere impreparati gli austriaci che furono costretti ad abbandonare il campo. Ci impadronimmo così della linea di cresta Castellaccio – Lagoscuro – Payer – Pisgana. Non appena occupata, essa fu subito sottoposta a importanti lavori di rafforzamento con la costruzione di rifugi, camminamenti e baracche. A testimoniare il grande impegno di uomini e mezzi che quell'impresa richiese, resta oggi il «Sentiero dei Fiori» che si snoda lungo tutta la cresta. La spinta offensiva doveva continuare verso il ghiacciaio di Presena ma le azioni in-



Passo Garibaldi. MCRR.

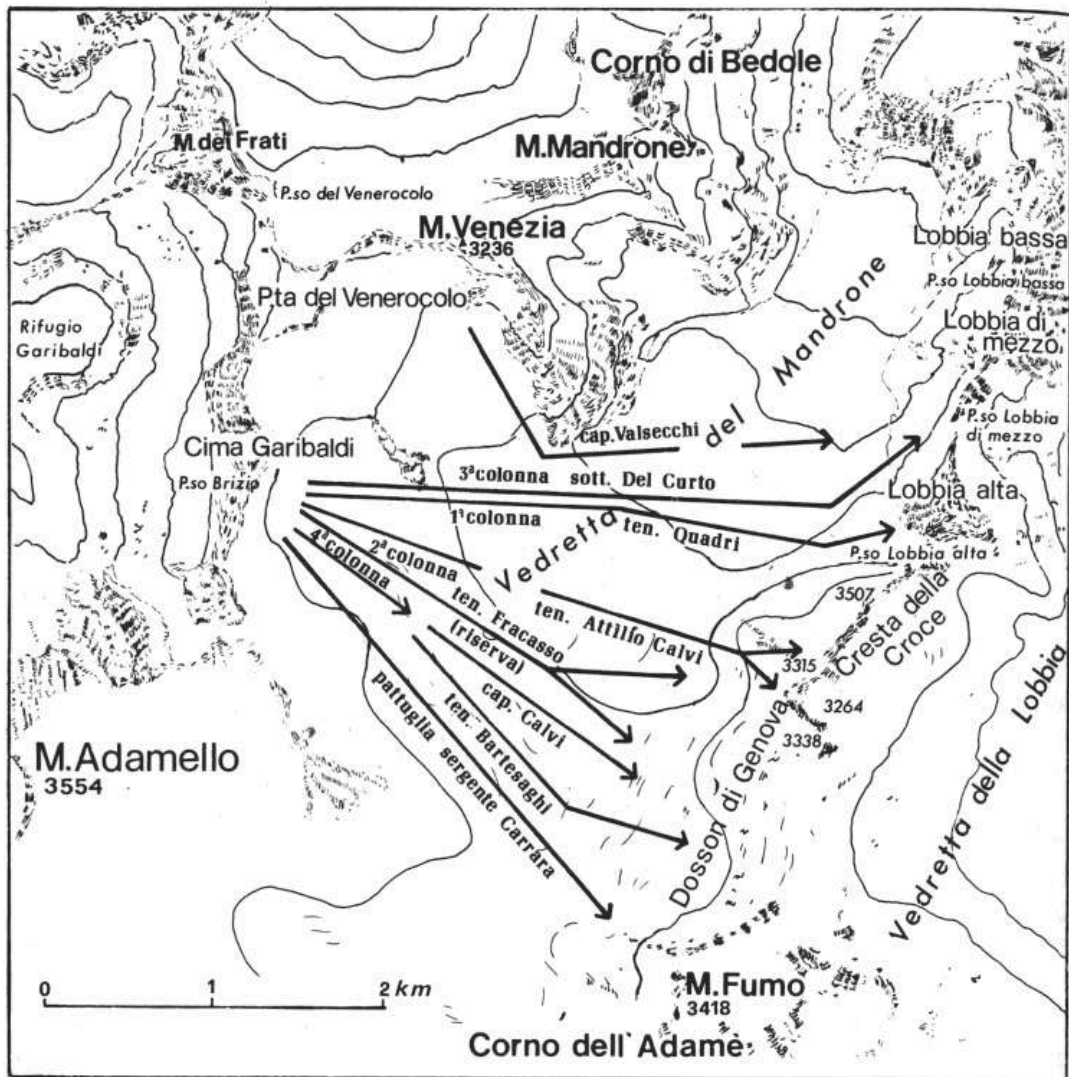


Passo Garibaldi. Plotone sciatori in esercitazione. MCRR.





Settore dell'Adamello. Compagnia di alpini in marcia. SFEI.



Battaglia della Lobbia
Le operazioni dall' 11 al 13 aprile 1916
 da: «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.

traprese sia il 14 settembre che il 30 ottobre non sortirono alcun effetto. Il 23 settembre anzi, gli austroungarici ripresero il torrione d'Albiolo. Durante l'inverno che seguì, le operazioni militari si arrestarono. Scrive Paolo Robbiati, con particolare riferimento al battaglione *Morbegno*: «Ciò che fu il primo inverno di guerra su quelle posizioni asperissime potrà dirlo solo chi vi è stato. Senza baracche, senza indumenti invernali, senza mezzi di riscaldamento, con rifornimenti resi difficilissimi dal terreno impervio e dallo scatenarsi degli elementi, con pochi mezzi di difesa, minacciato continuamente dal nemico, dal gelo, dalle valanghe, il *Morbegno* seppe superare mirabilmente ogni ostacolo e ogni avversità. Le diverse compagnie si davano il cambio sulla cima, avvicinandosi a turno. Quelle a riposo dovevano effettuare faticose *corveés* per rifornire i reparti in linea. Più tardi *corveés* di interi battaglioni rifornirono le posizioni, tanto si imponeva la necessità di costruire depositi, data la difficoltà dell'accesso. Una valanga travolse un intero plotone della 47^a compagnia, distruggendolo quasi totalmente...».⁴⁹

La battaglia della Lobbia

Nella primavera del 1916 alla ripresa dei combattimenti, tra lo Stelvio e il lago di Garda, nel settore del III Corpo d'Armata, i due opposti schieramenti erano divisi da una vasta regione coperta di ghiaccio e traversata da due catene montuose in direzione nord sud. La prima era costituita dalla Lobbia Bassa – Lobbia Alta – Cresta della Croce – Dosson di Genova – Monte Fumo. La seconda catena si allungava invece dal Monte Stabel al Monte Cavento, passando per il Crozzon di Folgorida, per il Passo delle Toppette, per il Passo di Folgorida, per il Crozzon di Lares e per il Passo di Cavento. Gli italiani avevano rafforzato la «Linea dei Passi» ma gli austriaci erano ancora saldamente ancorati alla testata della Val di Genova, intorno al Rifugio Mandrone e mantenevano presidi avanzati sulla linea Lobbia Alta - Monte Fumo. Un tale assetto del fronte ci esponeva a potenziali rischi. Le azioni italiane della primavera del 1916 si concentrarono dunque su tale linea. Il compito di correggerla fu affidato al colonnello Carlo Giordana, comandante del 4° Reggimento alpini. Giordana riteneva imperativo precedere nell'iniziativa l'avversario attaccando le sue posizioni di prima linea che correvano sulle creste dal Monte Fumo alla Lobbia Bassa per poi dilagare verso le linee di retrovia che erano state predisposte sulle creste dal Monte Folletto e che serpeggiavano sino al monte Menicigolo. Per rendere possibile un simile operazione fu necessario uno sforzo logistico non indifferente. Si dovevano portare in quota artiglierie, armi, munizioni e rifornimenti di ogni tipo e ciò rese necessario l'impianto di

49 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca...*, op. cit., p. 68.

baracche, teleferiche e linee telefoniche. Tutto fu pronto all'inizio di aprile. L'attacco era stato programmato per il giorno 12 e a guidarlo fu chiamato il capitano Natalino Calvi. Gli alpini si sarebbero mossi suddividendosi in tre nuclei d'assalto supportati da un quarto nucleo di riserva. Il tenente Quadri avrebbe comandato il primo destinato alla conquista della Lobbia Alta e del passo omonimo. Lo costituivano 70 sciatori. Al comando del secondo gruppo era invece il tenente Attilio Calvi che aveva ricevuto il compito di guidare i suoi 75 alpini all'attacco di Cresta Croce. La terza colonna, composta da 40 sciatori e guidata dal sottotenente Del Curto era destinata al Dosson di Genova. Tutte e tre le colonne portavano con loro una mitragliatrice destinata ad appoggiarne l'azione. Con i suoi 30 sciatori comandati dal sottotenente Bartesaghi, la colonna di riserva era infine schierata in posizione di attesa. La poca artiglieria disponibile avrebbe sostenuto l'azione degli alpini facendo fuoco da Corno di Bedole e dalla Punta del Venerocolo. La marcia di avvicinamento agli obiettivi partì all'una del mattino dal Rifugio Garibaldi e si snodò attraverso il ghiacciaio del Mandrone. A rendere ancora più estreme le condizioni intervenne una bufera di neve che tormentò le penne nere fino alle sette dell'indomani. Solo quando il tempo si fece più clemente, le tre colonne poterono verificare la correttezza del proprio schieramento in rapporto alla linee avversarie che dovevano attaccare. La colonna Quadri, che era stata l'unica ad aver correttamente raggiunto la posizione prevista, si lanciò dunque all'attacco della Lobbia Alta avendo ragione dei suoi difensori e respingendo anche un contrattacco subito eseguito dagli austriaci con rinforzi che nel frattempo erano accorsi dal Passo Folgorida. Le colonne Calvi e Del Curto, attardate dal maltempo, non avevano invece raggiunto le basi di partenza. Il capitano Natalino Calvi decise allora di far muovere la riserva affidata al sottotenente Bartesaghi alla volta del Dosson di Genova. Frattanto però gli alpini comandati dal tenente Quadri con un'azione alla baionetta avevano attacco e presso il Passo della Lobbia Bassa. Quello della Lobbia Alta era invece ancora saldamente in mani avversarie. La resistenza sugli altri obiettivi dell'azione si manteneva però accanita. L'artiglieria intervenne allora martellando le posizioni austriache che caddero così nella mani degli alpini guidati dal tenente Attilio Calvi. La colonna Calvi non arrestò la sua azione e proseguì alla volta del Dosson di Genova per unire le sue forze a quella del sottotenente Del Curto. Da Passo Garibaldi nel frattempo, il comando italiano faceva affluire rinforzi verso la Lobbia Bassa poiché si temeva che in qualsiasi momento gli austriaci ancora attestati al Passo della Lobbia Alta, potessero lanciare un contrattacco. Anche la colonna Calvi impegnata al Dosson di Genova, ricevette rinforzi. La posizione cadde a mezzogiorno dopo che si era consumato



Passo della Lobbia. Corvée per il trasporto di materiali su muli e slitte. Si notino le rudimentali coperture predisposte per le teste degli animali. Decimati dalla polmonite i muli saranno ben presto sostituiti dai cani. MCRR.



Passo della Lobbia. MCRR.



Passo della Lobbia. Alpini si riposano nelle trincee italiane. MCRR.

l'ennesimo, feroce, combattimento alla baionetta. Il capitano Natalino Calvi, fratello di Attilio, arrivò al Dosson di Genova a cose ormai fatte. Gli obiettivi raggiunti dovevano essere consolidati e gli scontri proseguirono fino alle 15.00. L'avversario lasciò sul terreno circa 100 uomini mentre 70 prigionieri caddero in nostre mani. Dal canto loro gli alpini accusarono circa un centinaio tra morti e feriti. Il tenente Attilio Calvi fu tra le vittime. Un testimone d'eccezione assistette agli ultimi momenti di vita del giovane: lo scrittore Carlo Emilio Gadda, anch'egli ufficiale alpino che nell'aprile del 1916 comandava una centuria ausiliaria aggregata al battaglione *Morbegno*. Così Gadda ricorda il tenente Calvi: «Crudeltà vetrosa, il nevischio turbinava dentro la tenda, feriva ancora, implacato, il tenente. Dietro di me il cappellano gli disse: "Coraggio!". Ripose in bergamasco: "cosa devo farmi coraggio che non posso neanche respirare". Il cappellano si ritirò. Trafitto nel polmone all'assalto del Dosson di Genova, trasportato alla tenda gommata del Brizio, il tenente Attilio Calvi moriva. Suo fratello, l'altro Calvi, adempiva in quel momento, come in ogni momento, ai suoi doveri militari: a pochi chilometri, sotto le difese ultime del nemico. Il tenente Attilio Calvi, supino, rantolava in un ànsito senza conforto. Le mie labbra dopo quella risposta non ebbero una parola per il morente. Lo guardai a lungo, senza osare dir nulla, mi ritirai. La bufera mi accecò. Arrivarono a trasportarlo fino al rifugio Garibaldi». ⁵⁰ La fatica, lo sfinimento e la durezza di quei lontani giorni di battaglia, vissuti al limite delle possibilità, in un ambiente tanto duro, dove ogni cosa deve viaggiare sulle spalle degli uomini, riverberano con crudo realismo ancora nelle parole di Gadda: «Mi comandarono al rifornimento dei posti avanzati, - ricorda lo scrittore - a sinistra del Passo di Folgorida, contro il quale puntava l'attacco. Dal passo Brizio, d'onde muovevano le colonne di rifornimento, bisognava girare il Pian di Neve, valicare la Lobbia Alta, poi, a sera, tagliare attraverso la vedretta e poter giungere col buio agli avamposti isolati. Altre "corvées" avevano da sostenere altri posti, con itinerari diversi, batterie da 75 e da 76 e montagna. Quel giorno avevo guidato appunto una "corvée" di sto genere: cento uomini, cento proietti, nove ore di montagna. Risalito al Brizio, dimandando che mi diano del caffè; mi danno il caffè, mi regalano perfino una scatoletta di marmellata, e mi comandano ancora per il Folgorida, con altri uomini beninteso, che non erano i miei... [...] I miei si rintanavano già nelle loro buche di neve. [...] Prospettavo al tenente anziano delle variazioni, se poteva andare il sergente maggiore, eccetera. Ma bisognò riprendere il Pian di Neve. Intendiamoci: il mese di aprile, a 3200, non è uno scherzo, né per il cuore, né per il resto. [...] Ma io non ne potevo più: forse uno molto forte e meno ner-

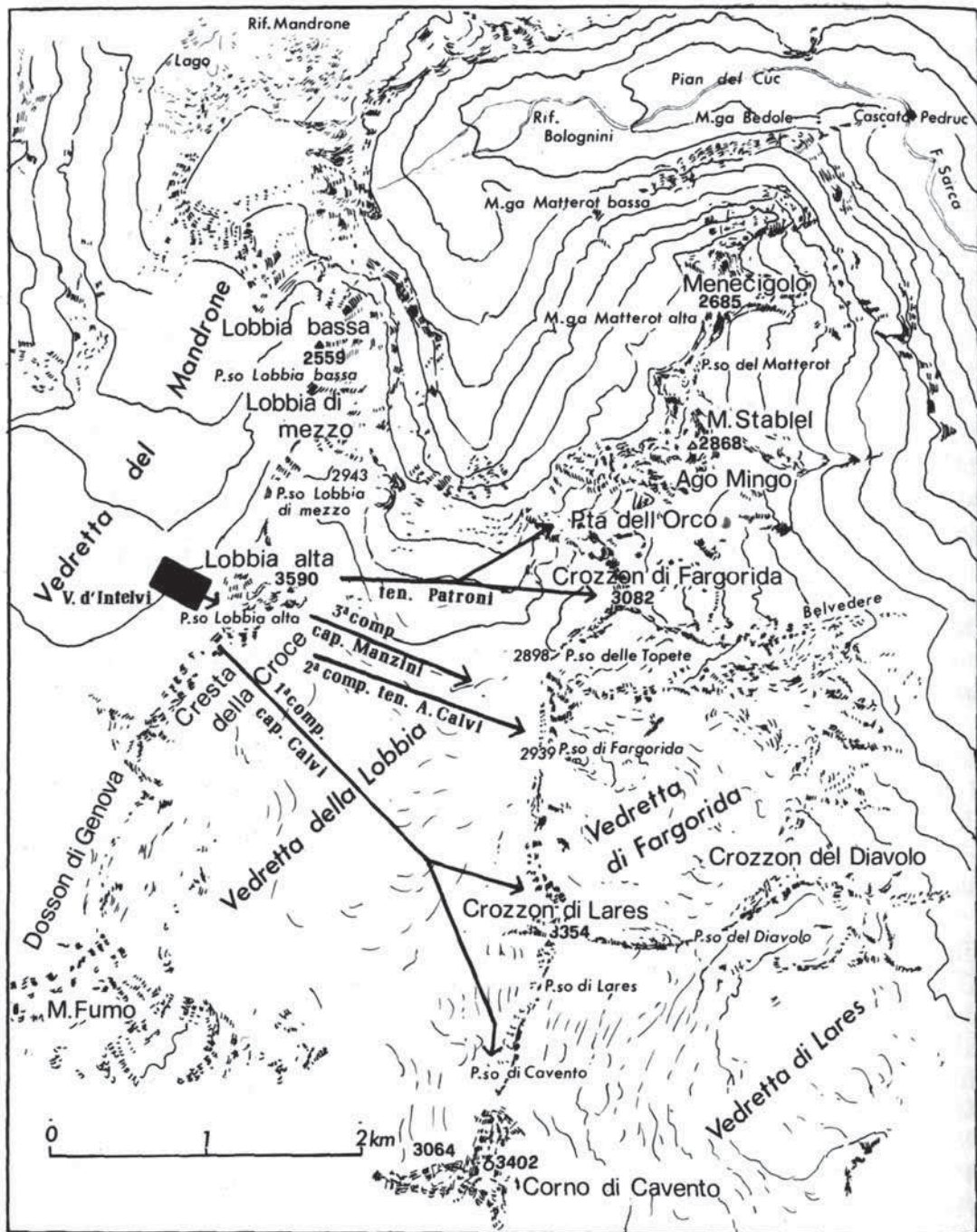
50 Carlo Emilio Gadda, *Il Castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1971.

voso avrebbe potuto resistere altre due "corvées" consecutive, che venivano dopo tante fatiche: quasi venti ore di marcia nelle altitudini dell'Adamello, con pochissimo cibo e qualche sorsata di caffè. (Fra l'altro, la solita inappetenza dei tremila). Quasi presso al termine della seconda "corvées", mi buttai sul ghiaccio, fra bluastre caverne: e vi rimasi, in un torpore d'ogni senso. [...] La notte mi trovò solo, e disteso sul ghiacciaio carogna. [...] La stanchezza mi vinse. [...] Solo all'alba, la paura di finire con un piede in meno [per il congelamento] fu come il fiato di una tromba, e la luce stessa risorgente nel mondo, che comandassero al mio corpo esausto di riprendere su il suo fagotto: la vita».⁵¹

29-30 Aprile 1916: il massacro del battaglione alpini Val d'Intelvi

Una nuova azione venne tentata sulla dorsale Punta dell'Orco - Crozzon di Folgorida - Crozzon di Lares e Passo di Cavento tra il 29 e il 30 aprile. L'attacco conseguì successi parziali, limitati ai lati del fronte di battaglia. Al centro dello schieramento invece, soprattutto sui passi delle Topette e di Fargorida, dove gli austriaci si difesero con maggiore accanimento, non ottenemmo alcun risultato. L'operazione fu appoggiata dal fuoco di un pezzo da 149 che era stato innalzato sul Passo Venerocolo. Per issarlo lassù a forza di braccia agli alpini erano occorsi tre mesi di duro lavoro. Si trattava del pezzo di artiglieria di maggior calibro mai trasportato a quote così alte. Tutte le nostre azioni successive trassero beneficio da quell'impresa. Il cannone oggi è ancora lassù, trasformato in monumento nazionale, nell'ultima posizione da cui sparò, sulla Cresta di Croce, a 3.276 metri di quota. Dopo due giorni di lotta sui ghiacci, restano in nostre mani le posizioni del Crozzon di Folgorida (3.082 metri), del Crozzon di Lares (3.354 m.), dei passi di Lares (3.255 m.) e di Cavento, (3.195 m.). Catturiamo anche 103 prigionieri, dei quali 3 ufficiali e 2 mitragliatrici. Scrive Isidoro Reggio: «Il Crozzon e il passo di Lares furono le prime e più facili conquiste: la vetta era sguarnita del solito presidio, che si era raccolto più in basso, sulla sella; ma come avvertirono l'avanzata dei nostri, gli austriaci si affrettarono a ritornarvi per rioccuparla. Più che un'azione si impegnò allora una gara di velocità: da due parti diverse salivano affannosamente i contendenti, scambiandosi raffiche di fucileria; i nostri vi giunsero con una precedenza di quindici minuti, ciò che dava loro un vantaggio così decisivo che i nemici rinunciarono a contrastare il possesso della posizione, e ripiegarono. Occupata la vetta, era nostra necessariamente anche la sottostante sella. Il Crozzon di Folgorida fu attaccato d'impeto: il reparto inviato a compiere l'ardita operazione giunse presso il nemico quasi di sorpre-

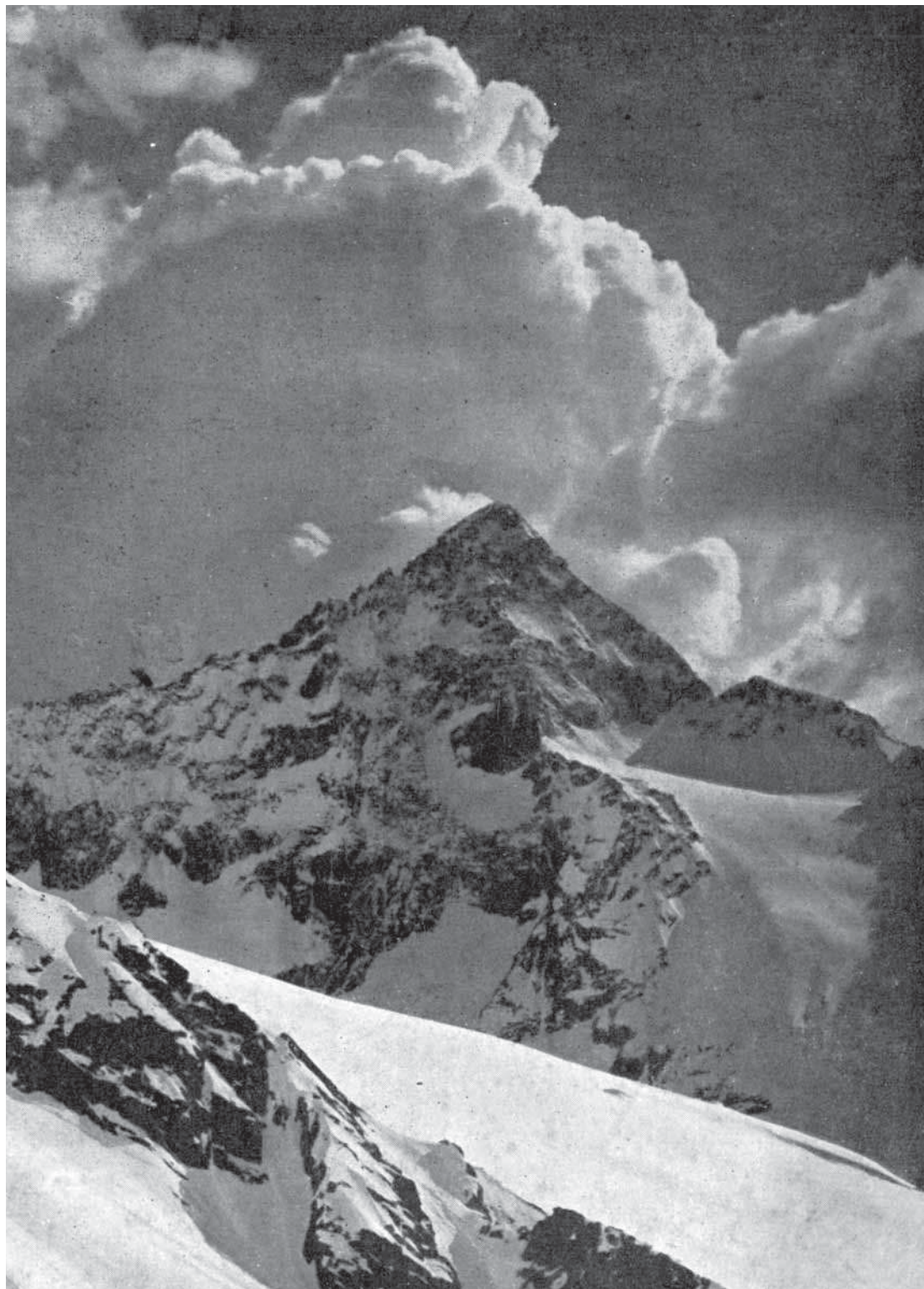
51 Carlo Emilio Gadda, *Il Castello di Udine*, op. cit., pp.34-36.



Battaglia della Lobbia.

Le operazioni dal 29 al 30 aprile 1916.

Da: «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.



Il settore dell'Adamello in una suggestiva immagine dell'epoca. SFEI.

sa: dieci ore di marcia avevano condotto i nostri alpini di fronte alla posizione avversaria ch'essi assalirono con slancio risoluto e travolgente alla baionetta. Aspra, sanguinosa, ma non lunga, la lotta si chiuse con la nostra vittoria: a sera la importante vetta era conquistata». ⁵² I giorni della «battaglia dei ghiacciai» sono tragicamente segnati dal massacro del battaglione *Val d'Intelvi*. Costituito come battaglione di Milizia territoriale, il *Val d'Intelvi* era composto per la sua quasi interezza da alpini lombardi provenienti soprattutto dalle zone di Lecco e Como. Gli attacchi ai passi di Forgarida (2.939 m.) e delle Topette (2.898 m.) non avevano prodotto risultati e lo scontro si stava trasformando in uno sterile bagno di sangue. A quel punto, per espresso ordine del colonnello Carlo Giordana, il *Val d'Intelvi* venne spedito all'attacco. La discutibile decisione di Giordana fu all'origine di feroci polemiche. La spinta offensiva contro il Forgarida e le Topette si era ormai esaurita e l'intervento del *Val d'Intelvi* sarebbe servito a ben poco. Inoltre gli alpini che ne facevano parte erano privi della mimetica bianca e furono costretti ad avanzare in pieno giorno sul ghiacciaio, sprofondando nella neve che ne rallentava i movimenti, con indosso la divisa grigio verde che li rendeva perfettamente visibili al fuoco degli avversari. Fu una delle tante inutili stragi del Grande Guerra. Testimoni riferiscono che la compagnia di alpini del *Val d'Intelvi* che si era portata al Passo delle Topette andò all'attacco senza attendere il segnale convenuto perché qualcuno dalle trincee austriache avrebbe urlato «Savoia!», il grido che - di solito - veniva lanciato all'inizio delle azioni italiane. Anche gli alpini di fronte al passo Folgarida si lanciarono all'attacco. Le mitragliatrici e i fucili degli austriaci non lasciarono loro scampo. Il maggiore Ferrari fu colpito in modo grave, il capitano Polin venne raggiunto al volto da una proiettile esplosivo. Caddero il tenente Gulfi e l'aspirante ufficiale Rizzi. I sottotenenti Candelori, Colonna e Mazzoleni riportarono gravi ferite. ⁵³ Terribile fu il destino di quanti, impossibilitati a muoversi per le lesioni subite, rimasero inchiodati sul ghiacciaio. Scrive il capitano d'artiglieria Ildebrando Flores: «Cominciò a soffiare la tempesta. Credo che in tutta la guerra in pochi settori del fronte si siano vissute ore d'angoscia come in quella malaugurata sera. La morte, inesorabile, spietata si aggirò famelica su quel campo di ghiaccio e trovò compagna implacabile nella tempesta, alla quale un destino crudele volle affidare il compito di completare la distruzione di tanta gioventù. A notte alta, quando la

52 Isidoro Reggio, *Il primo anno di guerra*, in: *Storia della Grande Guerra d'Italia*, vol. XVI, Milano, Istituto editoriale italiano, 1916.

53 Antonio Greco, Davide Beccarelli, *Le fortificazioni della Val d'Intelvi. Tra natura e storia alla scoperta dei manufatti della prima guerra mondiale*, Missaglia (LC), Bellavite, [200?], pp. 47-49.

neve caduta ebbe ricoperto abbondantemente i morti e i moribondi, abbreviando l'agonia di questi ultimi con la tortura del soffocamento, anche gli elementi si placarono».⁵⁴ Sulla triste sorte del battaglione «Val d'Intelvi» resta, dura, la testimonianza di Carlo Emilio Gadda. «Gli Alpini del battaglione *Val d'Intelvi* riposano sotto il manto greve delle altitudini, al Passo di Folgorida, dove li vidi allineati, distesa coorte, morire. Bianchissima era l'ascesa verso il Passo: l'ultimo dei mattini d'aprile era splendidamente fulgido sopra la purezza selvaggia della formazioni infinite: [...] dal Passo della Lobbia Alta tutto vidi il senso e il non senso segreto del nostro valore. Il colonnello Giordana aveva dato l'ordine di attacco; a pochi metri, avevo udito le brevi parole. Gli premeva di arrivare al più presto sopra Val Genova. Dal passo del Verneròcolo, il 149 tuonava; regalato da Sisifo alle divinità dei 3.200. [...] Aurati, iridati raggi, salivano con il mattino dalle calde valli, popolate d'umani. Bianchissima era l'ascesa verso il Passo; forse la neve già molle; e i reparti d'attacco allineati, come in una sottile parata. L'esile punteggiata diceva che il nostro valore s'era portato sotto le opere nemiche, e l'ordine di attacco fu dato. La scatoletta del telefonista trasmise i comandi. Neri bersagli, come le sagome al tiro, si offrivano sulla neve alla precisione millimetrata dei *kaiserjäger*. Questi avevo pensato. A me fu dato altro ordine, nell'esecuzione non potei più seguire i compagni neppure con lo sguardo. Affondavano nella neve sino al ginocchio, alcuni magari sino alla cintola, la mitraglia (udivo!) radeva il nevaio. Oh! Quegli uomini non discussero gli ordini ma adempirono agli ordini. Questo pensiero, come una consolazione inavvertita, mi diceva che la mia speranza doveva vivere, viva era la mia gente, morendo. Mi diceva [...] che chi dà ordini deve dare ordini giusti e utili, e nel comandare il sacrificio deve essere comandato da una legge, paragrafata in alti paragrafi».⁵⁵ L'ufficiale austriaco Günther Lages, nel suo libro di memorie, *Die front in Fels und Eis* descrive quanto accaduto «una brillante, pazzesca azione di votati alla morte. [...] Profondo rispetto - continua Langes - sentimmo nel cuore per quei temerari soldati, costretti a risolvere un compito insolubile. Il loro attacco eroicamente grande doveva crollare in modo pauroso sia come concetto che come azione. Ora essi giacciono sparsi sulla vedretta nell'arrossato manto di neve. Notte e giorno udimmo i loro lamenti e le loro grida».⁵⁶ L'infausto episodio del battaglione *Val d'Intelvi* condiziona pesantemente il giudizio sulla figura del colonnello Carlo Giordana che, per il suo comportamento

54 Antonio Greco, Davide Beccarelli, *Le fortificazioni della Val d'Intelvi...*, op. cit., p. 48.

55 Carlo Emilio Gadda, *Il Castello di Udine*, op. cit., pp. 77-78.

56 Ripreso da: Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca...*, op. cit., p.94.



Passo della Lobbia. Corvée di sciatori. MCCR.



Val Genova. Posizioni avversarie. MCCR.



29 aprile 1916. Cannone italiano calibro 75 spara contro il passo di Lares. MCRR.



La compagnia del capitano Calvi sul passo di Lares appena conquistato. SFEI.

sull'Adamello, fu comunque decorato con la medaglia d'oro.⁵⁷ Nonostante quant'era accaduto pare che il Giordana fosse pronto a reiterare quello sciagurato attacco.⁵⁸ L'uomo «non era ben voluto dai suoi dipendenti», ma non va dimenticato che fino al giorno del massacro del *Val d'Intelvi*, buona parte dei successi da noi conseguiti, soprattutto nelle vittoriose azioni dell'aprile 1916, furono dovuti «alla sua spericolata iniziativa».⁵⁹ L'ufficiale non sopravvisse alla insidie della guerra. Morì nemmeno due mesi dopo, alle falde del monte Cucco, il 23 giugno del 1916. Era stato da poco nominato generale e posto al comando della Brigata *Benevento*. Fu colpito quattro volte durante una ricognizione nella terra di nessuno, fra le nostre linee e quelle avversarie. Morì centrato alla tempia, alla gamba sinistra e all'anca.⁶⁰ I corpi di cinque caduti del *Val d'Intelvi* vennero avvistati «nel settembre del 1951, nella Vedretta della Lobbia, davanti al Passo di Fargorida, trentacinque anni dopo l'inutile massacro. Fu organizzata una spedizione per il recupero. Alcuni raggiunsero il ghiacciaio, ma l'operazione, a causa delle difficoltà, fu rinviata. Una seconda spedizione fu organizzata l'anno dopo, in agosto, senza risultato. Nello stesso mese del 1952, alla vicenda dedicò una copertina «La Domenica del Corriere» che suscitò grande emozione: i corpi degli Alpini apparivano ancora intatti, chiusi nel ghiacciaio come in un sepolcro di cristallo. Da allora quelle care spoglie non vennero mai più riviste».⁶¹ Tanta sofferenza e morte non erano servite a spezzare la resistenza austriaca che sarebbe poi stata destinata a liquefarsi pochi giorni dopo. Dove non era riuscita la forza bruta ebbe invece successo l'ardimentosa inventiva di una pattuglia di alpini guidati dal tenente Arturo Galletti⁶² che, di propria iniziativa e senza dare ascolto alle disposizioni ricevute, il 10 maggio attaccò a sorpresa il Passo del Diavolo. Era questa una posizione arretrata dello schieramento avversario che le penne nere raggiunsero violando le linee avversarie. Il tenente Galletti, dopo

57 Si veda in proposito: Alberto Redaelli, *Una tragedia della Grande Guerra. Morte sul ghiacciaio: come il Colonnello mandò al massacro gli Alpini e gli Sciatori*, Borgosatollo (BS), Fidaeurostampa, 2004. Fra le molte cause che l'autore individua alla base della decisione di Giordana di sacrificare gli alpini in un assurdo attacco frontale in pieno giorno vi sarebbe anche la particolare natura del suo carattere avvelenato da una pernicioso cocciutaggine. Giordana si era peraltro reso responsabile di azioni analoghe già pochi mesi prima sull'Isonzo, non differendo in questo da molti altri suoi colleghi.

58 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca...*, op. cit., p.94.

59 Ibidem, p. 93.

60 Dopo la sua morte circolò la voce, peraltro mai confermata da alcuna prova, che il generale Giordana fosse stato ucciso dai suoi stessi uomini. Diceria analoga si era diffusa anche dopo la scomparsa del generale Cantore.

61 Antonio Greco, Davide Beccarelli, *Le fortificazioni della Val d'Intelvi.*, op. cit., p. 49.

62 Medaglia d'argento.

il massacro del *Val d'Intelvi* aveva assunto interinalmente il comando di ciò che restava del battaglione. All'arrivo del nuovo comandante maggiore Luigi Sebregondi, si avviò con la sua 244^a compagnia al Passo Lares dove giunse il 3 giugno. Galletti era convinto che la chiave per scardinare i passi di Folgorida e delle Topette non stesse in un attacco frontale ma nella conquista del Passo del Diavolo. Se fossimo riusciti ad impadronircene, avremmo tagliato i rifornimenti diretti al Crozzon del Diavolo, che per il passo dovevano necessariamente transitare. Il Crozzon del Diavolo si elevava alle spalle delle posizioni per le quali italiani e austriaci si erano così duramente battuti negli ultimi giorni di aprile, finì in nostre mani praticamente senza sparare un colpo. La sua caduta provocò sconcerto fra le file avversarie dando luogo ad un rapido ripiegamento che ci spalancò la via per la Conca Mandrone e la Val di Genova, fin quasi alle porte di Carisolo, all'imbocco della Val Rendena. Galletti attaccò il passo di sorpresa attraverso la Cresta di Lares, che gli austriaci ritenevano impraticabile e che era sorvegliata da una sola sentinella. Egli eseguì l'azione senza dare ascolto agli ordini superiori che gli imponevano di non muoversi dal Passo Lares. I nostri avversari lasciarono il «Crozzon del Diavolo» di loro iniziativa non appena si resero conto dell'accaduto e poche ore dopo, nella notte, si ritirarono anche dai passi di Folgorida e delle Topette perché oramai le due posizioni erano minacciate alle spalle dagli italiani. Così, l'irriverente audacia di un solo uomo evitò il ripetersi di una nuova, inutile, strage. Un volta tornato al Passo Lares, il Galletti comunicò all'esterrefatto maggiore Sebregondi, ignaro di ogni cosa: «Ho l'onore di informarla che il Passo del Diavolo è occupato da un plotone della mia compagnia. Abbiamo fatto 15 prigionieri ed almeno 10 sono i morti. Dei nostri nessuno è perito e nemmeno ferito, quindi il colpo è riuscito stupendamente bene. Segnalo l'ottimo comportamento del s.ten. Romanzi e di tutti i miei sottoposti». ⁶³ L'obiettivo finale delle operazioni del colonnello Carlo Giordana doveva essere la conquista del Corno di Cavento che avrebbe garantito il controllo della Val Camonica. Le operazioni dovettero però essere interrotte per far fronte alla *Strafexpedition* che gli austriaci lanciarono nell'estate del 1916. L'offensiva della duplice monarchia che investì il Trentino fece sì che il fronte dell'Adamello venisse sguarnito per spostare le truppe laddove sarebbero risultate più utili.

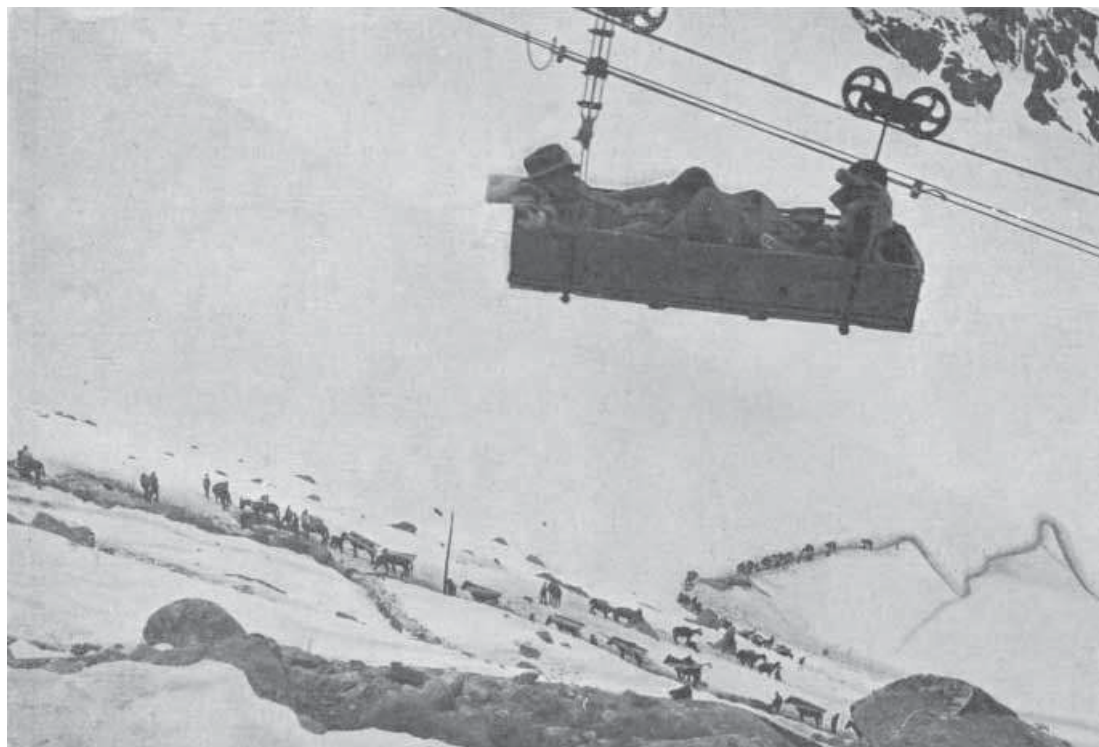
63 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca...*, op. cit., p. 95.



Sulla Vedretta del Mandrone.



Con la mimetica bianca.



La teleferica: un fondamentale strumento per il trasporto di uomini e mezzi in montagna.



Un posto telefonico a 2.800 metri di quota.

Un inverno a quota 3000

Nella primavera del 1916 le illusioni di un conflitto breve e manovrato si erano ormai dissolte per essere sostituite, come commenta Emilio Faldella, dalla dura realtà della «della guerra anchilosata in una trincea, portata e mantenuta tra i ghiacci, fra rocce inaccessibili, ad onta di valanghe, nevi, tormenti, oppure nel fango, fra nebbie e piogge desolanti, senza limiti di stagioni, a qualunque altezza, in qualsivoglia situazione». ⁶⁴ In maggio le operazioni fino a quel momento condotte ci avevano consentito di raggiungere una linea che, partendo da Punta dell'Orco, passava per il Crozzon di Folgorida, si snodava attraverso il Passo delle Topette, raggiungeva il Passo di Folgorida e il Crozzon del Diavolo e, dopo essersi allungata fino al Passo di Lares, terminava su quello di Cavento. Con la forzata interruzione dei combattimenti che fece seguito alla *Strafexpedition*, la conquista del Corno omonimo dovette essere rimandata all'anno successivo. In attesa di ciò, le dorsali adamelline che avevamo occupato dovevano essere presidiate e difese. Questo significava assicurare la sopravvivenza di centinaia e centinaia di uomini a 3000 metri di quota nei rigidi mesi invernali che separavano i contendenti dalla primavera del 1917. Lo sforzo logistico che questo richiese fu enorme. A sostenerlo furono chiamati i battaglioni *Edolo*, *Val Baltea*, *Monte Mandrone* e *Val d'Intelvi* posti agli ordini del colonnello Quintino Ronchi che era subentrato nel comando al colonnello Giordana. Si cominciò con la costruzione degli indispensabili ricoveri, le cui parti principali venivano realizzate sul fondovalle di Avio, in cantieri predisposti allo scopo. Gli elementi delle baracche così costruiti erano poi issati fino alla prima dorsale utilizzando le teleferiche. Una volta giunti in quota, venivano trainati a ridosso delle posizioni. I baraccamenti potevano contenere 8, 15, 20 e persino 50 alpini. Ad essi si aggiunsero magazzini di rifornimento, depositi di viveri e di munizionamento nonché officine di riparazione. Tutte le nostre posizioni in quota vennero collegate con trincee, camminamenti e appostamenti che furono protetti con reticolati. In tal modo si costituì un sistema continuo di difesa sulle tre linee conquistate. La mulattiera che saliva dalla Valle Avio e che permetteva il transito degli uomini incolonnati per due, fu trasformata prima in carrareccia, consentendo così il passaggio di colonne di uomini in file da quattro e dei pezzi di artiglieria. Infine, essa divenne una vera e propria rotabile che giunse sino ad Avio, stazione di partenza delle due teleferiche che in tre tratti portavano al rifugio Garibaldi. Quest'ultimo, a sua volta divenne stazione di partenza di altre tre teleferiche che portavano alla linea dei passi. Con questo sistema, fu possibile rifornire ogni giorno l'altopiano con 40 tonnellate di viveri, munizioni e ma-

64 Emilio Faldella, *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol I.

teriali, superando un dislivello di quasi 3.000 metri. Il compito dei portatori venne così a ridursi al rifornimento dei posti più avanzati. Presso il rifugio Garibaldi affluivano e venivano smistati tutti i rifornimenti in arrivo dal fondovalle. Vi venne realizzata una caserma in grado di ospitare 900 alpini. La struttura era provvista di energia elettrica, di servizi igienici e di impianto di riscaldamento. Era inoltre dotata di una sala operatoria e di un'infermeria con 140 posti letto. Dal passo Garibaldi poi, i materiali erano trasportati verso le posizioni avanzate. Anche in questo sito vennero costruiti baraccamenti, con ricoveri, con alloggi, con cucine e con magazzini diversi.⁶⁵ Lassù, sulle vette dell'Adamello, in un ambiente che era una sconfinata landa di deserto nevoso, spazzata dalle bufere invernali, spostare i rifornimenti da Passo Garibaldi alle prime linee non era impresa da poco. Si tentò dapprima di utilizzare i muli ma quei forti e generosi animali cadevano letteralmente decimati dalla polmonite. Così, in un luogo tanto ostile, dove le temperature precipitavano decine di gradi sotto lo zero e dove le slavine e la fatica uccidevano tanto quanto le pallottole avversarie, ci fu chi – al comando della 5^a Divisione – pensò di servirsi dei cani che già avevano dato eccezionale prova di loro nel corso di tante spedizioni polari. Al passo Garibaldi venne così realizzato un apposito canile che fra il 1917 e il 1918 ospitò circa 250 animali, di età compresa fra i 10 mesi e i tre anni, selezionati fra le razze più diverse, ma robusti e intelligenti. La slitta a pieno carico pesava circa 150 chili ed era trainata da tre cani guidati da un alpino «cagnaro». Gli animali, veloci e resistenti, sopportavano anche due viaggi al giorno e la leggenda vuole che la sera, a Passo Garibaldi, allineati davanti alle ciotole piene di cibo, mangiassero solo dopo il suono della tromba.⁶⁶ Sul passo che porta il nome dell'eroe dei due mondi, le implacabili esigenze della «guerra bianca» avevano spinto gli uomini a costruire una vera e propria «città dei ghiacci», un villaggio militare al quale giungevano le teleferiche che dal villaggio di Temù risalivano la Val d'Avio trasportando carichi che poi proseguivano il loro viaggio verso le linee del fuoco attraverso i ghiacciai del Mandrone e della Lobbia. Ma la sfida alla natura non si fermò a questo. «Le bufere di neve, le bassissime temperature raggiunte (fino a 40° sotto zero), la visione di operazioni a più largo raggio per le quali si richiedevano ingenti effettivi, fecero concepire e attuare il progetto di scavare una grandiosa galleria sotto il ghiacciaio per continuare il traffico nei giorni di tormenta e per far affluire le riserve durante le operazioni, celandole

65 Ministero della Guerra. Ufficio Storico, *La guerra sul ghiaccio*, Roma, 1932, pp.43-44.

66 Franco Brevini, *Sull' Adamello, lungo le piste della Grande Guerra. In slitta per i sentieri usati dagli alpini durante la «battaglia dei ghiacciai» a quota tremila metri*, in: «Corriere della Sera», 30 luglio 2001, p. 17.



Cani da slitta sull'Adamello.



I cani da slitta si rivelarono preziosissimi per sostituire i muli alle quote più alte.



L'inverno tra il 1916 e il 1917 fu per gli alpini una dura stagione di lavoro a 3.000 di quota sulle vette dell'Adamello.

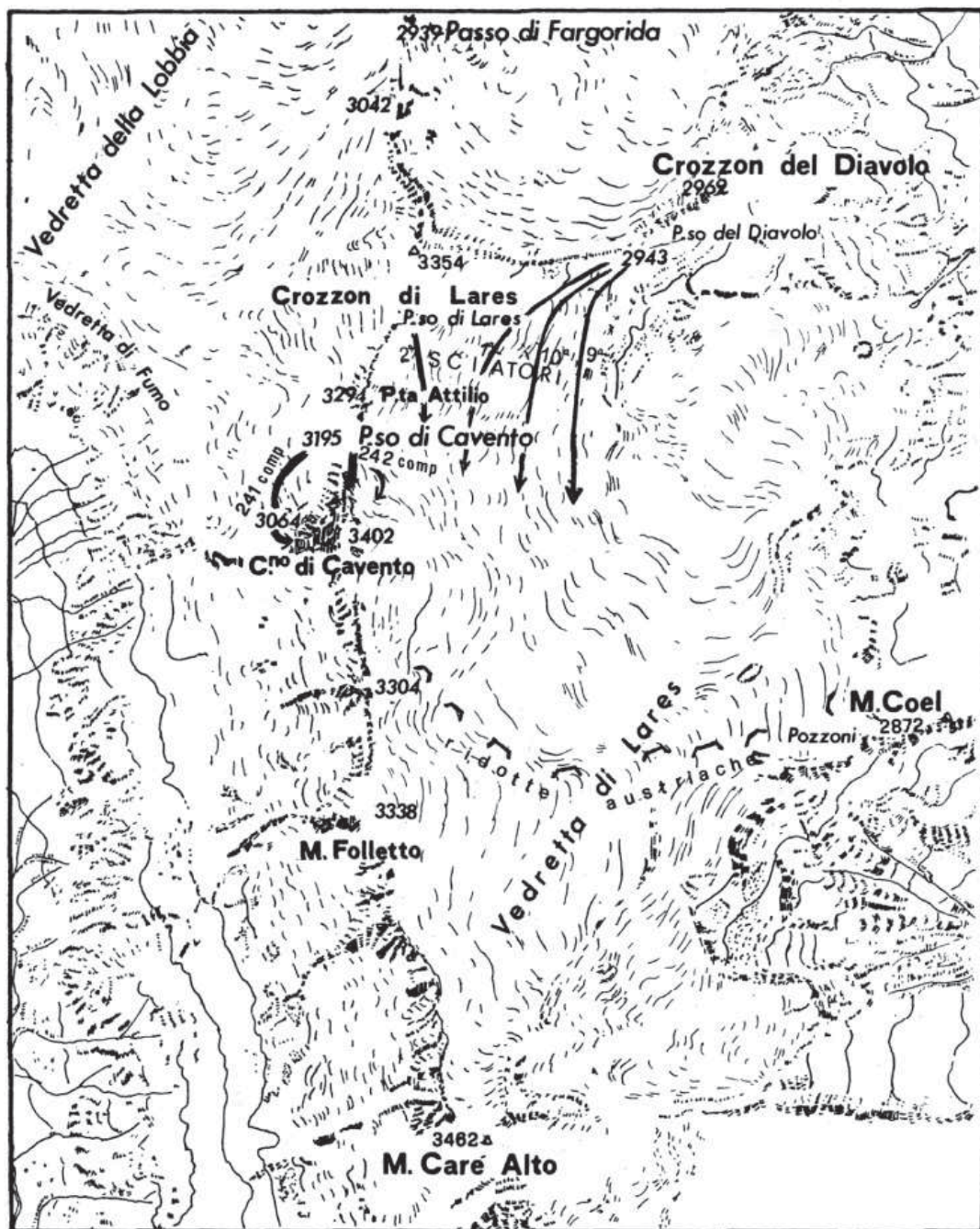
alla vista degli osservatori avversari». ⁶⁷ Scrive Gianni Oliva: «Meno note di altre imprese, i cui nomi sono stati consacrati alla leggenda, le operazioni nella zona dell'Adamello assumono grande importanza nella storia delle truppe alpine quale esempio di azione in alta montagna e di svernamento in quota». Nonostante questa colossale opera di trasformazione fisica dell'ambiente, volta a adattarlo alle esigenze della sopravvivenza umana, l'inverno si rivelò un avversario spietato. Le temperature artiche, le abbondanti nevicate e le slavine pretesero il pagamento di un pesante tributo lungo tutto il fronte del massiccio. La «*città dei ghiacci*» e le sue dipendenze permisero comunque la costante permanenza in quota di almeno 1.500 uomini il cui numero raggiunse anche i 4.000 nell'imminenza di operazioni di ampio respiro.

La battaglia del Corno di Cavento

Allo scoppio della guerra, il Corno di Cavento si trovava in territorio austriaco. La cima, che si innalza al cielo per 3.402 metri, non fu inizialmente presidiata. Come si è già sottolineato, la totale mancanza di esperienza in fatto di combattimenti ad alta quota, sia da parte italiana che austriaca, aveva indotto i comandi di ambo le parti a ritenere l'occupazione di rilievi così alti un'impresa ai limiti delle possibilità umane. Le forze della duplice monarchia si limitarono dunque a presidiare in quel settore il solo rifugio Carè Alto, alla cui protezione fu peraltro assegnata una piccola aliquota di uomini cui venne ordinato di controllare gli accessi alle valli e di vigilare su possibili colpi di mano italiani. La situazione era però destinata a mutare in modo radicale. Quando nel corso del 1916 la nostra pressione sulla linea Lobbia Alta – Lobbia Bassa – Dosson di Genova – Monte Fumo cominciò a farsi preoccupante, l'organizzazione difensiva austriaca fu potenziata. Una teleferica collegò il Rifugio Carè Alto con il fondovalle. Vennero costruiti nuovi baraccamenti e dalla Val Genova furono spedite in quota tre compagnie destinate a schierarsi lungo una linea che da Folgorida si allungava fino al Passo di Cavento. Da quest'ultimo però gli austriaci sarebbero stati scacciati il 30 aprile dagli alpini del capitano Nino Calvi. Questo forzato arretramento convinse il loro comando ad occupare la cima del Cavento prima che potessero farlo gli italiani. Il compito venne affidato al tenente Feichtner che guidò in vetta la sua pattuglia di 25 uomini con un'epica ascensione della durata di 30 ore. I lavori di rafforzamento della posizione cominciarono subito. Immediato fu anche il tentativo austriaco, posto in essere senza fortuna il successivo 3 maggio, di riprenderne il passo. La cima del Cavento venne collegata ai Pozzoni (m. 2.911), dove oltre ad alcuni baraccamenti era ubicata anche la stazione di arrivo di una te-

67 Ministero della Guerra. Ufficio Storico, *La guerra sul ghiaccio*, op. cit., pp. 43-44.

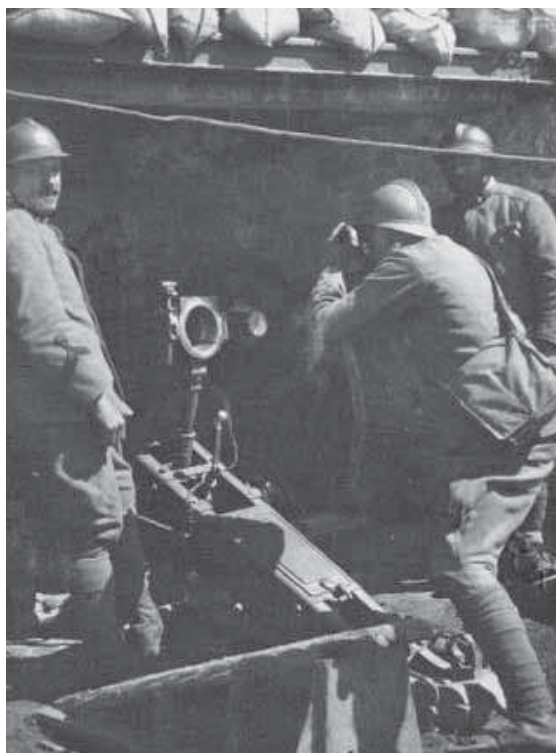
leferica. Grazie alla trincea che gli austriaci avevano scavata nel ghiacciaio, gli uomini impegnati nel trasporto dei rifornimenti potevano andare e venire dalla vetta senza correre troppi rischi. La rigidità del clima consigliò però ben presto di realizzare una galleria al di sotto del ghiaccio attraverso la quale far affluire i materiali alla cima in tutta sicurezza ed al riparo da condizioni meteorologiche tanto avverse. Alle forze austriache furono sufficienti 7 settimane per sviluppare sulla Vedretta di Lares un sistema di gallerie che innervava il ghiacciaio per ben 6.780 metri. Un'impresa davvero notevole che fu condotta a termine da tre gruppi di zappatori supportati da uno di genieri e coadiuvati da un'altra quarantina di uomini. Il Corno di Cavento diventava così per gli italiani una vera minaccia. Mentre lungo l'Isonzo il nostro esercito veniva decimato dalle offensive carsiche volute da Cadorna, sull'Adamello il 1917 fu un anno di relativa calma. La sola azione di ampio respiro sarà proprio la conquista italiana del Corno di Cavento, condotta a termine dalle penne nere il 15 giugno. Le due parti occuparono i lunghi giorni che le separavano da quella faticosa data osservandosi l'un l'altra e mantenendo saldo il presidio delle posizioni di cui avevano il controllo. Gli alpini dal canto loro, impiegarono il tempo anche in missioni di esplorazione che avevano l'obiettivo di studiare lo schieramento avversario in vista di una migliore pianificazione dell'attacco di giugno. La più audace di tali imprese fu effettuata la notte del 12 febbraio. Obiettivo della ricognizione era la Val Fargorida. Una pattuglia di dodici alpini sciatori lasciò il campo diretta alla valle sotto l'infuriare di una tormenta, in condizioni meteorologiche estreme che avevano fatto precipitare la temperatura a 38 gradi sotto zero. L'azione si protrasse per quasi due giorni: 45 ore di marcia sul ghiaccio, sopravvivendo al gelo e alla fatica. Le penne nere riuscirono infine a rientrare alla base solo dopo aver sostenuto uno scontro con reparti avversari nei quali si erano imbattute. Dalla vetta del Corno di Cavento gli austriaci disponevano di una visuale perfetta sulle posizioni italiane: ogni nostro movimento era osservato. Inoltre i soldati della duplice monarchia erano riusciti ad issare due obici sulla cima. In marzo il comando italiano decide che la montagna deve essere conquistata. L'operazione sarà diretta dal colonnello Quintino Ronchi, subentrato a Carlo Giordana nel comando del 4° Reggimento Alpini. L'attacco viene pianificato con cura. Il lavoro preparatorio, che si fa sempre più intenso, raggiunge il suo massimo fra aprile e maggio. Le ispezioni in quota del colonnello Ronchi sono frequenti. Finalmente, il 21 maggio, l'azione per la conquista del Corno di Cavento riceve il definitivo via libera: la data dell'attacco è fissata per la mattina del 16 giugno. La notte del 15, tutti i reparti impegnati nell'impresa dovranno essere sulle posizioni assegnate. E' interessante notare come un'azio-



Le operazioni sul Corno di Cavento.



Il settore del Corno di Cavento.



A sinistra: salita al Corno di Cavento. A destra: postazione di artiglieria.

ne di sorpresa venisse giudicata irrealizzabile dai comandi italiani. La natura ostile del terreno sul quale le truppe avrebbero dovuto manovrare precludeva loro la possibilità di avanzare di notte, su una superficie tanto accidentata, per sfruttare la protezione del buio. Si optò dunque per un attacco da più direzioni, eseguito in pieno giorno, dopo la classica preparazione di artiglieria. L'ordine di operazioni era chiaro: «assalire la linea della vedretta di Lares allo scopo di distruggerla o almeno di mantenere fortemente impegnato il nemico; attaccare con azione combinata di fronte e di fianco il Corno di Cavento, occuparlo e mantenerne a qualunque costo il possesso. [...] Per le compagnie sciatori 1^a, 9^a, 10^a, attacco a fondo della linea nemica di vedretta Lares nel tratto compreso fra le ridottine 3, 4, 5 e 6; per la 2^a compagnia sciatori, attacco del Corno di Cavento dal versante est; per il battaglione *Val Baltea*, suddiviso in più colonne, attacco a fondo da nord e da ovest; 3^a compagnia volontari alpini e 280^a compagnia in riserva ai passi di Lobbia e Garibaldi». ⁶⁸ L'afflusso delle truppe viene iniziato nei primi giorni di giugno: 1200 uomini della Territoriale, celati alla vista dall'oscurità delle tenebre, notte dopo notte, issano in quota i materiali necessari all'imminente attacco. 29 pezzi d'artiglieria di vario calibro scateneranno sulle linee avversarie il necessario fuoco di preparazione che dovrà spianare la strada all'assalto degli alpini. Fra di essi vi è anche il famoso 149, ribattezzato «ippopotamo», che a prezzo di enormi fatiche, la notte del 6 giugno, venne posizionato su una selletta in prossimità di Cresta della Croce. Duecento fra artiglieri ed alpini lo trascinarono a 3.276 metri di quota. Fino a quando il glorioso cannone in ghisa, che aveva già sulle spalle la campagna di Libia, non era giunto in zona, trasportare in montagna un pezzo di quel calibro era stata considerata impresa impossibile. Dalla stazione ferroviaria di Edolo, il pezzo da 149 mm fu trasportato al villaggio di Temù: era il 9 febbraio 1916. Quello stesso giorno, trainato da cavalli, il cannone salì fino ai 1.580 metri di Malga Caldea. Qui dovette essere smontato. La neve alta rendeva necessario che il suo viaggio continuasse con altri mezzi: canna e affusto furono separati e caricati su slitte che si spostavano spinte dalla forza della braccia e delle gambe di 200 uomini. I 3.236 metri del Passo del Venerecolo dovevano essere la destinazione finale dell' «ippopotamo». Sarebbero stati raggiunti dopo una tappa intermedia al Rifugio Garibaldi. Mai prima di allora, in nessuna parte del mondo, un'arma di tale calibro era stata issata a quote così alte. Il viaggio fu durissimo: il trasporto doveva essere effettuato solo durante la notte per sottrarre il cannone a sguardi indiscreti. Inoltre, drammatici imprevisti si frapposero fra gli uomini che trainavano il 149 e la loro meta finale. Il più grave di tutti assunse le forme

68 Ministero della Guerra. Ufficio Storico, *La guerra sul ghiaccio*, op. cit., p. 97.





*L'«ippopotamo» al Passo del Venerecolo.
Issare in quota il grosso pezzo d'artiglieria fu un'autentica impresa. SFEI.*



Altre due istantanee del 149 issato dagli alpini in cima al Passo del Venerocolo e puntato contro il Corno di Cavento. MCRR.

di una valanga che si abbatté sull'arma, seppellendola sotto metri di neve e obbligando gli alpini a scavare per giorni per poterla riportare alla luce. Prima del Rifugio Garibaldi poi, un tratto di sentiero che – per le sue difficoltà - i combattenti dell'Adamello avevano ribattezzato in modo inquietante il «Calvario», rappresentò l'ultima sfida da superare. Nemmeno il «Calvario» però, riuscì ad arrestare l'avanzata del cannone. Il 7 aprile, l'«ippopotamo» raggiunge i 2.535 metri del Rifugio Garibaldi. Ci vorranno ancora 20 giorni di faticosissima avanzata fra le nevi perché il 149 sia infine posizionato sul Passo del Venerocolo, a 3.263 metri di altezza. Da lassù il cannone appoggerà il vittorioso attacco delle penne nere al Crozzon di Folgarida. Un anno più tardi, quando l'operazione contro il Corno di Cavento comincia a delinearsi, si palesa la necessità di spostare di nuovo l'«ippopotamo» verso un'altra posizione dalla quale potrà meglio sostenere l'impeto degli alpini che si lanceranno alla conquista della vetta. L'arma dovrà lambire ancora più da vicino il cielo, salendo fino ai 3.276 metri della selletta prossima a Cresta della Croce. La notte del 6 giugno, 200 fra artiglieri e Alpini, trascinano il pezzo a forza di braccia e gambe sino alla sua destinazione finale. Da Cresta della Croce l'«ippopotamo» non si sposterà mai più. Nonostante l'enorme lavoro preparatorio che precedette l'attacco, gli austriaci non si accorsero di quanto stava avvenendo. Il 14 giugno, l'ufficiale Kohler, che ha il comando del presidio in vetta al Corno, nel rapporto ai suoi superiori comunica che la situazione è invariata. Non vi è nulla di rilevante da segnalare: «Il nemico ha sempre pochissima gente sulle posizioni». Il pomeriggio dello stesso giorno, al Passo della Lobbia, gli alpini si preparano all'azione. Vengono distribuiti i materiali: munizioni, bombe a mano, ramponi, racchette, razioni, generi di conforto e la tuta mimetica bianca. Quando scende la notte gli uomini raggiungono le posizioni di partenza. 1.300 penne nere sono pronte ad attaccare il Corno di Cavento. Le condizioni del tempo sono ideali. Fa un freddo intenso. La temperatura è di molti gradi inferiore allo zero, ma il cielo è terso e la visibilità perfetta. Tale circostanza renderà molto più efficace l'azione delle artiglierie. Il primo colpo viene esploso alle quattro del mattino. Lo spara proprio il 149 di Cresta della Croce. Tutti gli altri pezzi lo seguono a ruota scatenando un fuoco di preparazione che in poche ore rovescia sul Cavento 5.600 granate. Ricorda Paolo Robbiati: «Sono le quattro: il primo colpo di cannone è partito; seguono altre vampe, altri colpi. Sono i mortai che aggiustano il tiro. Alle 4,20 il coro diventa generale ed il Cavento comincia a fumare. La 310^a si fa subito onore: Sainaghi dopo pochi colpi centra le cannoniere nemiche e non le abbandona più; il sergente Gosio lo asseconda perfettamente coi tiri del secondo pezzo. Gli artiglieri austriaci tentano di portarsi alle cannoniere, ma vengono massa-

crati prima di giungere ai pezzi. Noi respiriamo, il maggior pericolo è eliminato! *Mors tua...* Il rimanente dell'artiglieria nemica in un primo tempo svolge un'azione slegata, senza obiettivo preciso, poi concentra il fuoco sulla mia sezione: le rocce tremano sotto i colpi in arrivo, volano schegge e sassi che franano tra mille rumori, siamo avvolti nel polverio, nel fumo. Uno scheggiatore da 105 imbrocca la cannoniera sfarfallando tra due serventi col suo stonato: «miauh», i ripari sono colpiti ma resistono. I soldati compiono il loro dovere con calma e precisione; di quando in quando osservo il Cavento: sta molto peggio di noi! Col levare del sole! Col levar del sole il nostro fuoco si è fatto esattissimo: le granate da 149° passano sulle nostre teste e colpiscono a segno, devastando ripari, blindamenti, camminamenti e scaraventando nei canali valanghe di pietrame e ghiaccio, chiazando le rocce con grandi macchie giallastre: a poco a poco, tutta la vetta della montagna è colorata di giallo a causa dell'esplosivo del 149. [...] il nostro fuoco di distruzione ha avuto un ottimo effetto sul Cavento e in particolare sulla ridotta n. 1, ma scarso sulle rimanenti». In particolare si rivela del tutto inefficace il fuoco di una batteria da 75/906 che spara centinaia di colpi contro la ridottina n. 3 e che risultano tutti corti.⁶⁹ Gli alpini aspettano il momento dello scatto che è fissato per le 9.30. Il segnale è un razzo sibilante che si alza dall'osservatorio del comando zona sulla Lobbia Alta. L'attacco è stato pianificato in modo da avvolgere l'obiettivo. Mentre le compagnie di sciatori attirano su di esse il fuoco austriaco, da nord e da ovest gli scalatori si inerpicano lungo le pareti del corno per giungere alle spalle dell'avversario. Il fuoco di preparazione dei nostri cannoni ha naturalmente messo in allarme il presidio della vetta. Quando gli sciatori cominciano a sciamare dal Passo del Diavolo, attraverso la Vedretta di Larès, la reazione avversaria è veemente. Sulla vedretta sono disseminate almeno venti ridotte austriache. Il fuoco di cannoni e mitragliatrici si rovescia sulla 1ª compagnia del capitano Bertarelli, sulla 9ª del capitano Nino Calvi e sulla 10ª del capitano Marco Elter. Destreggiandosi sui loro sci di legno gli alpini avanzano fra il ghiaccio, la neve e i crepacci ai piedi del Corno. L'attacco sembra perdere slancio. «Di fatto – commenta Robbiati – è venuto a mancare [loro] l'appoggio dei 75/906 a tiro rapido [più sopra ricordati] e l'attacco dei nostri sciatori rimane come paralizzato: nessuna ridotta viene da noi occupata».⁷⁰ Costretti a muoversi in piedi su un terreno scoperto, gli sciatori rappresentano un bersaglio ideale per chi spara dalla vetta. Le penne nere sono obbligate più di una volta ad arrestare la propria azione per cercare ripa-

69 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra d'aquile. Ortles – Cevedale – Adamello 1917-1918*, Milano, Mursia, 1996, pp. 33-34.

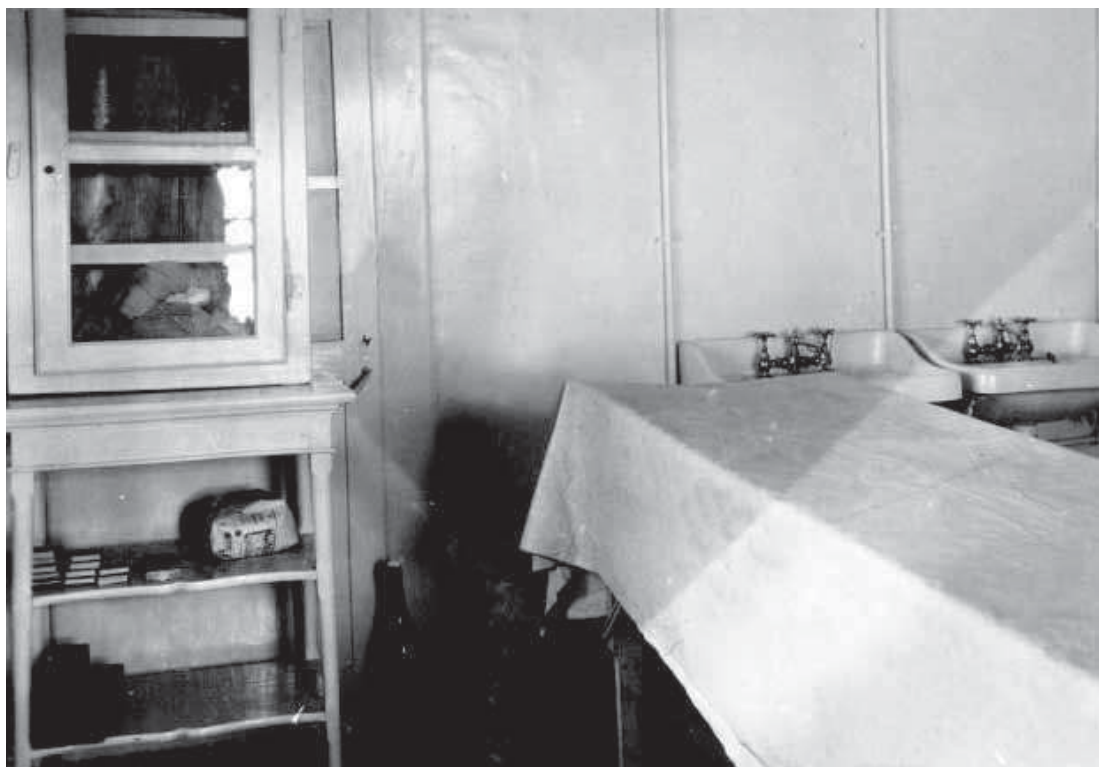
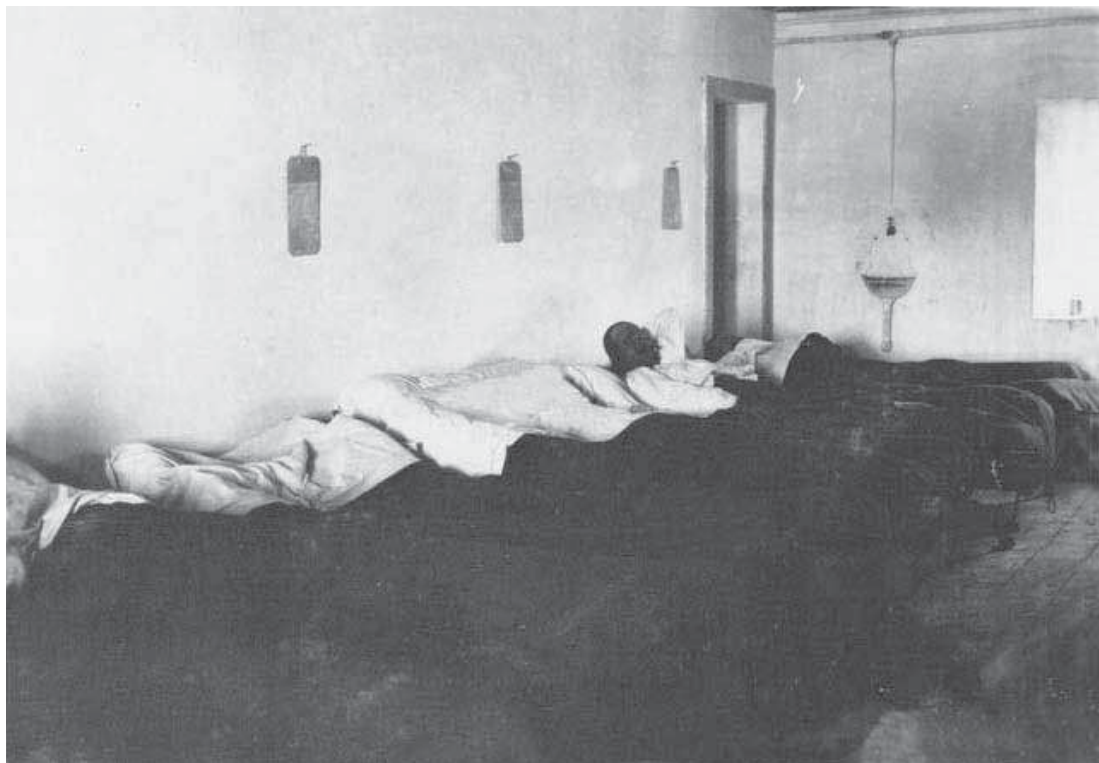
70 Ibidem, p. 34.



Fasi dell'assemblaggio di un pezzo di artiglieria. MCRR.



Appostamento di artiglieria. MCRR.



Particolari dell'infermeria realizzata presso Passo Garibaldi. Era dotata di 120 posti letto (foto in alto) e di una sala operatoria (foto sopra). MCRR:

ro e rispondere ai tiri avversari ma, come si legge nel resoconto dell'Ufficio Storico, «senza la pressione continua, inesorabile e perciò veramente impressionante delle compagnie sciatori, le altre colonne di attacco non sarebbero riuscite a condurre a termine felicemente la scalata e a gettarsi sui difensori della vetta». ⁷¹ Mentre infatti gli sciatori si misurano con il fuoco dei *Kaiserjäger*, la 242^a compagnia del battaglione *Val Baltea*, con i suoi tre plotoni comandati dal tenente Fabrizio Battanza, attacca la cresta nord. Dal Passo di Cavento entra in azione uno dei plotoni del battaglione *Mandrone*. Il tenente Niccolò degli Albizzi lo guida ad aggirare a raggio ristretto il corno per puntare deciso alla vetta. Contemporaneamente, anche la 241^a compagnia si muove dalle sue basi di partenza. Il Sottotenente Talese aggira il Cavento coi suoi uomini. Lo ascenderà dalla parte dell'anticima rocciosa di quota 3.315, ribattezzata dagli alpini col nomignolo di «bottiglia». Sotto questa caratteristica formazione, gli austriaci hanno sistemato il loro ultimo avamposto. Il sergente Fioretta, il capitano Patroni e il tenente Auguadri guidano invece gli scalatori che si inerpicano su per la parete ovest. Nessuno fino ad allora l'aveva mai sfidata. Per le sue caratteristiche di strapiombo sulla Vedretta di Fumo, essa era giudicata inattaccabile e quindi poco presidiata. Sono le 11 e 25 quando i primi uomini della 242^a compagnia raggiungono la linea di cresta. La pressione dell'avversario che li incalza e il fuoco della artiglieria, preciso e micidiale come non mai grazie alle ottime condizioni del tempo, hanno spinto i difensori del corno a lasciare le ridotte. Il presidio avanzato del Passo della Bottiglia ripiega e si tenta un'ultima difesa in galleria. Quando gli alpini del tenente Battanza ne bloccano l'ingresso la *battaglia dei ghiacci* è vinta. Per nostra fortuna le perdite si riveleranno lievi. Sono gli sciatori, esposti più degli altri al tiro dei difensori della cima, a pagare il tributo maggiore. Nove alpini rimangono uccisi e 111 feriti fra cui 8 ufficiali. A differenza di altri episodi legati alla storia della guerra di montagna, la conquista del Corno di Cavento fu ben altro che un semplice colpo di mano realizzato con il concorso della sorpresa. Si trattò invece di una vera e propria battaglia accuratamente pianificata e preceduta da un efficace fuoco di preparazione, come avveniva sugli tutti altri teatri della Grande Guerra. La differenza non trascurabile fu rappresentata dal fatto che essa venne combattuta a 3.000 metri di altezza, dimostrando così che operazioni di tale genere erano attuabili anche ad alta quota. Sui giorni intensi e drammatici del Corno di Cavento è giunta sino a noi la testimonianza di Felix Hechet von Eleda. Tenente dei *Kaiserjäger* originario di Vienna, il giovane ufficiale si trovava sul Corno al comando di una postazione di mitragliatrici *Schwarzlose*. Quando fu spedito sul fronte

71 Ministero della Guerra. Ufficio Storico, *La guerra sul ghiaccio*, op. cit., p. 104.

dell'Adamello aveva 23 anni. Le dure prove che chi è chiamato a vivere e a combattere in montagna deve affrontare, emergono con efficacia dallo scritto di von Eleda. Le sue note si interrompono l'11 giugno: una manciata di giorni prima della battaglia. «27 febbraio. Arriva il capitano medico che si spaventa per il pessimo stato degli alloggiamenti, e per le pessime condizioni sanitarie. Lo credo bene!... 28 febbraio. Avrei pianto per il dolore alle mani e ai piedi. Ho un congelamento di secondo grado con le vesciche ai piedi. Quasi un terzo della compagnia soffre di congelamento e tossisce tremendamente. Ah, la guerra!... 2 marzo. Un mio caro camerata di plotone è andato all'ospedale per malattia polmonare. Questo Cavento è un vero inferno!... 7 marzo. Il nostro generale è naturalmente partito in permesso per urgenti necessità familiari. Questi signori non hanno la minima idea di come gli ufficiali e la truppa risentano delle ingiustizie... 14 marzo. Nuova scaramuccia sul Cavento. Due tigri [*soldati n.d.r.*] sono rimaste uccise: alla sera giacevano ancora sul Passo di Lares. Un'altra sta ferita sul Passo del Diavolo. Verso sera circa 200 italiani avanzano dalla Lobbia Alta. Cosa vorrà dire? Mi informo presso l'artiglieria se in caso d'allarme sussista un piano di sbarramento. Ma naturalmente di un tale appoggio non è il caso nemmeno di parlarne. Il comandante dell'artiglieria se ne sta comodo al rifugio Caré e non pensa alle conseguenze di una simile leggerezza... 16 marzo [...] Non si vede altro che gente lavorare duramente sotto il ghiaccio e giù lontano i boschi verdi della Rendena e di Fumo... 3 aprile. Gli ufficiali qui girano con la barba e le sopracciglia incrostate di ghiaccio, 40 cartucce in giberna, e moschetto a tracolla, mentre i porci imboscati all'interno se ne vanno al cinema con le scarpe di vernice... Cavento! Torre di fedeltà / irrigidita nel ghiaccio profondo / a te d'intorno bruciano i fuochi / selvaggi del fiero nemico. / In alto tu stai. Corno di Cavento, / grido di morte ai vili!».72 Il giorno dell'attacco italiano Felix Hechet von Eleda rimane aggrappato alla sua mitragliatrice fino all'ultimo. Intorno a lui in molti si danno alla fuga. Per rallentare l'avanzata degli alpini vengono distrutti i ponti in legno che permettono di oltrepassare i crepacci più ampi. Il suo attendente Sepp Majer riferì che quando il giovane Felix, piegato sull'arma, vide i suoi uomini ripiegare, si sarebbe alzato in piedi furioso gridando: «Kaiserjäger, non abbandonatemi!». La posizione di von Eleda era uno degli ultimi ostacoli che si frapponevano tra le penne nere e la cima del Corno. In quel momento, il tenente Niccolò degli Albizzi e suoi alpini, con un ultimo slancio, si portano ad un posso da essa e la bersagliano con le bombe a mano. Von Eleda, ferito a morte dalle esplosioni, cadde in un crepaccio. Il suo corpo non venne mai ritrovato. Il diario del giovane ufficiale fu invece raccolto ac-

72 *Alpini. Storia e leggenda*, Milano, Compagnia Generale Editoriale, op. cit.



Alpini in posa di fronte alla maestosità della montagna. MCRR.



Posizioni alpine in quota.





Gli austro-ungarici sul Corno di Cavento.

canto alla mitragliatrice da un collega italiano, il tenente Fabrizio Battanta, che aveva guidato l'ascensione alla cresta nord. Paolo Robbiati, che dalla sua postazione di artiglieria sul Crozzon di Lares osserva attraverso il binocolo quegli ultimi, drammatici, istanti di battaglia ricorda: «Albizzi è ormai a 10 metri sotto la cima, i nostri colpi diventano pericolosi: "Cessate il fuoco". Osservo che alcuni nemici stanno sopra di lui e lanciano bombe a mano che fortunatamente scoppiano più in basso del riparo dove egli si trova, epperò non può salire. Passano alcuni minuti, poi Degli Albizzi lancia pure lui delle bombe da sotto in su, ma inutilmente. Trilla il telefono: è l'ordine di riprendere il fuoco: "colpi cadenzati a comando!" E' un minuto di ansia indicibile, di brivido tremendo perché si dovrà sparare a soli 10 metri dai nostri [...] Il primo colpo è corto, il secondo è un centro in pieno. Albizzi è già fuori, agita il segnale rosso per far cessare il fuoco e dopo qualche minuto è in cima coi suoi; lo vedo lanciare bombe a mano e Von Eleda cade sulla propria arma. Battanta giunge in vetta da sud-est pochi minuti dopo, e Battisti lo segue da sud. Sono le 12,10. In breve la cima è un formicolio di camici bianchi».⁷³

1918. Un anno dopo: Il controllo dell'Ago Mingo. La battaglia dei Monticelli e di Cima Presena. Gli austriaci di nuovo sul Cavento...

Il 1917 sul fronte dell'Adamello si chiuse con il tragico episodio del bombardamento austriaco di Ponte di Legno. Il 27 settembre il paese che già era stato colpito nel 1916, viene completamente distrutto dalle artiglierie avversarie. Qualche settimana dopo, i giorni oscuri della rotta di Caporetto, spostano altrove l'attenzione. Dopo che la marea austriaca si è arrestata sulle rive del Piave, nella primavera del 1918 i comandi italiani, decidono di riprendere la spinta offensiva anche fra quelle montagne martorate dalla guerra. Come nella similitudine resa celebre da von Klusewitz che, nel suo *Della Guerra*, paragonava i moderni eserciti contrapposti a lottatori l'un l'altro avvinghiati, così le forze italiane e austriache ricominciano a battersi sull'Adamello. In maggio saggiano le rispettive forze sull'Ago Mingo e sullo Stablel. L'Ago Mingo doveva il proprio nome alla forma particolarmente aguzza della sua cima rocciosa. Su di essa i nostri avversari mantenevano un presidio nell'inverno del 1917 era stato ritirato considerata l'impossibilità di resistere lassù ai rigori estremi della stagione. I comandi imperiali si proponevano di occuparlo nuovamente la primavera successiva. Sfortunatamente per loro gli alpini li precedettero e nel marzo del 1918, un nostro plotone, forte di tre mitragliatrici, si era insediato sulla cima. Il 5 maggio gli austriaci cercano di risalire in vetta. Una loro colonna inizia, come se nulla fosse, ad inerparsi su per il

ripido sentiero che conduce alle posizioni occupate dalle penne nere. L'alpino di sentinella intima il «Chi va là!». Dalla colonna gli rispondono «Corvè!» sperando di essere scambiati per commilitoni intenti ad issare in quota materiale e derrate alimentari. Quella fila di soldati che si inerpicava fra le rocce ha però qualcosa di sospetto e quando il caposquadra, recatosi presso la vedetta chiede loro la parola d'ordine, essi rispondono con fucilate e bombe a mano. Gli austriaci si lanciano all'assalto e si accende una mischia furibonda al termine della quale sono però costretti a ripiegare. Qualche giorno più tardi, all'alba del 18 maggio, l'attacco viene ritentato. Tre distinte colonne salgono verso la cima. La lotta esplode di nuovo durissima ed anche questa volta gli avversari devono cedere lasciando sul campo numerose vittime che sarebbero state ancora maggiori se banchi di nuvole risalenti dalla vallata non avessero protetto il loro ripiegamento. L'azione è cominciata alle 4.45 del mattino dopo che le colonne imperiali si erano silenziosamente avvicinate alle nostre linee. Quando le armi alla fine tacciono, gli alpini escono di pattuglia sui ghiacci. Il combattimento è terminato e - ricorda Paolo Robbiati - si scopre: «che il nemico era riuscito a piazzare audacemente le proprie mitragliatrici a trenta metri da noi. Chiazze di sangue arrossano la neve del posto: più sotto in un valloncetto, giacciono alcuni cadaveri. Nelle tasche di un graduato si rinviene uno schizzo molto esatto della nostra prima linea: Ago Mingo – Crozzon di Folgorida. Armi, bombe a mano e materiali, sono sparsi sul terreno».⁷⁴ Per quanto cruenti, questi scontri non sono altro che scaramucce che precedono la grande battaglia che si accende pochi giorni più tardi tra il 24 e il 25 maggio per il controllo di Cima Presena e dei Monticelli. Gli italiani allestiscono un'operazione di ampio respiro, la più complessa tra quelle portate a termine sul massiccio nel corso dell'intero conflitto. Vi sono coinvolti i battaglioni alpini *Edolo, Monte Cavento, Monte Mandrone, Monte Granero, Monte Rosa, Pallanza, Tolmezzo e Val Brenta*. Allo scontro prendono inoltre parte il III reparto d'assalto «*Fiamme Verdi*», numerosi plotoni di arditi e compagnie di mitraglieri e bombardieri, supportati dal fuoco di moltissimi pezzi d'artiglieria di vario calibro. La Conca di Presena e la cresta dei Monticelli, di cui gli austriaci avevano il controllo, dominavano il passo del Tonale. Le forze imperiali occupavano anche le cime del Presena, dello Zigolon e del Maroccaro e da queste potevano minacciare la Conca del Mandrone. Un tale assetto delle linee era per noi del tutto svantaggioso e deve assolutamente essere modificato. Il lavoro preparatorio fu come sempre imponente. Quello che era un semplice sentiero di arroccamento a ridosso della cresta cima Castellaccio - Cima Payer fu trasformato in modo da permettere il transito di una gran quan-

74 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra d'aquile...*, op. cit., p. 72.



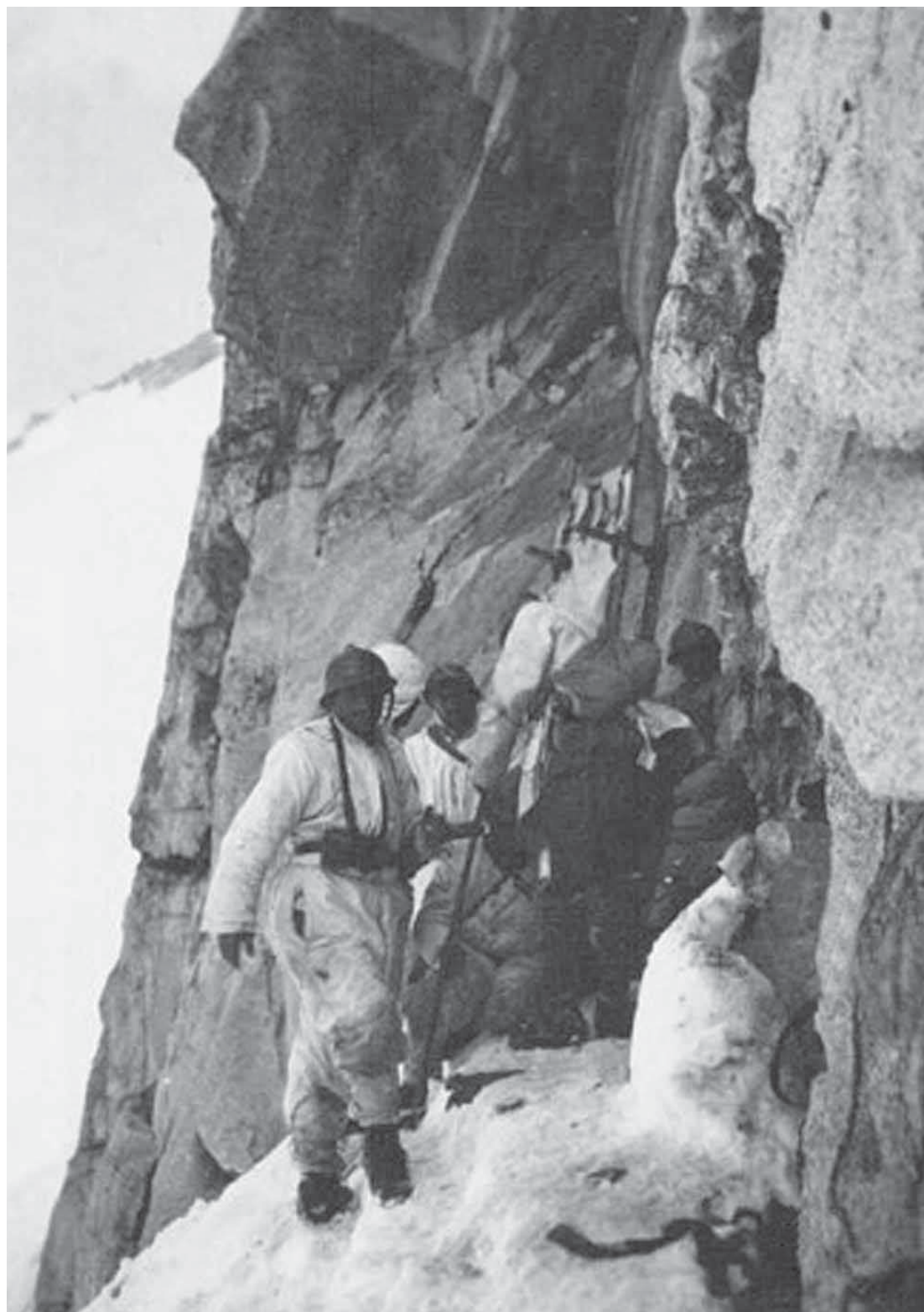
La battaglia per il Corno di Cavento raccontata dagli illustratori dell'epoca.



Riparo in quota sul Corno di Cavento. MCRR.



Un aereo atterrato sul Corno di Cavento. MCRR.



Corno di Cavento. Posto di medicazione. MCRR.



Pattuglia di sciatori in azione contro il Corno di Cavento. SFEI.



Vedetta italiana sul Corno di Cavento. SFEI.

tità di uomini e materiali. Una formazione che era stata battezzata «il gendarme» e che rendeva difficile il passaggio fu traforata con un scavo di 67 metri nella viva roccia. Lungo la nuova via appena realizzata vennero costruiti baracche, magazzini e spiazzini dove far sostare e riposare gli uomini che salivano verso l'alto. Di là transitarono cannoni e mitragliatrici ed otto enormi bombarde. Per completare lo schieramento delle artiglierie indispensabili a sostenere il grande attacco, fu necessario issare in quota 14 pezzi di grosso calibro, 117 di calibro medio e 12 bombarde. Uno sforzo enorme, sostenuto a 3.000 metri di altezza e reso ancora più faticoso dalle avversità del clima. Freddo, ghiaccio e valanghe seminarono la morte fra le nostre file. La notte sul 24 maggio, il battaglione alpino *Pallanza* sta salendo per partecipare all'attacco contro i Monticelli. Quando è ormai a metà dell'ascesa, una slavina che si stacca dalla Bocchetta Gendarme, travolge due plotoni delle compagnie 282^a e 302^a. La massa nevosa investe 110 uomini che sono trascinati via. 60 di loro restano uccisi: 57 alpini e tre ufficiali, i tenenti Giovanni Zucconi ed Ernesto De Maria e l'aspirante Ermes Fiaccadori. L'azione è stata a lungo rimandata a causa dell'epidemia influenzale che aveva colpito le penne nere dei battaglioni *Cavento* e *Mandrone*. Sulle prime le condizioni del tempo sembrano continuare ad esserci sfavorevoli ma poi, una tempesta che si era sollevata improvvisa durante la notte viene sospinta via dal vento. Alle 7.30 del mattino il primo colpo di cannone segnala l'inizio della più grande battaglia combattuta sulle vette dell'Adamello. Il nostro fuoco di preparazione investe le linee avversarie e sulle cime attaccate cominciano a sollevarsi colonne di fumo. L'azione è appoggiata anche da un gruppo di velivoli da bombardamento uno dei quali cade sul Pian di Neve. Ricorda Paolo Robbiati: «Verso le 11 scorgo i primi scaglioni di alpini che salgono dalle Marocche seguiti poco dopo da file più numerose: è il battaglione *Mandrone* (Magg. Paolini) che s'arrampica preceduto dagli arditi. Come andrà a finire? I tiri di preparazione e di distruzione sono stati di un'esattezza quasi matematica, quindi speriamo! L'arrampicata degli arditi procede sollecita, più lenta quella del battaglione; i primi hanno raggiunto la base della cuspide rocciosa di Cima Presena. Ecco, entrano tra le pietre; come spiccano i bianchi camici sul grigio della tonalite! Verso mezzogiorno i gruppi di testa sono nei pressi della vetta, ma non riescono ad avere ragione della strenua difesa [avversaria]. Ecco che attaccano la vetta, si fermano e poi arretrano velocemente. Che succede? Interviene l'artiglieria con una gragnuola di colpi, poi gli alpini riattaccano, e così di seguito, per tre, quattro volte sino alle ore 21 quando gli austriaci di Cima Presena finalmente si arrendono». ⁷⁵ Durante la notte cedono tutte le ridotte austriache di Conca

75 Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra d'aquile...*, op. cit., p. 77.

Presena, il Passo Paradiso e quota 2.582 sui Monticelli. La resistenza di altre posizioni, favorita dalla conformazione del terreno, si prolunga fino alle 16 dell'indomani quando tutta la catena dei Monticelli viene da noi occupata con la sola eccezione di quota 2.432. Al termine dei combattimenti restano in nostre mani la Conca di Presena e la cima omonima oltre a quella dello Zigolon e alla quasi totalità dei Monticelli. Nel corso del 1918 la macchina militare della duplice monarchia si avvia ad una profonda crisi: mancano gli uomini e i mezzi. La pressione dell'Intesa e il blocco che essa ha saputo costruire intorno alla Germania e all'Austria stanno producendo i loro effetti. La crisi materiale diverrà in breve tempo anche crisi politica. Nonostante questo, l'esercito austroungarico continua a resistere su tutti i fronti nei quali è impegnato. A metà giugno anzi, nella speranza di vibrare all'Italia un colpo – questa volta mortale - che rinverdisca i fasti dell'incredibile successo ottenuto mesi prima a Caporetto, gli imperiali tentano una nuova offensiva composta di tre distinte operazioni: *Albrecht*, *Radetzky* e *Lawine*. Le prime due hanno come obiettivo l'altopiano dei Sette Comuni, il Monte Grappa e la linea del Piave. La terza invece prevede un attacco sul passo del Tonale e in Val Camonica nella speranza di conquistare zone strategicamente importanti del territorio italiano così da porre le armate degli imperi centrali in condizione di minacciare Milano. Tutto si risolve in un fallimento. Gli austriaci hanno però dimostrato di essere ancora in grado di nuocere. I nostri alpini lo sperimentano il 15 giugno. Quando ormai l'operazione *Lawine* (valanga) si è già risolta in un fallimento, con un attacco molto ben congegnato gli imperiali ci strappano proprio il Corno di Cavento. I comandi della duplice monarchia non avevano mai rinunciato all'idea di rientrare in possesso della montagna. Per potersi avvicinare al Corno in relativa sicurezza esisteva un solo modo: realizzare una galleria nel ghiaccio. E' proprio questa la soluzione che gli austriaci decidono di adottare. Scavano un tunnel che dalla vedretta di Lares procede dritto verso il Cavento per poi dividersi in tre tronconi destinati ad emergere in superficie nei pressi delle linee italiane. Fu un'impresa condotta a termine in assoluta segretezza e superando grandi difficoltà di ordine tecnico e pratico. Fenditure nel ghiacciaio e spuntoni di roccia li obbligarono spesso a cambi di quota. Gli austroungarici lavorarono allo scavo del tunnel per un intero anno. Quando lo terminarono, due delle gallerie di sbocco che si dipartivano da quella principale, distavano ancora trenta metri dal reticolato italiano ed una sola sbucava nelle sue immediate vicinanze. La fortuna però non fece mancare loro i propri favori. Il giorno dell'attacco una provvidenziale nevicata seppellì le matasse di filo spinato che gli alpini avevano stese e ne facilitò il superamento. Quando scatta l'operazione, a presidiare il Corno di Cavento



Gli alpini attaccano il Corno di Cavento. SFEI.



La Vedretta di Lares e il Corno di Cavento



Di fronte all'Ago Mingo. MCRR.



Colonna di prigionieri austriaci catturati sul fronte adamellino. MCRR.

sono comandati un centinaio di alpini della 242^a compagnia del battaglione *Val Baltea*. I tre nuclei attaccanti sono agli ordini del tenente Franz Oberrauch di Bolzano, che guida personalmente una pattuglia d'assalto della 29^a compagnia d'alta montagna del 2° Reggimento *Kaiserschützen* e che è coadiuvato dal sergente Sepp Schacherl. Gli altri due ufficiali in comando sono i tenenti Kalischko e Knaus della 12^a compagnia guide. Alle loro spalle, di rincalzo, attende il 49° battaglione Bosniaco. La notte sul 15, gli uomini destinati a compiere l'impresa si avvicinano del tutto inattesi alle nostre posizioni. Ogni gruppo d'attacco è formato da circa 60 effettivi. Muoversi nelle gallerie di ghiaccio è tutt'altro che semplice. I soldati scivolano e si ostacolano a vicenda. Salta l'illuminazione che deve essere riparata e anche la linea del telefono viene strappata in qualche punto. Gli imprevisti dunque non mancano. Nella galleria centrale viene dato l'ordine di accendere un lanciafiamme. L'ordigno deve essere però immediatamente spento perché il gas e il fumo prodotti dalla combustione rischiano di soffocare gli uomini. Una manciata di minuti dopo arriva via telefono l'ordine di attaccare. Sono le 5.05 del 15 giugno. Nella galleria del tenente Oberrauch non arriva però alcuna comunicazione. La linea telefonica è ancora spezzata e il suo gruppo si muoverà solo dopo, quando il clamore che proviene dall'esterno farà sì che gli uomini realizzino che lo scontro ha avuto inizio. Nel tunnel di mezzo si abbatte l'ultimo diaframma gelato. Ricorda Alfred Schatz che in quel frangente era al comando di una pattuglia di guide alpine: «Io ruppi con la mia vanghetta il sottile strato di ghiaccio e neve nel punto fissato per l'uscita e sporsi cautamente il capo all'esterno della galleria: il ghiacciaio risplendeva sotto i raggi del sole che stava sorgendo proprio in quel momento. La circostanza era stata prevista in modo che le sentinelle italiane rimanessero abbagliate dal riverbero di luce. Davanti a me, a una cinquantina di passi, vedo il reticolato italiano, per fortuna mezzo sommerso dalla neve. L'avamposto italiano, (detto il «Trincerone») era silenzioso e deserto: la sentinella che avrebbe dovuto vigilare era assopita e non si muoveva». ⁷⁶ L'azione avversaria coglie del tutto di sorpresa i difensori. Mentre Alfred Schatz dallo sbocco della galleria centrale osserva il campo di battaglia di fronte a lui, sulla sua destra, dal ghiaccio, emergono i commilitoni che sono avanzati lungo quel tunnel. Dalla linea italiana a questo punto si apre il fuoco. Nel tunnel di sinistra Oberrauch, che pure non ha ricevuto alcun ordine a causa del guasto lungo la linea telefonica, quando sente accendersi lo scontro, lancia anche i suoi all'attacco. Il primo a uscire dalla galleria di sinistra è il maresciallo Scharwz. «O la medaglia o il culo freddo» pare abbia gridato l'uomo per incitare i commilitoni. Non farà un passo oltre

76 Alfred Schatz, *La riconquista austriaca del Cavento*, in: *Guerra d'aquile*, op. cit., p. 92.

lo sbocco del tunnel perché un alpino di guardia lo trapassa con la baionetta uccidendolo. L'attacco austriaco si rivela comunque un successo. Scrive ancora Alfred Schatz: «A colpi di bombe a mano assalimmo gli italiani all'interno del loro caposaldo, sorprendendoli nel sonno. Mezzo svestiti correvano qua e là nelle trincee, strillando e imprecaando in una indescrivibile confusione [...]. Ci rivolgemmo poi contro la cima principale del Corno di Cavento, dalla cui cresta di sinistra, a circa 150 metri da noi, una mitragliatrice aveva cominciato a sgranare i suoi colpi micidiali». L'artiglieria avversaria entra in azione e concentra il fuoco sulla vetta. «I difensori – continua Schatz – si trovavano su una posizione che consentiva loro di far fuoco con la mitraglia a distanza ravvicinata, così mi diedi da fare, assieme ad alcuni miei uomini, per ridurre al silenzio quell'arma. Tenendoci il più possibile defilati, ci avvicinammo sino a distanza utile per il lancio di bombe a mano con il manico di legno. Ne scagliammo cinque che esplosero contemporaneamente con una grande vampata: i serventi, quasi tutti feriti, non poterono far altro che arrendersi di fronte alle nostre armi spianate».⁷⁷ Nelle mani dei conquistatori della vetta rimangono circa cento alpini prigionieri: praticamente l'intero presidio del Corno di Cavento. Gli austriaci ne conserveranno il possesso per pochi giorni. Il successivo 19 luglio infatti, il contrattacco italiano, riporta definitivamente gli alpini in cima alla vetta. Ripetiamo in sostanza la vittoriosa operazione dell'anno precedente ma questa volta il compito ci è reso meno duro dal possesso dell'anticima e dalla perfetta conoscenza del terreno. Il tenente Franz Oberrauch, che un mese prima era stato fra i protagonisti dell'attacco austriaco al Corno, è ancora al suo posto. Avendo avuto sentore di quanto sta per accadere, rinuncia alla licenza che gli avrebbe permesso di raggiungere Bolzano. Rimane accanto ai propri commilitoni: una scelta che gli costerà la vita. Il sottotenente alpino Oreste Fioretta, alla termine della battaglia, lo troverà in terra ferito e agonizzante. Il 13 agosto lo scontro si riaccende. Gli italiani puntano a completare l'occupazione della Conca di Presena a monte della quale cadono in nostre mani le Marocche, la Punta Ronchina e il Passo dei Segni. Contemporaneamente però, le penne nere sono costrette ad abbandonare le posizioni del Menecigolo e dello Stablel. Il collasso definitivo delle forze austroungariche si realizza infine il successivo primo novembre quando superiamo il Passo del Tonale per dilagare in Val di Sole.

77 Alfred Schatz, *La riconquista austriaca del Cavento*, op. cit., p. 93.

I quattro fratelli Calvi

Il colonnello Carlo Giordana durante il primo rapporto tenuto ai suoi ufficiali non appena giunto sull'Adamello annunciò che con il suo arrivo la pacchia per loro era finita. Il capitano Natalino Calvi, che presenziava alla riunione in qualità di ufficiale anziano, diede il rompete le righe ai colleghi e rimase faccia a faccia con Giordana apostrofandolo con questa frase: «Signor colonnello, se ha da dire delle villanie, le dica solamente a me». I due rimasero a fissarsi per qualche interminabile istante ma poi si strinsero la mano dando vita a una leale collaborazione.⁷⁸ Questo era di Natalino Calvi, secondogenito di quattro fratelli, tutti ufficiali alpini. Il maggiore, Attilio, era nato nel 1888 ed aveva conseguita la laurea in legge. Partecipò all'avventura libica con il grado di sottotenente nella 51^a compagnia del 5° reggimento. In Libia si guadagnò una medaglia di bronzo nello scontro intorno alla *Ridotta Lombardia*. Allo scoppio della Grande Guerra partì, come tenente alla volta del Tonale dove prese parte alla conquista di Punta Albiolo, guadagnandosi una seconda medaglia di bronzo. Nel settembre del 1915 lo ritroviamo di nuovo in azione sul Torrione d'Albiolo dove questa volta si merita una medaglia d'argento. Viene leggermente ferito alla faccia. In ottobre lo trasferiscono al *Rifugio Garibaldi* dove già prestava servizio il fratello Natalino reduce come lui dalla campagna di Libia e più giovane di un anno. Sulle vette dell'Adamello i due si distinsero più volte in battaglia. Attilio Calvi rimase di nuovo ferito durante la battaglia per il Fargorida. Era la fine di aprile del 1916 e il giovane ufficiale si spense il primo maggio mentre il fratello era impegnato in combattimento. Gli venne concessa una seconda medaglia d'argento, questa volta purtroppo, alla memoria. Natalino Calvi si guadagnò invece sul campo ben tre medaglie d'argento: alla battaglia della Lobbia Alta il 12 aprile 1916, al passo di Lares il successivo 30 aprile e alla Vedretta di Lares il 5 giugno 1917. In guerra riuscì sempre a beffare la morte ma a tradirlo, nel settembre del 1920, fu la sua passione per la montagna. Perse la vita durante una sfortunata ascensione in solitaria sull'Adamello. Il terzogenito dei fratelli Calvi, Santino, sottotenente del 6° alpini, apparteneva alla classe 1895. Si meritò la sua prima medaglia d'argento nel 1915 a Cima Verena, solo cinque giorni dopo l'inizio delle ostilità. Un anno più tardi sul Monte Campigoletti, il 24 luglio del 1916, guadagnò una seconda medaglia, questa volta di bronzo, per il valore dimostrato durante la *Strafexpedition*. Trovò la morte nel 1917 combattendo nel carnaio dell'Ortigara. Era il 10 giugno: gli venne concessa una seconda medaglia d'argento alla memoria. Aveva guidato il suo reparto all'assalto di una forte posizione avversaria superando i reticolati e piombando nella trincea austriaca. Là si era lanciato in un furioso corpo a corpo uccidendo i difensori più vicini a lui a colpi di baionetta, finché un proiettile non lo ferì alla testa. Anche allora

78 L'episodio è ripreso da *Alpini, storia e leggenda*, op cit., vol. I, p. 371.

però aveva rifiutato di abbandonare il campo, lanciandosi anzi in avanti con i suoi alpini per inseguire l'avversario in fuga. Quest'ultimo gesto gli costò la vita perché un secondo proiettile lo colpì mortalmente. Il più giovane dei fratelli Calvi era Giannino, ragazzo del '99, che indossò il cappello con la penna nera nel 1917 e si batté sul Grappa. Giannino fu una delle molte vittime della *febbre spagnola* che colpì milioni di persone alla fine della Grande Guerra. Morì l'11 gennaio 1919 all'ospedale di Padova. I quattro fratelli Calvi si erano meritati in tutto undici medaglie al valore. Figura di grande levatura è anche quella della madre dei fratelli Calvi, Clelia Pizzigoni. La donna come moltissime altre a lei coeve che avevano perduto qualche congiunto in guerra, visse a lungo con fiero dolore, nel ricordo dei figli scomparsi. Il carattere della signora Clelia, era particolarmente forte così come schietti e diretti erano i suoi giudizi. Riferiscono le cronache che, invitata ad assistere all'inaugurazione di un monumento che la città di Bergamo dedicava alla memoria dei suoi quattro figli, abbandonò la cerimonia indignata. L'opera raffigurava i quattro fratelli Calvi nudi e stilizzati e quando il drappo che la copriva fu rimosso la signora, che evidentemente non apprezzò affatto lo sforzo creativo dello scultore, sbottò: «L'è 'na bela vacada! Io li ho fatti nudi ma dopo li ho vestiti» e se ne andò.⁷⁹

Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa

Cesare Battisti, convinto irredentista, cominciò la collaborazione con lo Stato Maggiore italiano fin dal 1913, partecipando alla compilazione delle guide del Trentino, dell'Alto Adige e delle Alpi Giulie. Nel 1911, quale rappresentante del collegio di Trento, era stato eletto dai suoi concittadini deputato al parlamento. A Trento Battisti era nato il 12 luglio del 1875. Presso l'ateneo di Firenze si laureò in lettere e scienze sociali. Nell'estate del 1914, quando scoppia la guerra europea, lascia il Trentino. E' il 12 agosto e Battisti si reca a Milano dove inizia un'accesa campagna interventista nel corso della quale sostiene che è necessario abbattere l'Austria non solo per riunire all'Italia le terre che le appartengono per cultura, storia e tradizioni, ma anche per estirpare «un covo di infezione nel centro dell'Europa». L'annuncio dell'entrata del nostro paese nel conflitto lo trova a Roma dove, dalla finestra del Campidoglio lancia il suo famoso proclama: «Italiani tutti alla frontiera! Tutti alla frontiera con la spada e col cuore!». Ha quarant'anni ma ciò non gli impedisce, il 29 maggio del 1915 di correre a Milano ad arruolarsi nel 5° reggimento alpini. Inizierà la sua guerra da soldato semplice. Non è decisione facile. Non più giovanissimo accetta comunque di sottoporsi a tutti i duri sacrifici che la divisa gli impone. Battisti inoltre, che è cittadino austriaco e che è stato deputato al parlamento asburgico, sa che in caso di cattura lo attendono l'accusa di alto tradimento e la forca. Il 30 maggio parte

79 L'episodio è ripreso da *Alpini, storia e leggenda*, op cit., vol. I, p. 372.

alla volta di Edolo. E' in compagnia di altri volontari trentini e di un gruppo di giovani commilitoni assegnati al battaglione *Negrotto*. Passerà poi in forza all'50^a compagnia del battaglione *Edolo* con cui prenderà parte ai fatti d'arme di Punta Albiolo. La nomina a sottotenente arriva pochi mesi dopo, ai primi di dicembre. Per le azioni compiute sul Monte Altissimo, viene poi promosso al grado di tenente per meriti di guerra. La sua approfondita conoscenza del Trentino lo fa trasferire al comando della 1^a Armata dove l'*Ufficio Informazioni*, che all'epoca era quanto di più vicino avevamo allo spionaggio, intende avvalersi delle sue cognizioni sul territorio avversario. Siamo nel maggio del 1916. La *Strafexpediton* austriaca è ormai alle porte. Battisti è posto al comando di una compagnia di marcia del battaglione *Vicenza*. In luglio è coinvolto nell'azione di Monte Corno di Vallarsa durante la quale, invece di tentare di mettersi in salvo, corre in aiuto del tenente Amedeo Ingravalle e quando questi lo invita a fuggire gli risponde «Per me non rimane che la forza». Dopo essere stato catturato non esita un istante a rivelare la sua identità. In catene viene quindi trasferito a Trento, dove un processo sommario è sufficiente per consegnarlo alle mani del boia. E' il 12 luglio 1916 e sono le 18.30 della sera. Battisti si avvia verso il patibolo dove lo attende il carnefice Lang, giunto apposta dalla capitale dell'impero. Mentre gli passano il cappio intorno al collo Battisti grida: «Viva Trento italiana! Viva l'Italia!». Ma il cappio si spezza. A questo punto, anche in epoche assai meno civili di quella che assiste al martirio di Battisti, la tradizione – vedendo nell'accaduto il segno di una volontà più alta – vorrebbe che l'esecuzione venisse sospesa. Ma così non fu. Il boia di Vienna si limita a sostituire la corda con un'altra e la voce di Battisti viene fatta tacere per sempre. La sua morte è annunciata ai cittadini di Trento con prolungati squilli di tromba. Dopo lui deve salire sul patibolo un altro ufficiale: Fabio Filzi. Anch'egli paga con la vita i suoi sentimenti di italianità. Filzi era nato a Pisino d'Istria. Con la famiglia vive a Rovereto dove fin da giovane la polizia imperiale lo tiene sotto controllo considerandolo un pericoloso irredentista. Si è infatti segnalato alle autorità tenendo un infuocato discorso antiaustriaco ad un congresso goliardico. Dopo la laurea in giurisprudenza, quando scoppia la guerra tra la duplice monarchia e la Serbia viene richiamato alle armi. Si finge allora malato e, ottenuta una licenza di convalescenza, supera il confine italiano. Entra negli alpini con il grado di sottotenente il falso nome di Brusarosco. E' quindi al battaglione *Vicenza* a fianco di Cesare Battisti. Anch'egli verrà catturato e sarà riconosciuto da un sottufficiale di etnia italiana che combatte con l'esercito austriaco. Sale sul patibolo subito dopo Battisti. Nemmeno due mesi prima la stessa sorte era toccata ad un altro irredentista trentino, il tenente d'artiglieria Damiano Chiesa, nativo di Rovereto.

INDICE

• <i>Il Sasso Misteriso</i>	5
• <i>Guerra di mine</i>	15
• <i>Gli uomini delle montagne</i>	21
• <i>Sulle Tofane: gli uomini delle montagne e il valore dell'avversario</i>	21
• <i>Il diavolo delle Tofane</i>	27
• <i>Antonio Cantore</i>	36
• <i>Dal Freikofel al Cauriol: i battaglioni Tolmezzo e Feltre</i>	41
• <i>Il Tolmezzo nella grande guerra</i>	42
• <i>Dopo Caporetto</i>	51
• <i>Sul Monte Cauriol con il capitano Gabriele Nasci e il Battaglione Feltre</i>	56
• <i>L'impresa del Cauriol</i>	83
• <i>L'impresa del Cauriol nelle pagine del diario storico del battaglione</i>	66
• <i>Alpini di tutta Italia: Gino Spagnesi, ragazzo del '99, alpino pistoiese</i>	77
• <i>Le penne nere e la Strafexpedition austriaca</i>	81
• <i>La valanga: quando la forza della natura si scatena</i>	99
• <i>L'inferno di ghiaccio: la guerra a quota tremila sul fronte dell'Adamello</i> ..	115
• <i>La battaglia di Conca Presena (giugno 1915)</i>	123
• <i>La battaglia di Passo Garibaldi (luglio 1915)</i>	132
• <i>La battaglia della Lobbia</i>	137
• <i>29-30 Aprile 1916: il massacro del battaglione alpini Val d'Intelvi</i>	142
• <i>Un inverno a quota 3000</i>	150
• <i>La battaglia del Corno di Cavento</i>	157
• <i>1918. Un anno dopo: Il controllo dell'Ago Mingo. La battaglia dei Monticelli e di Cima Presena. Gli austriaci di nuovo sul Cavento</i>	175

Bibliografia

- Emilio Faldella (a cura di) *Storia delle Truppe Alpine*, Milano, Cavallotti, 1977.
- *Alpini storia e leggenda*, Milano, Coged, 1978.
- Gianni Oliva, *Storia delle Truppe Alpine*, Milano, Rizzoli, 1985.
- Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, Vicenza, Neri Pozza, 1973.
- Antonella Fornari, *Segnando il passo con Armonia*, San Vito di Cadore, Grafica Sanvitese, 2005.
- Enzo Raffaelli, *Quei fanti biancoazzurri*. Treviso, Istitit, 2008.
- Paolo Giacomel, *Arrivederci. Aufwiedersehen Cortina d'Ampezzo 1915. 1939. Cimiteri di guerra*, Cortina d'Ampezzo, Regole d'Ampezzo, 1997.
- Adriano Gransinigh, *Il Battaglione Alpini Tolmezzo. Storia di un battaglione Carnico*, Venzone 1993.
- Piero Pieri, *l'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino. 1947.
- William Faccini, Giuliano Ferrari, *Gabriele Nasci generale degli alpini*, in *Studi Storico-Militari* 1991, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito 1993.
- Valido Capodarca, *Ultime voci dalla Grande Guerra. 1915-1918*, Firenze, Brancato, 1991.
- Italo Zandonella Callegher, *La valanga di Selvapiana. La Grande Guerra: l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti di Sesto*. Milano, Corbaccio, 2008.
- Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra sulle vette*, Milano, Mursia, 1976.
- Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca. Ortles – Cevedale – Adamello 1915-1916*, Milano, Mursia, 1995.
- *La sciagura di Val Maira*, in: *La Stampa*, 4 febbraio 1937.
- Mario Cordero, *Almeno la memoria. Rocca la Meja, 30 gennaio 1937*, Dronero, L'arciere, 2007.
- Carlo Emilio Gadda, *Il Castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1971.
- Isidoro Reggio, *Il primo anno di guerra*, in: *Storia della Grande Guerra d'Italia*, vol. XVI, Milano, Istituto editoriale italiano.
- Antonio Greco, Davide Beccarelli, *Le fortificazioni della Val d'Intelvi. Tra natura e storia alla scoperta dei manufatti della prima guerra mondiale*, Missaglia (LC), Bellavite, [200?].
- Alberto Redaelli, *Una tragedia della Grande Guerra. Morte sul ghiacciaio: come il Colonnello mandò al massacro gli Alpini e gli Sciatori*, Borgosatollo (BS), Fidaeurostampa, 2004.
- Franco Brevini, *Sull' Adamello, lungo le piste della Grande Guerra. In slitta per i sentieri usati dagli alpini durante la «battaglia dei ghiacciai» a quota tremila metri*, in: «*Corriere della Sera*», 30 luglio 2001.
- Ministero della Guerra. Ufficio Storico, *La guerra sul ghiaccio*, Roma, 1932.
- Luigi Teot, *Penne bianche in cartolina*, Tipografia Rosso, Gemona del Friuli, 2005.
- Lucio Fabi, *La prima guerra mondiale 1915-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

